



Pietro Calcagno

Verso l'esilio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Verso l'esilio

AUTORE: Calcagno, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Verso l'esilio : memorie di un anarchico
confinato in Valsesia alla fine dell'ottocento /
Pietro Calcagno. - Milano : Contemporanea ;
Borgosesia : Istituto per la storia della resistenza
in provincia di Vercelli, 1976. - 128 p. : ill. ; 23
cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 luglio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

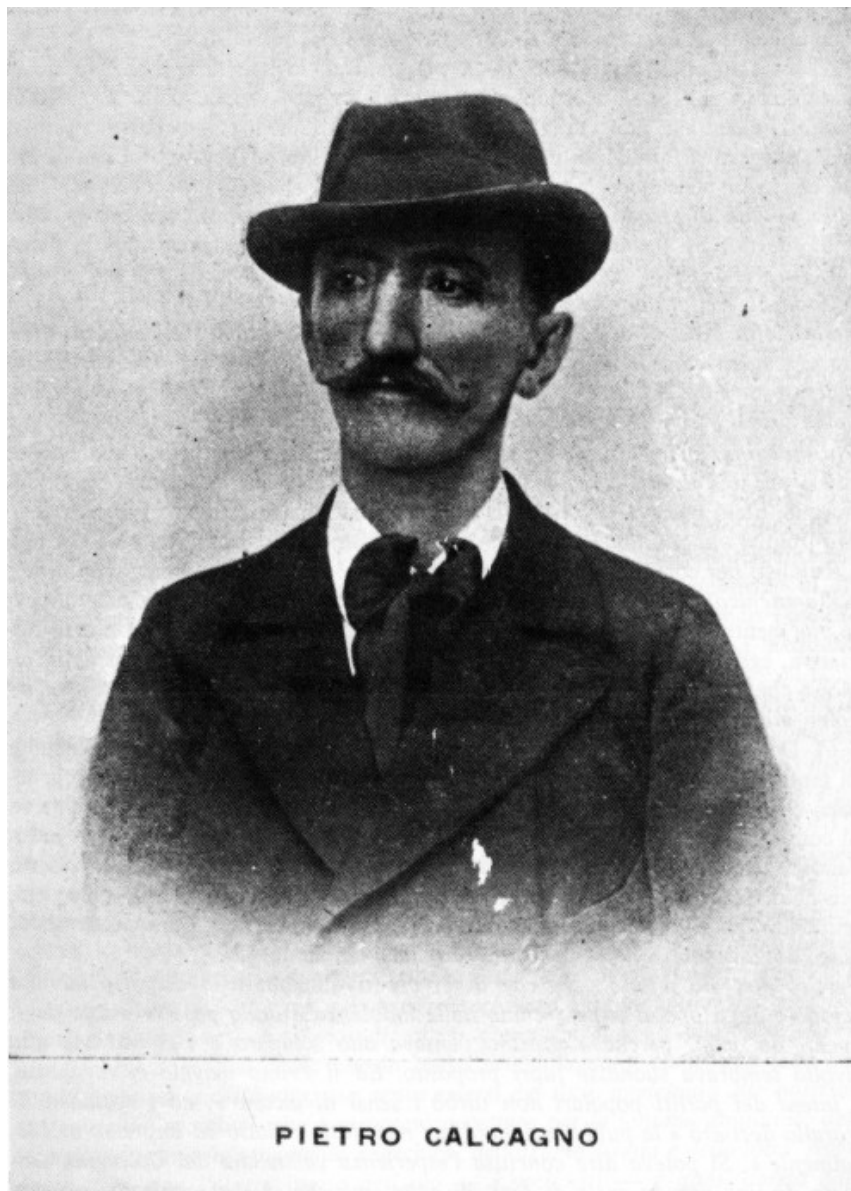
Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Capitolo primo.....	9
Capitolo secondo.....	26
Capitolo terzo.....	40
Capitolo quarto.....	51
Capitolo quinto.....	62
Capitolo sesto.....	80
Capitolo settimo.....	94
Capitolo ottavo.....	104
Capitolo nono.....	116
Capitolo decimo.....	126
Capitolo undicesimo.....	135
Capitolo dodicesimo.....	141
Capitolo tredicesimo.....	145
Capitolo quattordicesimo.....	158
Capitolo quindicesimo.....	169
Capitolo sedicesimo.....	179



Pietro Calcagno

Verso l'esilio

AVVERTENZA

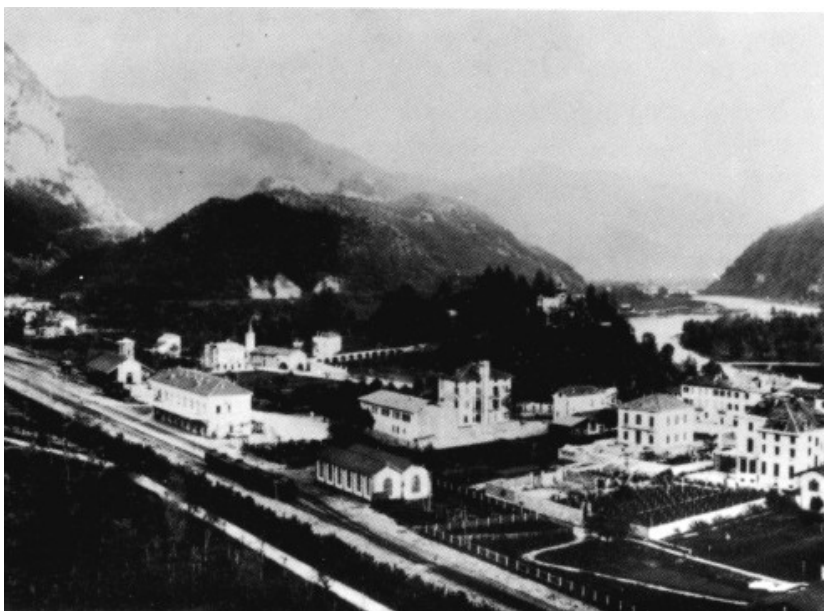
Onde evitare qualsiasi e facile contestazione morale, nel corso del volume, sono di proposito alterati i nomi delle persone e delle località.

L'Autore

*Ad
Andrea Costa
e alla memoria compianta
di
Antonio Labriola ed Orazio Pennesi
che
traendomi dall'ignavia
mi elevarono
alla superba e vindice dignità
di
SOVVERSIVO
queste pagine dedico e consacro*



Il piazzale della stazione ferroviaria di Varallo, quando non era stata ancora aperta via Costantino Durio.



Veduta di Varallo nel 1895.

Capitolo primo

*Solcati ancor dal fulmine, pur
l'avvenir siam noi.*

G. CARDUCCI

Quando coi polsi legati e scortato dai carabinieri sotto un acquazzone indiavolato, scesi alla stazione di Varallo-Sesia, comune di confine assegnatomi dal ministero, pensai che il mio arrivo in paese doveva essere noto, giacché un centinaio e forse più di persone, facevano ressa per vedermi.

— Bene o male? — mi chiesi osservandole; e dai loro visi stranamente allungati, fuori delle smisurate ombrelle, non potei scorgere che l'espressione di una curiosità intensa.

Frattanto sollevato e spinto dai "benemeriti" nella ressa che ci avvicinava, salii con loro nella carrozza scoperta che doveva condurci alla prefettura del luogo.

Il cocchiere si fece subito largo schioccando vigorosamente la frusta, ed il veicolo partì fiancheggiato da parecchi monelli che a piedi nudi ed a calzoni rimboccati, pestavano furiosamente nelle pozzanghere della strada, spruzzandoci il viso di fango.

Indispettito, il brigadiere tentò di allontanarli minacciandoli del braccio, mentre quelli scostandosi alquanto e facendo il gesto di schernirmi, mi gridarono in faccia:

— Brutto ladraccio!

— Canaglia! ribattei con forza, cercando invano di svincolarmi dai carabinieri che mi coprivano quasi del pastrano; e, disgustato già dall'acquazzone che mi stordiva, e soprattutto di entrare in un paese sconosciuto, scortato dai carabinieri, invece imprecando contro tutto e tutti; e si capisce, incominciando dal governo fino a quella popolazione, che pur non conoscendo ancora, giudicavo già tuttavia ignorante e maligna.

Prudenti, i carabinieri, mi lasciarono dire; e, quando chiuso il repertorio delle male parole, mi tacqui, il brigadiere, posandomi garbatamente la mano sopra di un ginocchio, interloquì osservandomi:

— Vede signor P..., io la conosco da quando ebbe il processo a Roma con Cipriani, Palla ed altri; so che è un galantuomo... e la lascio dire; ma perché, mi domando, voler insistere in una simil vita, la quale esponendola continuamente al carcere, la espone ancora alla vergogna ed al disprezzo del primo venuto?

— Questo no! — gli osservai con tutta la serenità d'animo riavuta dal suo interloquire semplice e bonario.

— Frattanto ha veduto! — obbiettò ancora, alludendo alla villania usatami dai monelli.

— Sono ragazzi!

— Sta bene!... vorrei anzi sbagliarmi; ma il fatto è che sono ragazzi di adulti; e di adulti che disgraziatamente non la comprenderanno meglio!... Mi spiego?

Benevole e coscienziosa, la considerazione, non era certamente da tutti i carabinieri; tuttavia nella cattiva disposizione d'animo, non sapendo giudicare se il brigadiere intendesse più compiangermi od avviliirmi risposi:

— In questo caso pazienza!

E sopraffatti dall'acquazzone che infuriava più, ci tacemmo entrambi.

Il veicolo ora correva sui ciottoli dell'abitato, sbattendoci bruscamente gli uni sugli altri; mentre costernato e coperto quasi dai regi pastrani che mi salvavano in parte dall'acqua che cadeva, pensavo con tristezza che il sentimento di rassegnazione dignitosa e civile che avevo voluto esprimere al brigadiere e che in tante altre circostanze simili mi aveva sollevato lo spirito, ora mi veniva precisamente meno, e non valeva a fuggarmi dall'animo turbato la disgustosa sensazione avuta dall'insulto dei monelli.

Poco dopo giungemmo alla sotto-prefettura; altre e numerose persone stavano là in attesa chiacchierando animatamente fra loro; e dall'abbigliamento che avevano, quanto dalla loro disposizione, quasi ordinata sui lati interni del portone, le giudicai per i curiosi più sfaccendati e facoltosi del paese.

Discesi pertanto dalla vettura con un gesto dignitoso e disinvolto; e procedevo chiuso fra i carabinieri e la duplice fronte dei curiosi spettatori, quando dietro di noi e tra le risa degli astanti si udì un formidabile grido di... "Viva la r..."

— Ecco un altro stupido — esclamò il brigadiere spingendomi ruvidamente avanti, mentre tentavo di volgermi indietro.

— In questo caso sono stupido anch'io — protestai, resistendo alle di lui spinte, ma impressionato forse dal grido sovversivo, egli non intese; mentre, rassicurandolo, il carabiniere di destra osservò:

— Ah!... è il matto, brigadiere!

— Vado a prenderlo? — chiese quel di sinistra.

— Oh! che siete matto anche voi? — urlò il brigadiere impazientito; e bestemmiando altre parole, ci spinse in uno su per le scale.

Salite un paio di rampe ci fermammo al primo piano, e liberato dalle manette e poco dopo dall'odiosa scorta dei carabinieri, i quali mi consegnarono poche lire unite ad un orologio che tenevano del mio, seguii un lungo ed allampanato usciere, che mi invitò ed introdusse presso il delegato.

— Ah!... eccovi dunque a molestarci eh! — disse subito questi scorgendomi; e tolto dallo scrittoio un libretto rosso chiuso da una striscia di cotone me lo presentò soggiungendo:

— È il libro della sorveglianza... lo conoscete già, suppongo!... via lo firmerete domani indicandomi il domicilio preso.

E coprendosi del cappello che tolse dal guardaroba, mi osservò ancora che "libero" potevo andarmene.

— Ma, proprio proprio! — gli osservai irritato da quella volgare e premurosa indifferenza di ufficio. Spetta a lei, no? indicarmi e provvedermi di domicilio!

Ed alzando via via la voce, avvertii che prima di lasciarmi in libertà doveva ad ogni modo regolare la mia condizione di confinato, provvedendomi dell'alloggio, quanto dell'assegno giornaliero dovutomi per legge.

— Bene, bene, ma non incominciamo già! Voi avete ragione, ma d'altra parte io non ho finora avuto ordine alcuno; quindi...

— Quindi deve cercarli... Oh che son venuto in villeggiatura io qui!

— Non facciamo scene ripeto! — disse questa volta con forza il delegato.

Ed accennandomi che avendo alcunché di denaro, potevo almeno aggiustarmi per il vitto e il dormire di quella sera, mi esortò a ritirarmi, ritornando l'indomani.

Conoscendo a meraviglia di quanta indifferenza ed insipienza amministrativa, il governo sappia plasmare i propri dipendenti dell'ordine, non avrei voluto assolutamente accondiscendere al consiglio del delegato, evitando così un precedente, che si sarebbe forse ripetuto il giorno dopo ed a mio danno tutto; nondimeno nella desolante sensazione dell'animo,

quanto nell'estremo bisogno di riposarmi dopo uno strapazzo di cinquanta e più giorni di transito per le carceri, abbandonai il proposito ed uscii dall'ufficio.

Una ventina e forse più di persone stavano ancor là sul portone curiosando; qualcuno si mosse anche squadrandomi meglio dello sguardo; ed infastidito di non saper da qual parte muovere il passo, sotto l'insistente curiosità, presi a sinistra rifacendo la strada percorsa prima coi carabinieri in vettura.

Non erano forse più delle cinque di sera; l'acquazzone era cessato, e benché di maggio, la sera poteva considerarsi vicina, tanto la nebbia e la pioggia minuta successi a quello, coprivano l'orizzonte oscurando la atmosfera.

Affrettai pertanto il passo osservando da una e dall'altra parte della strada i negozi che venivano illuminandosi, entrai in uno di essi provvedendomi di sigari; e scorto dopo a poca distanza l'insegna del «Grappolo d'uva» entrai con sollecitudine nel locale.

Accresciuto ed accumulato dalla lunga deficienza vittuaria del carcere, l'appetito non difettava, e riempitomi lo stomaco di minestra e carne, pagai lo scotto chiedendo di alloggio.

— Desidera accomodarsi subito? — chiese il cameriere, raccogliendo le stoviglie.

— È meglio... piove!

— Benissimo. — E se ne andò affaccendato.

Mosso più dall'abitudine che dal desiderio, accesi il sigaro, osservando alcuni monelli che mi curiosavano

arrampicati fuori delle finestre, ed esaminando poscia quasi conseguentemente la difficile e precaria condizione di confinato mi sentivo cader le forze.

Arrestato improvvisamente a Roma e destinato dal governo Di Rudinì al domicilio coatto, da ove ero ritornato da poco tempo, dopo alcuni mesi di prigionia e per ragioni di salute, ero stato rimpatriato a Fontanetto Po, comune di nascita; ed arrestato ancor là per essermi mosso dal confine del Comune, dopo essere stato trasferito altra volta a Roma e da Roma a Novara, consumando abiti e denaro; ero stato finalmente dallo stesso Ministero confinato per due anni a Varallo ove ero giunto quella sera senza mezzi e civilmente tutt'altro che presentabile.

Non già, che il vestito che indossavo fosse completamente rovinato, ma la scomparsa assoluta dei bottoni, lasciati via via sui pancacci di transito, aggiunta alla presenza di numerose scuciture e piccoli strappi che di giorno in giorno progredivano di numero e di estensione, ne anticipavano la penosa sensazione.

E così era del cappello, così era delle scarpe!

La sola camicia non mi preoccupava, ma più che sull'omero mi pesava sulla coscienza. Da bianca era divenuta turchino-sporca, malgrado l'avessi sciacquata ogni qualvolta mi era stato possibile, rischiando anche di lasciarla dietro; ed ora la nascondevo al giudizio altrui rovesciando e rimboccando colletto e polsini, felice che colla maglia e mutande, che avevano avuto

egual sorte, non mi procurassero altri guai più... mordaci ed occulti.

Ed a complemento della situazione, pochi spezzati di argento che non osavo conteggiare: cinque o sei lire forse.

Come fronteggiare adunque quella situazione, mi domandavo, masticando nervosamente il sigaro ed attendendo il cameriere. Come farvi fronte, ripetevo qualora, come avevo ragione di credere, per esperienza avuta, l'indifferenza delle autorità locali fosse continuata sia pure di pochi giorni? Non lo sapevo, sbalordivo nelle conseguenti supposizioni; e considerando ad un tempo che agli amici di Roma, i quali credevo avessero dopo il mio arresto preso in consegna il modesto corredo abbandonato, sarebbe stato più conveniente di telegrafare. anzi di scrivere come avevo pensato prima, riflettevo d'altra parte che usando in tal guisa del poco denaro posseduto, mi sarei indubbiamente tolta ogni facoltà di provvedere almeno alle più urgenti necessità della pulizia personale.

Impazientito ed irritato da queste considerazioni mi rivoltavo incessantemente sulla sedia, gesticolando sotto la violenta irritazione dei nervi.

A distogliermi frattanto da quelle, preoccupandomi più, giunse il cameriere osservandomi che le camere erano tutte occupate.

— Ah, si!... tutto occupato adunque! — osservai con ironia al cameriere, dal cui imbarazzo e rossore, interpretavo la menzogna; ed aggiunto uno sprezzante

"non importa" uscii dal locale convinto di essere stato canzonato.

La notte ora, era completamente fatta, minuta, la pioggia continuava a cadere insistente; la via era pressoché deserta; e nella rapida sensazione dell'aperto, umido scuro e sconosciuto rabbrividdii fino alle ossa.

Rialzai pertanto il bavero dell'abito raccogliendomi dentro, e risalendo altra volta la strada verso la Prefettura, scorsi l'insegna dei "Tre Galli."

Non so per qual rapida associazione di idee, mi venissero alla mente proprio in quel momento, le considerazioni del brigadiere in merito agli "adulti" varallini; ma tant'è che entrando nell'esercizio, provavo già la sensazione di un altro rifiuto.

Né mi ingannavo.

— Avete una camera? — chiesi ad un omicciattolo che mi venne incontro dondolandosi penosamente sulle gambe arcuate e ritorte.

— No!... in casa mia non si dà alloggio che alle persone... per bene — finì per rispondere, alzandosi per quanto gli fu possibile sulla persona, ed osservando orgoglioso un gruppo di avventori seduti attorno alla stufa.

Tremai in tutta la persona. Mi sembrò che il precedente del "Grappolo d'Uva" avvalorasse più il significato dell'offesa; ed oltraggiato come uomo e come forestiere, mi contenni tuttavia, ed uscii dal negozio coprendolo di uno sguardo sprezzante e profondo.

Sentii però in me, che un secondo di più, e malgrado la sua deformazione fisica, gli sarei stato sopra come un cane.

E dominato dalla collera, indifferente alla pioggia sempre più fredda e penetrante, coll'immaginazione fissa nell'omicciattolo che mi aveva impunemente oltraggiato, continuai la via di un passo lungo ed eccitato.

"Locanda del Falcone", "Albergo della Posta", "Trattoria del Giardino", "Albergo del Cannon d'Oro", scorsi ancora giungendo all'estremità della via nella luce scialba di poche e sparse lampadine elettriche; e per quanto entrassi successivamente in tutti questi esercizi, non ebbi il bene di trovar alloggio.

— Ed ora basta perdio! — dissi quasi forte a me stesso fermandomi ad un crocevia, mentre mi reggevo la fronte umida e fredda di sudore; e pensavo appunto di ritornare indietro cercando del delegato; quando il risentimento e l'irritazione del disprezzo patito mi decisero di insistere cercando ironicamente altrove.

Conoscevo che Varallo-Sesia, comune di sei o sette mila abitanti e capoluogo di circondario, per la sua posizione di clima e di suolo sulle falde delle Alpi, abbonda di alberghi come nell'estate abbonda di forestieri e perciò svoltai a destra ed arrampicandomi su per un viottolo oscuro trovai la trattoria del "Leon d'Oro", ove, più cortese, il principale mi disse che non teneva alloggio.

Ridiscesi al crocevia, volsi allora a sinistra, transitai il ponte di un torrente che seppi poscia il *Mastellone* e giungendo ad un piazzale, scorsi, a cimentare la mia costanza, l'insegna delle "Due Spade" con tanto di "alloggio" segnato sopra.

Entrai senz'altro, ed ordinando un quarto di vino mi accomodai alla estremità di un tavolo accanto al bancone del negozio.

Il locale che avvertii subito di quell'unica camera, era pressoché pieno di avventori che a gruppi giuocavano alle carte, mentre in un angolo e quasi dietro a me un calzolaio tirava attivamente lo spago sotto la luce supplementare di un lume a petrolio.

Supponevo che assorti nel divertimento, i giuocatori, non avessero pur notato la mia presenza: ma al contrario, tacendosi di un attimo gli uni successivamente gli altri, mi coprirono curiosamente dello sguardo, irritandomi subitamente.

Timido tentai tuttavia di sorridere alzando lo sguardo sopra di loro, e scorto l'insistenza li salutai collettivamente con un "buona sera".

Inconsci di avermi importunato, mi parve che prendessero il saluto a male, poiché mormorando ripresero il giuoco; mentre, alla padrona che mi porgeva un grosso bicchiere di vino, nero come l'inchiostro, ripetevo la domanda di "alloggio" che non sapevo più in qual guisa formulare onde renderla più gradita.

— In compagnia di un altro però! — mi osservò la donna con tutta l'amabilità suggestiva dell'esercente minuto.

— E da solo non...

— Sì!... ma comprenderà: sono trenta soldi!

— Pagherò i trenta soldi! — dissi con forza, stizzito più dal sentimento speculativo della padrona; e subordinando la considerazione del dispendio a quella di non essere più oltre umiliato, unii il fatto al detto porgendo due lire sul tavolo.

Certo che la preoccupazione dello stato coattivo, quanto l'irritazione, il disgusto e lo strapazzo della sera fredda e piovosa, mi avevano reso febbricitante, perché nell'irruente ed alternato vocio dei giuocatori mi sentivo appesantire il capo provando una profonda prostrazione dei sensi.

La padrona che aveva frattanto raccolto il denaro del tavolo, tolto dopo un rozzo registro dal banco ritornò a me chiedendomi delle generalità.

Risposi a tutto, e cioè dal nome, cognome e paternità fino all'ultima località di provenienza, e mi impanzientii ancora quando essa, chiuso e riposto il registro, mi chiese delle "carte".

— Ma che carte d'Egitto! — osservai — già non le ho, e del resto a che possono servire?... siamo in Italia, perdio!

— Mi dispiace, ma è un ordine che abbiamo — soggiunse la padrona, ed osservandomi che in difetto delle "carte" non le rimaneva che restituirmi il denaro

pagandosi del vino, si rivolse al calzolaio, che compresi esserle marito, domandandogli

— Non è vero Tonio?

— Si sa! — rispose questi: ed alzando lo sguardo a me soggiunse:

— Non è noi che siamo cattivi; sono i carabinieri che vogliono così! — e distolto dal lavoro caricò la pipa che accese.

Di fronte a quest'altra stupida difficoltà, che mi impediva il riposo, avrei volentieri declinato le mie qualità di confinato politico; porgendo il "libretto rosso" avrei fors'anche provato che nella mia condizione "questo" valeva le "carte" richieste; ma il timore di essere frainteso ed umiliato più alla presenza degli avventori, che scorgevo nuovamente interessarsi di me, ritirai il denaro ed uscii sotto uno scoppio di risa degli astanti.

La notte ormai andava inoltrandosi; chiudendosi i negozii oscuravano la via, e malgrado che la pioggia continuasse fina e ghiacciata come neviscolo, transitai altra volta il *Mastellone* continuando il cammino sopra la strada che avevo già quasi ripetutamente percorsa.

Ormai la via era deserta, il silenzio era profondo, e nella tristezza dell'animo camminavo lento e svogliato senza meta alcuna. Osservai altra volta uno ad uno gli alberghi visitati, provando un sentimento di disprezzo e quasi d'odio verso i singoli esercenti, la cui ironia scorgevo ed udivo nell'immaginazione; osservai il palazzo della sotto-prefettura nero e buio; pensai

all'indifferenza di quelle autorità; e, nell'impotenza di poter volgermi e protestare contro di esse, quanto contro gli autori dell'infame persecuzione che mi colpiva da tempo e tempo, il pensiero volse al sacrificio di quella sera stessa, alla libertà personale offerta al principio, ed evocando via via i grandi ed eroici sacrifici che intessono la storia delle rivendicazioni umane, mi sentii l'animo sollevato e commosso nel lieto e modesto orgoglio di me stesso.

Col pensiero e lo spirito così assorto accelerai involontariamente il cammino, passai oltre al "Grappolo d'Uva" e dopo pochi passi ancora riparai dalla pioggia sotto un rustico porticato al "Caffè del Commercio" ancora aperto.

Sedutomi sul gradino di una macelleria chiusa scorsi di fronte al porticato "L'Albergo d'Italia" ma il pensiero di entrarvi rischiando un'altra ed ultima umiliazione non mi passò nemmeno pel capo: tanto ormai avevo deciso di passare in uno od in altro modo la notte al fine di protestare ed esigere presso quelle autorità il trattamento dovutomi.

E nella grave preoccupazione del momento, insensibile all'umidità che dal vestito mi penetrava nelle carni, pensavo anche se forse non era quello il caso di infrangere il confine nella notte stessa provocando in tal guisa un processo la cui prigionia, breve o lunga, mi avrebbe pur sempre dato modo e tempo di protestare, e pormi, quel che era più, in corrispondenza cogli amici di

Roma provvedendo alle urgenti necessità, che mi avrebbero evitato altre e future umiliazioni.

Ma anche in questo proposito che mi appariva logico quanto indicato, vi scorgevo, mio malgrado il proprio rovescio. Se all'infrazione del confine infatti fosse succeduto immediatamente l'arresto in carcere, in questo caso, col poco denaro che possedevo avrei facilmente corrisposto coi compagni, ma se al contrario per negligenza od insipienza delle autorità, l'arresto si fosse protratto solamente di due o tre giorni, allora consumando fino all'ultimo centesimo, avrei fallito lo scopo peggiorando la situazione, la quale, senza remissione alcuna, mi avrebbe reso più in disordine di prima.

Giudicavo adunque che il miglior consiglio era pur sempre quello di attendere il domani... e di attenderlo, sperando in giorni migliori; onde rivendicare, di fronte alle autorità, ed in special modo di quella popolazione certamente superstiziosa ed ottusa, il rispetto e l'ospitalità dovutami, dando prova di educazione, di serietà e giudizio.

E raggomitolandomi nel vestito, mi stringevo all'angolo della porta quando udii battere le ore. Il caffè venne chiuso, supposi perciò la mezzanotte mentre inavvertiti e sbucati da non so dove, mi capitarono sopra il delegato ed il tenente dei carabinieri.

— Qui a quest'ora!... e che fate? — mi interrogò bruscamente il primo.

— Sconto l'indolenza altrui, caro signore! — gli osservai alzandomi.

— Sarebbe a dire?

— Giacchè aveva avuto ordine di ricevermi, per scrupolo d'ufficio, doveva almeno...

— E chi avrebbe supposto tanta imbecillità, perfino a quelle "Due spade" ove...

— Ah! così conosce anche le umiliazioni sofferte! — esclamai interrompendolo. Ed il disgusto accumulato nell'animo, e che tentavo di reprimere ancora, irruppe violento, e superiore al gesto del tenente intento a far comprendere non so qual ragione al delegato che gestiva ed urlava a sua volta.

— Finiamola, basta! — disse ad un tratto il delegato, volgendosi a me.

— Lo farò accompagnare in carcere — disse il tenente.

— Cioè! — obbiettai indignato.

— E dove altrimenti? — sghignazzò il gallonato, avviluppandosi nel mantello.

Visibilmente contrariato della mossa del tenente, il delegato, mi riprese bonariamente, ed esortandomi di seguirlo realmente in carcere promise che al domani si sarebbe opportunamente provveduto a tutto.

Stretto in un cerchio di ferro, giudicai vana ogni altra resistenza, e desioso di riposarmi quanto di spogliarmi finalmente dal vestito inzuppato dalla pioggia, seguii il delegato al carcere.

Un'ora più tardi, e dopo aver ripetuto la nenia delle generalità, deluso di un qualche e postumo riguardo, mi sdraiavo vestito sopra un lurido e sgualcito paglione di una fetida stamberga del pianterreno.



Via Roma a Varallo e la "Trattoria del giardino".



Varallo. L'"Albergo d'Italia" all'epoca delle diligenze.

Capitolo secondo

La sveglia non la udii, e quando scuotendomi dal torpore delle membra irrigidite dall'umido luridume della cella, aprii gli occhi alla luce del giorno, un orologio vicino batteva lentamente le otto.

Avevo dormito sette ore e più, tuttavia, mi sentivo stanco e spossato.

Lo strapazzo del tempo piovoso della sera mi aveva procurato la raucedine, e febbricitante, mi sentivo il capo pesante ed addolorato.

Mi alzai tuttavia.

Col proposito di scuotere i panni e di rivestirmi alla meno peggio, mi svestii della giacca e del gilet; adirandomi già della mancanza di acqua per lavarmi.

Dal finestrino tagliato a croce, nella porta che dava al cortile, scorsi frattanto la pioggia che continuava lenta e cadenzata; e nella sensazione dell'atmosfera triste e pesante, veduta dalla tristezza della cella, mi sentii profondamente conturbato.

Pensai di conseguenza alle traversie della sera trascorsa, risentii con egual disgusto delle umiliazioni patite; e nella considerazione dell'indifferenza incontrata nel paese, mi sconvolgevo la mente nei più tristi ed assurdi pensieri.

Fuor di me, picchiai furiosamente alla porta chiamando il guardiano.

Evidentemente egli non intese; ripetei la bisogna una seconda e terza volta, picchiai ancora fino a stancarmi: ed alla fine vestendomi e passeggiando nell'angusto spazio, sul passo cadenzato di altri detenuti, che udivo camminare sopra di me, pazientai il beneplacito suo.

Venne poi, dopo un'ora circa.

Aprì la cella senza dar segno di avere o no inteso la mia chiamata, ed indicandomi il cammino mi accennò di andare avanti, astenendosi da ogni parola o domanda.

Traversai svelto il cortile, sfuggendo dalla pioggia, e saliti alcuni gradini di scala che alla sera non avevo neppur avvertito, mi trovai nella camera di matricola davanti al delegato che mi attendeva.

Sorpreso, ma senza lasciar ad esso il tempo di rivolgermi la parola, protestai della sconvenienza usatami da lui e dalla custodia del carcere; e reclamando con energia acqua asciugamani e spazzole per pulirmi, gli osservai che non ottemperando fin da quel giorno ad ogni mio bisogno in rapporto alla condizione di confinato, o coatto che fosse, avrei decisamente infranto il confine.

Avevo però notato fin dalla sera prima, che come uomo, egli comprendeva coscienziosamente la mia difficile e precaria situazione; tuttavia nell'impressione del bonario e banale "avete ragione" che mi ripeteva ancora in quell'istante rivelandomi tutta la propria ed

ufficiosa remissività, lo avversavo, irritandomi e vociando più.

Calmo e quasi timido, egli, non mi fece alcuna osservazione, ed invitandomi in ufficio per le undici, si ritirò ordinando al guardiano di provvedermi del necessario richiesto.

Sollecito ed usando di una cortesia rara ed eccezionale nelle persone addette alle carceri, il guardiano mi servì di tutto l'occorrente, aggiungendovi forbici e specchio che appese alla maniglia della porta.

Erano cinquanta e più giorni che non mi lavavo con acqua limpida ed abbondante: rimboccati perciò camicia e maglia tuffai le mani ed il viso nella catinella traendo la soddisfazione dei bambini.

Cinque o sei manciate di acqua fresca mi fugarono il dolore del capo, sollevandomi lo spirito; e pettinatomi e rassettati i panni con la miglior cura possibile, chiesi ancora al guardiano, di ago filo e bottoni.

Come se d'improvviso lo avessi richiesto di denaro, per un istante egli rimase pensieroso, poscia girando su se stesso entrò in altra camera, ritornando subito dopo con gli oggetti indicati.

Poco più tardi e dopo aver sperimentato la prova dello specchio, uscii dal carcere persuaso di essere ancora decentemente presentabile.

Sotto la pioggia che cadeva, il paese mi appariva quasi deserto; e lieto perciò di non essere importunato dalla curiosità pubblica, camminavo disinvolto verso la

Prefettura che scorto un negozio da fornaio, entrai impensatamente chiedendo lavoro.

— Per ora no... quest'estate forse! — mi rispose con grazia una giovane sposa; e tolte dal cassetto alcune monete di rame stava per porgermele: che avvertito il sentimento dell'elemosina uscii ringraziando frettoloso.

Ero stato inviato di preferenza al confine per ragioni di salute e soffrivo infatti di una bronchite cronica guadagnata sul lavoro.

Mal curata in carcere e peggiorata dalle privazioni patite con altri nei Forti dell'Argentario in seguito delle leggi eccezionali di Crispi, ora mi concedeva di un confortante miglioramento, ed intendevo perciò procurarmi di una occupazione, anziché adattarmi ad una vita miseramente alimentata dai cinquanta centesimi coattivi, correndo il rischio di importunare i compagni.

Il tempo piovoso, quanto la necessità di trovarmi dal delegato, mi fecero tuttavia desistere per quel momento dal proposito concepito; e giunto alla prefettura salii senz'altro le scale.

Appena il delegato mi scorse, accennò di seguirlo al piano superiore, ove attraversate parecchie camere, mi presentò al sotto-prefetto, che in compagnia del tenente dei carabinieri stava attendendomi nel proprio ufficio.

Grave e senza scomporsi, dal seggiolone a braccioli in cui stava seduto, astenendosi da ogni parola o cenno di elementare cortesia, compiacendosi visibilmente nella stupida ostentazione del barone nel castello, il signor *sotto* disse che a mio riguardo egli aveva personalmente

telegrafato a Novara, e nell'attesa di ordini, egli, sempre *il sotto*, *ordinava che alle dovute spettanze di coatto si supplisse con l'ordinario del carcere compreso il letto alla notte.*

Qual provvedimento, pensai, osservandolo nella sua dignità sottoprefettizia; e quella soluzione che non mi andava a sangue, che avevo divinato fin dal mattino, attendendola entrando in ufficio; quella soluzione, dico, che giudicavo di non poter evitare, la respinsi tuttavia nel timore che da transitoria volgesse dopo in regola.

— È affar vostro! — osservò il tenente sputacchiando rozzamente sul tappeto.

— E che c'entra lei? — rimbeccai osservandolo con disprezzo.

— Rispettiamo l'ufficio eh! — gridò il sotto scomponendosi di poco.

— Essendolo! — ribattei ancor qui.

Ed osservando al *sotto* che non intendevo affatto venir meno all'educazione avuta, avendo anzi ferreo il proposito di rivendicare presso quella popolazione la dignità di lavoratore onesto, convenivo nell'ordine da lui espresso, avvertendo però che al rischio di qualsiasi punizione disciplinare ed anche azione giudiziaria, non mi sarei mai adattato al trattamento avuto e patito quella notte nel carcere.

Ineducato, il tenente, batteva la musica coi piedi; mentre visibilmente contrariato il sotto-prefetto atteggiando le labbra al sorriso motteggiò:

— Non pretenderete una carnera e salotto... spero?

— Ciò è quanto prescrive il regolamento — osservai ancora sillabando le parole. E licenziato da un suo... augusto cenno uscii dall'ufficio lasciando anche il delegato.

Discendendo le scale consideravo mio malgrado che su quella intempestiva soluzione l'ultima parola non era stata ancor pronunciata, e non volendo per puro risentimento precipitare ogni altra combinazione, giudicai prudente di approfittarne, scrivendo ai compagni di Roma.

Provvistomi perciò di carta proseguii la via cercando di un esercizio minuto, ove con la semplice spesa di una bibita qualunque avessi avuto la comodità di scrivere liberamente.

Fuori della cinta daziaria, infatti, e pressoché alle ultime case dell'abitato, scorsi una piccola rivendita di liquori, in cui entrai, curiosamente ricevuto da un grasso e scarlatto omone che non cessava di inchinarsi togliendosi il berretto dal capo.

Ordinai un marsala, mentre ponendomi subito in forse se dovevo o no chiedere di penna e calamaio, l'esercente torturava con ostentata fatica il fondo arrugginito di un vecchio cabaret, sul quale poi ponendovi l'occorrente me lo presentò affettando una ridicola amabilità.

Mi servii del liquore che gustai discretamente genuino, e preso, dal grosso esercente che me lo presentava un ultimo numero del *Secolo* di Milano, mi posi a leggerlo con premura manifesta.

— È l'unico buon giornale d'Italia! — mi osservò il liquorista fregandosi le mani e girandomi attorno come un tacchino.

— Eh già! — risposi con indifferenza, pur conoscendo il nuovo indirizzo politico del foglio milanese, e lasciato poscia scorgere il desiderio di non essere importunato oltre, continuai a leggere occupandomi delle notizie politiche.

Conoscevo, ripeto, il ministerialismo del giornale democratico per eccellenza; tuttavia ingenuo ed ignaro dei grandi misteri politici, non avrei mai supposto che, giornale e redattori fossero corsi tanto per la china ortodossa delle istituzioni monarchiche, fino a sostenere un Governo il cui nome era la pura negazione di ogni progresso pur graduale e tardigrado.

Ed era così.

Il giornale, che per inveterata consuetudine popolare, continuava nella grande e strabiliante tiratura quotidiana, non era più il simbolo vindice della moralità politica italiana caduta nel fango ed elevata altra volta all'onore della discussione dallo spirito tenace ed inesauribile di Felice Cavallotti! No!... riveduto e corretto sopra l'ingenua ed imprudente remissività di questi, come questi sosteneva ora un governo di uomini, che sotto la speciosità del "galantomismo" come tutti e come sempre confessava praticamente in atti la propria impotenza ad infrenare la sfacciata ed impunita corruzione politica-finanziaria, sollevando almeno in apparenza le miserie del proletario affamato.

E quale libertà politica? Non relegava egli nelle isole e negli estremi confini d'Italia i cittadini, che per semplice e postuma manifestazione di pensiero avevano ingenuamente profanato la regnante ortodossia clericoborghese? Ne faceva fede la mia stessa relegazione al confine, pensavo! Ritornato dal domicilio coatto, qual reato avevo io commesso, per essere nuovamente e dopo brevissimo tempo relegato altra volta; e quando appunto superate, con l'animo straziato, le immani sciagure domestiche conseguenti alla pena, ero ritornato al lavoro, e sul lavoro stesso ero stato arrestato? Ah! governo galantuomo! giudicavo; e meditando e tratto tratto leggendo, avevo consumato la bibita dimenticando l'urgenza dello scrivere.

— Desidera altro? domandò l'esercente avvicinandomi; e suggeritomi che poteva anche servirmi di minestra, gli risposi affermativamente, osservandogli inoltre che desideravo prima di scrivere.

Riassunto dopo, in poche frasi il carattere, i particolari e le conseguenze della precaria situazione, che turbandomi lo spirito mi sconvolgeva la mente, scrissi due lettere, chiedendo in una, e cioè agli amici più intimi, il modesto corredo abbandonato, ad altri un po' di denaro.

Una terza lettera, e questa da pubblicarsi, la scrissi al *Messaggero*.

Chiuse le lettere e munitele dell'indirizzo, le intascai: poi, invitato dall'esercente, passai ad una camera attigua, la cui funzione da cucina, camera da pranzo e da letto,

aggiunta ad alcune frasi sfuggite al principale, mi dettero l'impressione delle miserie morali del popolo italiano, costretto ad occultare il limite della propria industria, frodando pochi millesimi sopra la ricchezza mobile onde salvarsi dalle occulte miserie.

Servito da una giovane donna dagli occhi costantemente volti a terra, ebbi una piccola zuppa di fagioli con pane ed erbe, più un bicchiere di vino; e la semplice, modesta, più che economica refezione, che avrei ovunque pagato quaranta o cinquanta centesimi, là nella microscopica rivendita di liquori, ove si frodava già la R. Mobile, fui frodato a mia volta, pagandola nelle mani del minuto speculatore, una lira compreso il marsala.

Manco a dirlo che la sfacciata speculazione mi contrariò l'animo, accendendomi il viso di sdegno; e mentre per opposti sentimenti cagionati dalla stessa contingenza, la contrarietà si manifestava altresì sul viso scarlatto dell'avidò ed ineducato gigante del negozio, io, astenendomi da ogni e giustificata rimostranza, uscii augurandogli pateticamente "buona fortuna".

Non mi fu pertanto possibile di comprendere cosa egli mi mormorasse dietro mentre mi allontanavo, ma voltomi indietro al fine di comprenderlo, egli, il colosso, si ritirò prudente dietro la porta.

Risalii dopo la via entrando in paese ed alla posta spedii le lettere, riducendo ancor più le finanze.

La pioggia era completamente cessata. Aprendosi, l'orizzonte rischiarava l'atmosfera, ed allietato dalla

brezza che soffiava dalla valle sfiorandomi leggermente il viso, ebbi il pensiero di continuare la ricerca del lavoro.

Come tutti i comuni di montagna, Varallo-Sesia ha una disposizione edilizia strana quanto capricciosa. Si direbbe quasi che incuranti della pubblica viabilità, ogni proprietario abbia fabbricato a proprio piacimento, tanto che tranne la via maestra, la quale svolgendosi sopra ripetute curve congiunge le opposte estremità della strada provinciale, chiudendo in semi cerchio il paese che si addossa e sviluppa elevandosi sulle falde dei congiunti monti, tranne questa dico, non si trova altra viabilità interna superiore ai viottoli che abbondano incrociandosi in ogni guisa. Tuttavia lo percorsi e lo girai per ogni dove non lasciando sfuggire un sol forno.

Disgraziatamente però il giro fu inutile.

Lusingandomi nella speranza e conforto di lavoro immediato, qualche negoziante si era interessato della mia capacità tecnica; ma ad eccezione di pochi, tutti ebbero ad osservarmi che non avrebbero avuto bisogno di altro personale fino al prossimo estate.

Rilevai però con compiacenza la cortesia di questi esercenti, superiori ai venali albergatori.

Frattanto stanco e disilluso, dopo aver ripetute volte percorso gli stessi viottoli, confondendomi spesso nel laberinto di essi, alle quattro salii in Prefettura per l'atto di presenza impostomi.

Presentai il libretto al delegato che firmò senza rivolgermi la parola, e ridiscesi pensando seriamente ove ed in qual modo avrei chiuso la fastidiosa giornata.

Non avevo la facoltà di entrare in carcere che a notte fatta, e nel proposito anche di sottrarmi alla curiosità pubblica, cui scorgevo ridestarsi in ragione del tempo che rassereneva più, volsi nel primo viottolo incontrato ed orientandomi in direzione della circostante campagna, giunsi alla stazione occupando un sedile del modesto viale di platani.

Dire in quale stato d'animo fossi allora, e quando cioè nell'angosciosa attesa della sera, seduto là nel viale, mi contorcevo nervosamente sul sedile volgendomi e rivolgendomi in tutti i sensi, non lo saprei veramente; e mentre sovveggo lo sforzo di spirito al fine di allontanare dalla mente il pensiero della triste situazione, d'altra parte provandone la stessa sensazione, rammento che il timore di non riuscire a procurarmi una occupazione immediata mi sbalordiva, mi imbecilliva quasi.

Non mossi pertanto dal viale finché la sera non scese completamente.

Volgendo poscia sulla via maestra, che conobbi all'estremità del viale, senza preoccuparmi dei numerosi popolani che fermi nei crocchii consueti della sera mi indicavano del gesto, facendomi largo nella strada, mi recai sollecitamente in carcere.

Ed ancor qui, al contrario del mattino che era stato tanto sollecito e cortese, il guardiano mi accolse con

viso arcigno. Osservandomi che quella commedia di andare e venire nello stabilimento, egli, non l'aveva mai veduta, e che tanto meno l'avrebbe tollerata a lungo, mi fece comprendere che le proprie responsabilità di servizio, essendo già complicate e gravi, *io non dovevo così leggermente procurargliene altre.*

— E che c'entro io salvo a farne le spese! — gli osservai sorridendo con tristezza.

— Bene, bene ci penso io — soggiunse dondolando il capo; e chiestogli finalmente del vitto della giornata, egli, sbuffando di collera mal repressa, mi condusse in una camera del secondo piano, ove accendendo un lumicino ad olio, mi indicò un paglione ripiegato, sulle cui assicelle stavano cinque o sei panetti aggiunti ad una zuppa di cavoli e rape.

— Ecco questa è la camera vostra, là vi è il vitto... mangiate e... domani si vedrà!

Ed uscito, dopo aver tastato l'inferriata della finestra, girò il catenaccio a doppia mandata.

Solo, mi sedei sulla tavola del paglione. Consumai il cibo, risparmiando due panetti per il mattino ed assestato dopo il letto presi a svestirmi.

Durai però un'ora e più.

Non potevo svestire un oggetto senza esaminarlo minutamente. Scorgendo la rovina più o meno prossima, ne calcolavo mio malgrado la resistenza, e nelle considerazioni che sentivo sopraffarmi la mente, rimasi per lungo tratto immobile ed incosciente quasi dei guai e delle miserie che mi opprimevano lo spirito.

Mi scossi dopo udendo battere le nove. Continuai impensatamente l'ispezione degli abiti. Mi rallegrai della fortunosa resistenza delle scarpe, e mi coricai infine colla magra e pur gradita soddisfazione di dormire almeno nelle lenzuola di canovaccio.



*Il vecchio carcere mandamentale di Varallo
(Foto: Virgilio Carnisio).*



Varallo. Tra i vicoli di Sottoriva (Foto: Virgilio Carnisio).

Capitolo terzo

Svegliato dal guardiano ancor prima che fosse suonata la sveglia, alzandomi, al mattino ebbi subito altre e spiacevoli sensazioni.

La camera era ancor scura, il giorno veniva appena facendosi, mentre il guardiano pressandomi di uscire dalla camera, mi infastidiva pur anche nel vestirmi.

Non riuscendo perciò, a comprendere lo scopo della premura di pormi fuori dal carcere così di buon mattino, supposi che per un tacito, ma comune e conseguente sentimento, di esimersi e liberarsi da ogni altro disturbo e responsabilità, prefetto, delegato e guardie tendessero mediante tali vessazioni di stancare ed esaurire la mia prudenza predisponendomi a qualche sfuriata, che giustificata o no, mi avesse fruttato il carcere ordinario, o, com'era più supponibile, almeno la trasferta disciplinare all'isola.

Era una malignità, ma non ebbi modo di ricredermi.

Irritandosi ed insistendo più che mi sbrigassi, datomi appena il tempo di vestirmi, il guardiano mi spinse fuori del carcere chiudendomi bruscamente il cancello dietro.

Mi fermai sul limitare di esso osservando la via ancora deserta, considerai mio malgrado altra volta lo strano procedere del guardiano, mentre la

preoccupazione di non sapere in quell'ora mattutina ove avrei rivolto il passo, mi toglieva la volontà e la forza stessa di muovermi.

E pensavo tuttavia: sarei andato bighellonando umiliato ed avvilito nei viottoli del paese, solleticando una volta ancora la curiosità pubblica o sarei rimasto là come un mendicante alla porta del convento che lo nutre? Mi infastidivo del pensiero stesso... e preso ad un tratto attraverso i viottoli più prossimi, uscii dall'abitato.

Né la giornata valeva a fuggarmi le sensazioni penose che si succedevano ed affluivano dall'animo! Umida, fredda e quasi scura, dal cielo coperto da grandi e vaporose nubi, che abbassandosi di minuto in minuto sembrava mi gravassero la persona affaticandomi la respirazione già affannosa, essa, mi rattristava più; ed angosciato camminavo, abbandonato al moto istintivo e meccanico delle gambe, che inciampavano ad ogni passo nei grossi e sporgenti ciottoli della via.

Impotente frattanto di sottrarmi dal cumulo di pensieri che mi torturavano la mente, sollevato dal solo sentimento di non essere scorto da chicchessia giunsi nella campagna aperta, fermandomi sotto il rustico porticato di una chiesa abbandonata sul margine della strada provinciale.

Seduto sull'inginocchiatoio esterno al basso di una finestra ad inferriata, che lasciava scorgere il rovinoso interno della chiesa, speravo di vincere l'invadente tristezza dell'animo, sbocconcellando il pane della sera che aveva avuto cura di prendere meco; ma sebbene mi

sforzassi di inghiottirlo a bocconi a bocconi dovei desistere contro l'assoluta resistenza dei sensi.

Avvilito, malgrado la forza di spirito, non ebbi la forza di gettare il pane assecondando l'irritazione avuta, e lasciatolo cadere meccanicamente a terra, mi rinvolsi nella persona, invaso da una languida sonnolenza.

Tentando di resistere al sonno, cercavo invano di ricordare un simile avvilito, mentre rimproverandomi la supina acquiescenza della stessa volontà, mi alzai discendendo a grandi passi la china di un sentiero che andava stradandosi nel fitto di alti e rigogliosi bianco-spini.

Ma l'energia non suffragò la reazione dello spirito. Sopraffatto dall'incessante preoccupazione che si ridestava col ridestarsi dei sensi continui di mal garbo il cammino, arrestandomi e staccando spesso qua e là dei rami di spini che scorticavo nervosamente.

Giunsi così sul fianco di un recinto dai cui cipressi conobbi il Cimitero, e raggiuntane la fronte che mi lasciò scorgere il mesto interno coperto di cippi e croci volsi proseguendo il cammino sulla strada che fa capo al Cimitero stesso.

Alta e scoperta da un lato sopra un'ampia scarpa di terreno coperto di esili gaggie, che declinando sensibilmente sul pendio di quella, lasciavano scorgere il Sesia ancora gonfio e furioso dalle ultime piogge, la strada, sulla quale camminavo era dall'altro lato strettamente chiusa da un alto ed umido strato calcareo, sulla cui superficie, i grandi e robusti castagni che lo

arricchivano, protendendovi sopra i rami già verdi di foglie, finivano di coprirla e nasconderla quasi.

Volgendo così di conseguenza lo sguardo alle sottostanti gaggie, elevandolo frequente all'altezza dei monti che si innalzano sulla destra del fiume chiudendolo della linea angolosa e frastagliata delle proprie falde, continuavo il cammino considerando che, grave, melanconica e nascosta, la solitudine di quella località, scossa tratto tratto dal languido cinguettio degli uccelli, che lamentavano forse l'assenza del sole, sarebbe indubbiamente stato l'unico e favorito ritrovo di me stesso.

Ed ove, del resto, mi domandavo sospirando nell'angosciosa tristezza dell'immeritata persecuzione, avrei più facilmente occultato le miserie morali e materiali che mi affliggevano, senza patire della soggezione procuratami dalla timidezza tutta propria ed acquisita coll'educazione semplice ed ingenua avuta a traverso le fatiche del lavoro nella soggezione borghese?

— Esser timidi non è ancora essere pusillanimi! — giudicavo convergendo il pensiero e rimproverando quasi quella mia natura.

E considerando di conseguenza, che se frutto di deficiente educazione, la timidezza è tuttavia deplorabile e suscettibile di biasimo, mi domandavo d'altra parte:

— E come superarla dunque, e superarla appunto quando, come nel caso mio, all'indigenza avvilita

dell'individuo, si aggiunge ancora l'indifferenza e lo scherno atroce del volgo superstizioso ed ignaro?

Non lo sapevo, e mi irritavo contro il mio carattere stesso.

Né allo stringere delle considerazioni, mancavo poi dello spirito necessario ad elevarmi superiore alla volgarità di quella popolazione che in fondo in fondo compativo, giustificandola. No!... poiché quello che lamentavo in me stesso, e che mi avviliava, irritandomi ad un tempo, era la remissività mia stessa., usata verso la condizione morale e materiale creatami da quelle autorità.

Costretto in grazia loro ad oziare all'aperto in mancanza di domicilio, obbligato per egual ragione al rifugio notturno del carcere; qual considerazione e vantaggio potevo mai trarre da quella popolazione suggestionata già a giudicarmi un intruso politico invisibile, miserabile e sottomesso alla avvilita e speciale condizione coattiva? Lo rivelavano le circostanze; ed in questo sentimento consisteva appunto la tristezza, che vincendomi, mi dominava mio malgrado.

Né si creda inoltre che una somma di denaro sufficiente a provvederci del vitto della trattoria riparando in uno alla deficienza del vestiario, avrebbe migliorato la condizione; che anzi pur volgendola in meglio non mi avrebbe tuttavia tolto dalla speciosa ed irritante alternativa di scegliere fra il lurido ed umiliante rifugio notturno del carcere o lo sprezzante rifiuto dei signori albergatori.

E "christus mortis" bandiera nera, provvisto o no di denaro era, per allora almeno, impossibile di rimediare alla suprema necessità del domicilio.

Boicottato dai pubblici esercenti, ordinariamente corrivi e venali, era supponibile che mi avessero accolto in casa i privati generalmente più timidi e paurosi? Odoravo troppo di carabiniere puzzando di carcere!... e nella scottante realtà, consideravo che a trarmi dalla viziosa situazione morale, non valeva che la sollecita e cosciente scrupolosità amministrativa che difettava appunto in quelle autorità locali.

E va con sé, che provvedendomi esse, come di dovere, dell'assegno giornaliero, quanto di una camera in cui avessi avuto la facoltà di accedervi ed uscire a mio agio, senza nulla derogare dal proprio ufficio, mi avrebbero posto nella condizione di curarmi la pulizia personale salvando il decoro di fronte alla suscettibilità del paese; e quel che è più, il modo di consumare l'assegno giornaliero, indipendentemente da chicchessia, qualora anche non avessi avuto la risorsa del lavoro.

Al contrario, negligenza governativa o sottoprefettizia; od anche sistematico abuso di entrambe le amministrazioni, il quoziente coattivo era, che arbitrariamente colpito da un decreto che mi toglieva ogni libertà civile, abusivamente applicato, finiva per togliermi ogni legittima considerazione umana, assimilandomi ad una semplice cosa.

E consideravo appunto questa strana e triste particolarità che, percorsa inavvertitamente la lunga

curva della strada che va congiungendosi alla via maestra in prossimità dell'abitato, ero giunto precisamente ad esso senza avvertire la pioggia che ricominciava a cadere fredda e minuta.

Sorpreso, mi sentii più che mai preoccupato di non sapere ove riparare ed attendere il mezzogiorno onde recarmi in carcere per il vitto.

Non erano che le otto: ebbi il pensiero di recarmi tuttavia al carcere ed accusandomi infermo evitare il disagio del tempo; mentre il sentimento e la considerazione della volgarità del mezzo, attraversandomi il pensiero, mi decisero di ritornare indietro, riparando al portico della chiesa abbandonata.

E così feci.

Nuovamente là, seduto sul mattonato dell'inginocchiatoio e raccolto accuratamente nel vestito, colle spalle abbandonate al muro che fa angolo ed inconscio quasi di me stesso, osservavo la pioggia che cadeva più fitta considerando la stessa contrarietà del tempo; mentre il silenzio della solitudine quanto l'immobilità del corpo, procurandomi lo stesso ed accasciante torpore del mattino, mi inclinò al sonno addormentandomi poscia profondamente.

Intirizzito dopo dall'umidità dell'atmosfera, mi svegliai, rabbrivendo dal freddo.

Non conosceva pertanto il tempo trascorso, la pioggia continuava, e transitando tuttavia i viottoli percorsi al mattino, rientrai in paese dirigendomi al carcere, ove

intendevo ora di permanervi, malgrado ogni e facile opposizione del guardiano.

Era voler troppo perduto!... ed il proposito andò in fumo.

Giunsi al carcere infatti, mentre ne usciva l'usciera prefettizio, ed appena scortomi, esso mi invitò di seguirlo premurosamente in ufficio.

Malgrado l'abituale pessimismo verso tutto quanto odora di polizia, supposi immediatamente che vi fossero giunti ordini amministrativi a mio riguardo, e provai un senso di sollievo. Affrettai perciò il passo con l'usciera; ma contro l'ingenua e pur probabile supposizione, trovai il delegato, il quale avvisandomi delle difficoltà sollevate dalla Procura contro il disposto del sotto prefetto di recarmi in carcere per il vitto e per il dormire, questi disponeva ora altrimenti ed ordinava cioè, che non fossi entrato in carcere che alla sera uscendone al mattino.

— Ed il vitto? — chiesi al delegato.

Mi guardò... e rispose stringendosi nelle spalle.

Si capisce che contro quest'altra stupida ingiunzione che mi vietava di consumare il poco vitto nelle ore di consuetudine, avrei dovuto oppormi fino a provocare una qualsiasi azione giudiziaria; ma considerando che anche quella più che giustificata e doverosa resistenza, avrebbe sollecitato punto il dovere delle autorità; e che anzi avevo supposto fin dal mattino, forse non si attendeva che un atto di ribellione al fine di aver pretesto per chiudermi regolarmente in carcere e

traslocarmi dopo, esponendomi ad altre umiliazioni, feci altra volta di necessità virtù, limitandomi a manifestare la violenza che subivo con una semplice esclamazione densa di ironia.

Avvertito inoltre che per quel giorno ero esente dell'atto di presenza delle quattro, ma che questo doveva effettuarsi tuttavia ogni giorno tanto alle nove del mattino quanto alle quattro della sera, uscii dall'ufficio, dirigendomi tristamente al portico della chiesa.

Il pane che avevo abbandonato al mattino e che dopo aver dormito avevo raccolto per scrupolo deponendolo sulla finestra soprastante all'inginocchiatoio, era là ancora; e sbocconcellandolo questa volta malgrado l'umidità assorbita, lo consumai preoccupandomi se dovevo spendere o no i pochi soldi rimastimi e destinati già ad altre piccole spese.

Più volte, dopo quei giorni, meditando seriamente sopra la fame e le traversie allora patite, non riescii mai a comprendere come il mio temperamento estremamente nervoso e quasi irascibile, sia stato insuscettibile e capace di tanta longanimità fino al punto di rimanere là quell'intero giorno, attendendo serenamente calmo, quasi immobile e digiuno, la sera, onde rientrare in carcere.

Non era né è certamente da tutti! Leggendomi però qualche amico mi obietterà forse lo stupido contegno, che rimproverai dopo a me stesso; ma, considerazioni viziose a parte, che avrei diversamente fatto? Colpire forse con un atto inconsiderato ed in segno di protesta

quelle vicine autorità, la cui negligenza, causa già del disagio che lamentavo, potevo considerare una diretta e decisa insolenza loro? Non ci pensavo nemmeno ancorché le detestassi e come autorità e come uomini!

Confinato ed inconsiderato, tra quella popolazione ignara delle lotte politiche, incompreso, l'atto di ribellione non avrebbe giovato a nulla: oppure procurandomi un po' di carcere dal quale sarei uscito in condizioni più disperate, d'altra parte avrebbe indotto la collettività del paese a considerazioni e giudizi non certo lusinghieri verso tutto ciò e quanto in avvenire avrebbe inteso di anarchici e di anarchia.

E questo era quanto volevo decisamente evitare.

Lusingandomi in propositi più utili, a dimostrare cioè a quei lavoratori che i principii anarchici non escludono i sentimenti di educazione e di onestà, e che l'Anarchia, anzi che essere il malanno concepito dalla lor mente impressionabile e suggestionata è appunto un ideale di società tendente ad armonizzare economicamente gli uomini in un consorzio di liberi e di eguali, aggiungendo di conseguenza che precisamente per la nostra qualità di lavoratori diseredati ed oscuri dobbiamo interessarci della politica dei governi quando e tanto più essa si svolge a danno della nostra libertà; era appunto il sentimento che, nell'opprimente disgusto della condizione e situazione, mi sollevava tratto tratto lo spirito fugandomi dall'animo ogni velleità di odio e di ribellione.

Il risentimento permaneva tuttavia, ma contro di esso avrei avuto la soddisfazione della propaganda, pensavo.

E nella considerazione andavo e venivo misurando gravemente il passo; mentre convergendo più su me che nell'angusto spazio del porticato come al mattino che la pioggia mi aveva incolto senza averla avvertita, così ora essa aveva cessato di cadere senza che me ne fossi avveduto.

Ne approfittai pertanto avanzando oltre nella campagna, ed a cognizione già dei rintocchi delle campane che dal paese battevano le ore alle sei, sorpreso di non aver incontrato una sola persona avvicinai il Cimitero, e risalita la strada del mattino, che la mente indicava già per la via "nascosta" entrai in paese proseguendo verso il carcere.

Prima di giungervi però, e per un capriccio procuratomi da non so quali sensazioni di scrivere le impressioni che ricevevo da tre giorni circa, mi provvidi di carta, penna, calamaio, e candela.

Al carcere che fui ebbi altro proposito. Anziché di sbizzarrirmi lo spirito illustrando in cattiva forma quelle aspre e tristi circostanze della vita che meritavano tuttavia di essere conosciute, ebbi il pensiero di scrivere al Ministero, reclamando energicamente un trattamento superiore.

La carta di mediocre protocollo adattava al caso, e consumata con disgusto una stupida e nauseante zuppa di castagne e fagioli condita di olio crudo, mi posi attivamente a scrivere.

Poco dopo; e nell'ansiosa attesa del domani al fine di raccomandare alla posta lo scritto compiuto. ispezionati altra volta gli oggetti di vestiario, mi coricai col proposito di alzarmi di buon mattino.

Capitolo quarto

Sfinito dal cumulo di pensieri che mi avevano affaticato lo spirito durante il giorno, coricandomi alla sera, avevo sperato di ritemperare le forze nel riposo del sonno.

Al contrario e malgrado l'estremo bisogno, quello non era venuto che ad ora molto avanzata.

Torturando l'incomodo paglione sul quale mi ero fastidiosamente rivoltato in tutti i sensi, preoccupandomi del genere di lavorazione che avrei ancora di preferenza ricercato, avevo inteso l'una e le due di notte, in modo che svegliandomi, al mattino, il giorno era già chiaro.

Ebbi perciò appena il tempo di lavarmi e vestirmi, che il guardiano aprì la camera chiamandomi fuori.

Lo seguii intascando alcuni panetti economizzati alla sera, e come il giorno prima, uscii dalle carceri che il paese era ancora deserto.

Lievemente coperta da una nebbia leggera e sottile, che andava via via dissipandosi nella luce, la giornata appariva limpida e serena.

Attraversai quindi il paese con animo lieto, e raggiunta la campagna, avvicinai la solita chiesa, che,

nella singolare sensibilità dei sensi, mi sembrava la meta indicata e naturale del momento.

E, come il giorno prima, mi sedetti sull'inginocchiatoio.

Immobile, mi colpì subito la mente il sentimento dell'ozio, ne provai immediatamente la conseguente impazienza; e per tutta distrazione rilessi lo scritto destinato al Ministero.

Interessandomi poscia al garrulo festoso degli uccelli che rapidi e leggeri volteggiavano dall'uno all'altro ramo di spini, salutando il sole che appariva sull'orizzonte indorando le cime dei monti, inoltrai nel folto dei biancospini avvicinando il Sesia che udivo scorrere ancor rapido e furioso.

Vagando senza scopo, il moto mi stancò subitamente, e nella considerazione dell'isolamento e delle circostanze tutte, che, assimilandomi ad un mentecatto spaurito e fuggiasco mi intimorivano, facendomi arrossire di me stesso, rallentai il passo già indeciso, ed indignato voltai bruscamente indietro ritornando verso la chiesa; mentre nella penosa ed indecisa sensazione di proseguire da una od altra parte, mi abbandonai stordito sul margine di un sentiero stringendomi il capo nelle mani.

Assediato da un cumulo di pensieri, la cui varietà e confusione mi toglievano la facoltà di dilucidarne uno solo, mi sembrava che il cinguettio degli uccelli, estendendosi ed intensificandosi, mi stordisse completamente affaticandomi l'udito, che lo stesso

rapido e incessante volo di essi suggestionandomi a seguirli collo sguardo, mi offendesse la vista, confondendola nelle infinite ed incessanti radiazioni dell'atmosfera; e mal reprimendo il disgusto che mi invadeva, mi rialzai, dandomi ad un incosciente moto.

Ostinata però, la penosa sensazione della realtà continuava a pungermi il pensiero, sospingendomi nervosamente l'andatura per riprenderla più impaziente dopo; e quando alle nove, timido e vergognoso, colle guancie arrossate, sotto lo sguardo dei passanti, entravo in paese per l'atto di presenza presso il delegato, mi sembrava già di aver trascorso una lunga e faticosa giornata, il cui lavoro mi avesse esaurito le forze prostrandomi completamente lo spirito.

Conversando col delegato, che a buon fine si interessò del come ed ove trascorrevo quei giorni senza essere scorto in paese, ebbi da lui l'indicazione di un cotonificio locale, in cui forse sarebbe stato possibile di occuparmi.

Munito frattanto di una sua raccomandazione che non ebbi lo spirito né la forza di respingere in conseguenza degli imperiosi bisogni, mi presentai subito dopo di aver raccomandato alla posta lo scritto al ministero. Senza degnarsi di leggere la raccomandazione avuta, che gettò sopra lo scrittoio, il direttore dello stabilimento mi respinse appena conosciuto il motivo della mia presenza nel cotonificio.

Tutt'altro che incoraggiato, e superiore al gesto e contegno dell'ortodosso impiegato industriale, non mi

detti per vinto, e malgrado ogni pessima previsione cercai altrove.

Visitai allora alcuni cantieri edilizii, che scorsi dentro e fuori dello abitato, entrai successivamente in una fabbrica di paste alimentari, in una fabbrica di liquori, e malgrado tutta la volontà e disposizione non incontrai trattamento migliore.

— Dovevate pensar ai vostri figli, altro che alla politica! — osò dirmi un industriale.

E senza raccogliere l'apostrofe ero uscito, commiserandolo nel suo egoismo quattrinaio.

Più che mai impressionato dalla contrarietà che mi perseguiva, dirigendomi altra volta fuori del paese, pensavo di volgere ad altra meta che non fosse la chiesa, le cui adiacenze mi apparivano già tediose ed opprimenti, ma anche in ciò l'istinto e la forza dell'abitudine incontrata, la vinsero sopra il desiderio trascinandomi mio malgrado nella stessa e triste solitudine che da giorni rattristavo forse più della desolante mia presenza.

Né che in conseguenza dello stato fisico e morale a cui soggiacevo, una qualunque e migliore località della circostante campagna mi sarebbe apparsa più attraente e gradita! Anzi! Strettamente chiuse dai monti, che non avevo certamente il desiderio e la volontà di salire, le adiacenze di Varallo, situate col paese stesso a cavaliere della foce del *Mastellone* che affluisce al *Sesia*, non offrono altra campagna meglio praticabile che quella limitata al corso dei fiumi, e mentre quella del

Mastellone gira a nord-ovest estendendosi in poco spazio ed elevandosi rapidamente sui monti che la limitano, quella del Sesia, che lambisce in tutta la sua estensione la parte inferiore del paese, su cui svolge anche la strada provinciale che va da Novara ad Alagna giungendo alle falde del Monte Rosa; questa voglio dire più ampia e praticabile, la si scorge subito la più favorita, come del resto la più adatta e meno faticosa al singolar genere del mio triste e forzato podismo.

Del resto ancora, anche nella valle del *Sesia* che avevo istintivamente preso fin dal primo giorno a discendere, anzi di salire dalla parte opposta del paese, non mi ero mai allontanato di gran che dalla chiesa; e quel giorno appunto, sorpreso altra volta di non scorgere alcuna persona, benché la giornata fosse veramente estiva, ebbi il pensiero di avanzare distraendomi con una lunga escursione sul fiume.

Avevo però anche fame, e percorso un buon tratto di strada, scesi nei campi, consumando la magra provvigione all'ombra di alcuni gelsi.

Ma il bisogno non fu che attutito. Crescendo a misura che il pane diminuiva, la fame mi infastidiva, e rimaneggiavo il poco denaro rimasto, indeciso se dovevo o no rientrare in paese soddisfacendo lo stomaco.

Mi sembrava che esaurire quei pochi spiccioli equivalesse togliermi da me stesso gli ultimi caratteri di umanità, ed abbandonai il pensiero sbadigliandovi realmente sopra.

Giudicavo d'altra parte che continuando quello scarso vittuario, godendo dell'aria libera, sarei caduto spossato anche se avessi avuto la forza e l'energia di un gigante, mentre al contrario mi sapevo un semplice facsimile di uomo.

Magro, lungo ed allampanato, preso al petto e colle stigmate del male in fronte, mi sentivo già affranto dai patimenti fisici e morali di quei giorni.

Vero è che la "via crucis" era già lunga, le stazioni percorse parecchie, mentre il "Calvario" non appariva ancora; e nella considerazione mi sembrava che le forze mi fossero venute meno anzi tempo.

Mi sembrava che lo stesso spirito di combattività si fosse esaurito, che spostato nelle abitudini, negli effetti della lotta stessa piegassi mio malgrado sotto il peso dei sacrifici; e riandando da considerazioni a considerazioni e propositi sentivo svanire ogni desiderio e volontà di moto, mentre la conseguente inquietudine immobilizzandomi nel languido tepore del meriggio finì di prostrarmi al suolo, ed incurante di me stesso mi abbandonai allungandomi supinamente nel verde delle erbe.

E per un istante mi parve di assopire nel sonno, godendo della quiete e della temperata atmosfera.

Bruscamente scosso dagli stessi pensieri e considerazioni di prima, mi rialzai subito dopo, e sferzato dall'eccitazione dei nervi che mi appesantiva il capo sibilandomi all'udito, scesi dai campi ed avanzando

tra gli spini e le gaggie che coprono il fiume mi avvicinai ad esso, provando una sete intensa.

Benché sulla destra esso continui qui ad essere chiuso dai monti, e le sue acque scorrano ancor rapide e grosse, sulla sinistra, esse, già basse, limpide e scintillanti al sole, si estendono sopra un ampio letto di grossi e bianchi ciottoli, i quali infrangendole e facendole tratto tratto zampillare nella elevata temperatura del giorno, mi suggestionarono ad avvicinarle più, estinguendo il bisogno della sete, ventilando l'acqua dalle mani alle labbra.

Estinta l'arsura della bocca, pensai di conseguenza alla pulizia della persona.

Tolsi però le scarpe dai piedi, volgendo lo sguardo attorno, ed assicurandomi di non essere scorto da alcuno mi tolsi la giacca ed il panciotto. Estratta poi la camicia dai pantaloni, mi svestii completamente.

Si comprende che volevo lavarla. Avendolo previsto mi sarei provveduto di sapone, ma rincrescendomi di rivestire e rientrare in paese lasciando sfuggire quell'occasione di isolamento assoluto, rimboccai i pantaloni ponendomi all'opera.

Dopo la camicia e la maglia, torturai le mutande ed i calzetti: il lavoro fu lungo ed incomodo, mentre la bucata all'acqua fresca non riuscì troppo soddisfacente; ed alle quattro poi, dovendo recarmi dal delegato non potei rivestire che la camicia abbandonando il resto al sole.

Né alla sera, all'ora di rientrare in carcere, maglia e mutande erano più asciutte! Non volendo quindi stupidamente rivestirle e tanto meno entrare in paese con un involto scoperto, il quale avrebbe tradito una volta più la disperata indigenza, le avvolsi deponendole in un cespuglio di spini che segnai di alcuni sassi.

Al mattino seguente le disposi di nuovo al sole, ma non le rivestii che dopo il mezzogiorno. E come quelle prime, la giornata sensibilmente più calda e snervante nella temperatura del maggio, scorse lenta ad agosciosa fiaccandomi ognor più lo spirito.

Sembra incredibile, ma in seguito e nell'ansiosa attesa del riscontro alla corrispondenza inviata a Roma, non ebbi più coscienza di me stesso.

Torturato dalla fame e continuando nella singolare e penosa abitudine incontrata, vagavo i giorni dalla chiesa al fiume e da questo a quella rattristandomi ognor più nell'ozio avvilito. Irrequieto ed incapace di permanere pochi istanti in un stesso luogo, mi inquietavo più irritandomi anche, e sfuggendo premuroso la presenza di ogni persona, andavo e venivo per la triste ed arida campagna, affaticandomi insensatamente come i bambini.

E come i bambini mi pungevo le mani rovistando, staccando e sprecando scioccamente le more silvestri che scorgevo ancor verdi fra i cespugli di spini, come i bambini raccoglievo i sassi, che lanciavo spensieratamente lungi, incurante del come ed ove andassero a cadere, come quelli infastidivo le lucertole,

inseguivo di pietre i passeri, che svolazzavano via spauriti, e come quelli sempre affaticavo e confondevo il volo della farfalle, inseguendone ostinatamente altre dalle ali delicate e rilucenti d'oro.

E quando poi stanco ed infastidito dello stupido moto, sedevo impaziente sull'argine di un ruscello od al margine dei sentieri, allora ridestandosi rapida nella mente, l'assopita visione dello stato coattivo, ricadevo nella straziante preoccupazione che mi annichiliva spostandomi la ragione.

Frattanto erano scorsi dieci lunghi giorni dacché ero a Varallo e da otto avevo scritto a Roma.

Supponendo perciò che se non sequestrata dalle autorità — nel cui caso sarei stato avvertito — la corrispondenza giaceva già alla posta, un mattino, uscendo dal carcere, ebbi il pensiero di attendere in paese l'apertura dell'ufficio.

Mi dissuase il timore di una nuova ed immediata disillusione, ed avviandomi tristamente fuori dell'abitato rimandai il proposito ad altro giorno.

Non resistei però oltre di quello.

Il giorno dopo era di domenica, e l'intenso affaccendarsi dei cittadini, unito a quello più caratteristico dei montanari discesi in paese coperti dai costumi e colori i più singolari, mi procurarono una tale sensazione della vita che entrai mio malgrado alla posta con l'animo aperto alle più liete speranze.

Ingombro dalla stessa folla di montanari che avevo osservato nella via, e che ora nella ruvida e diffidente

abitudine che gli è propria, operavano su singoli libretti di cassa, facendo via via imbestialire l'unico e paziente impiegato, l'ufficio non lasciava spazio alcuno, e costretto di attendere che sfollasse alquanto osservavo con piacere l'artistica e variopinta *reclame* dei diversi stabilimenti idroterapici che arricchiscono la Valle adornando le pareti dell'ufficio postale.

Ad un tratto scorgendomi, l'impiegato, mi chiamò a nome osservandomi:

— Niente per lei signore!

Sembrò che mi avessero colpito al capo. Mi mancò il respiro ed arrossendo nella subitanea confusione, singultai:

— Grazie.

E senza avvertire ed interessarmi da qual parte volgessi il cammino, uscii dall'ufficio e scorsi la giornata indifferente ed insensibile agli stessi disagi che mi martoriavano.

Stordito ancora dai pensieri e dalle considerazioni accumulate alla mente, il giorno dopo ritornai alla posta traendone egual successo.

Fiducioso vi ritornai ancora due giorni dopo, e la disillusione fu completa.

Sforzandomi tuttavia di resistere all'amarezza dell'animo, nei giorni successivi ripetei le lettere agli amici di Roma, scrivendone una più, ad un amico particolare.

E liquidando allora fino all'ultimo centesimo i pochi spiccioli, tenacemente rifiutati agli stessi bisogni fisici,

spedii le lettere raccomandandole, e continuai la selvaggia vita alternando raramente le pungenti inquietudini con qualche vago sentimento di speranze lontane.



Varallo. L'"Albergo Parigi" e, in fondo, i portici del vecchio "Caffè del commercio".

Capitolo quinto

Dacché avevo scritto le ultime lettere agli amici erano trascorsi venti e più giorni, senza che mi fosse giunta una sola parola di conforto a rischiarare quel fosco orizzonte di guai, che sperimentavo decisamente immutabile.

E la situazione era umanamente insostenibile.

Strana e straziante situazione! Proscritto politico ero considerato come un malfattore volgare, tollerato in patria, soffrivo la più atroce indigenza d'esilio; e pur nel consorzio civile degli uomini, disprezzato da essi, dovevo conseguentemente sfuggirli occultando nella solitudine della campagna lo strazio dei bisogni crescenti ed insoddisfatti.

La messa in scena di un tribunale militare che vi colpisce ciecamente con venti o trent'anni di reclusione è qualche cosa di feroce e terribile ad un tempo, ma appunto perciò il disposto di esso entra nel dominio della pubblica opinione, e subito attenuate, le conseguenze della pena, vengono presto assorbite da una amnistia.

Al contrario, un'ordinanza di domicilio coatto non incomoda, né atterrisce alcuno. Freddamente scritta sopra consiglio dell'onnipotente questura, senza che il

pubblico lo possa lontanamente supporre, essa vi dannava per un tempo indeterminato alla più avvilita e feroce pena, che mente umana possa concepire.

Ma ancor qui, fra il perversimento morale e materiale di tanti esseri, che di umano gli è rimasto il nome, ancor qui, dico, l'individuo cosciente vi gode tristamente il contatto della sociabilità umana; mentre l'esperimento della relegazione a confine, che l'eccellenza rudiniana esercitava sulle spalle altrui, riduceva l'individuo colpito ad una semplice cosa.

— Colla legge nuova non vi compete né assegno né alloggio — mi aveva detto il sottoprefetto; ed era quanto bastava per conoscere la sagacia del governo.

Frattanto rimproverandomi e gettando la timidezza primitiva, sospinto dai bisogni ed incalzato dalla fame, che soffrivo acuta in tutte le ore del giorno, avevo cambiato di abitudine. Vagando e fermandomi spesso nell'interno del paese, ero spesso lusingato di facilitare il caso di una conoscenza qualunque che mi fosse venuta in ausilio. Alle domeniche, e specie nelle ore del mattino, ero più sollecito ancora; tuttavia osservato da pochi, la mia triste presenza non aveva impressionato alcuno.

Fermo mio malgrado sopra uno od altro crocevia avevo osservato i passanti guardarmi di sfuggita, qualcuno a dileggiarmi anche, e stanco alfine dell'umiliante mendicizia morale, dopo aver altra volta fatto il giro dei forni, ripetendo confuso la domanda di lavoro, mi ritirai nuovamente nella campagna,

convincendomi della decisa e collettiva indifferenza, cui ero fatto segno e vittima.

E la stessa ed ironica indifferenza del paese si era accresciuta nelle autorità.

Fredde ed incuranti delle mie traversie, riluttanti a dar corso ai ripetuti reclami che per via di ufficio avanzavo alle autorità superiori, chiudendo gli occhi al mio fisico visibilmente deperito, mi lasciavano giudicare con amarezza che traendo forse consiglio ed occasione dalla mia incauta acquiescenza, esse avessero legalizzato quella irregolare e disperata disposizione di pena.

Né dall'amico particolare, in cui avevo tanto sperato mi era giunto riscontro!... ed angosciato dal dubbio di essere stato tanto leggermente dimenticato da esso, quanto dagli altri compagni ed amici, mi struggevo in sì disordinate considerazioni, da arrestarmi infine nel timore di offendere impunemente i vincoli di amicizia incontrati nel cimento delle lotte comuni.

Non potevano essi infatti a lor volta aver incappato e precipitato nel nobile ed incomprensibile galantuomismo rudiniano?... Tutto era possibile!... pensavo. Il governo rimaneggiava appunto le leggi eccezionali del Crispi, caduto sotto l'indignazione del popolo, e, consiglia la questura; qual sorpresa se di comune accordo questa e quello avessero relegato e relegassero tuttavia anarchici nelle isole? Era onestamente la bisogna di tutti i giorni, l'opera di tutti i governi più o meno sinistramente destri o destramente

sinistri!... E Rudini stesso lo aveva detto: dei sovversivi farò la cernita.

E poi. Arrestato a Roma quando appunto si succedevano le prime manifestazioni antisultane predisponendo della volontaria spedizione in Grecia, che sapevo io, se animati dallo spirito di combattività in favore degli oppressi, i numerosi compagni lasciati, avessero o no seguito l'indomito ed intemerato A. Cipriani, il cui nome ed ardimento sono arra di libertà nell'animo di tutti gli onesti? Forse erano partiti con lui!... pensavo. Nella suggestiva visione della libertà, con lui forse, pugnavano ancora riscattando del proprio sangue una dinastia... timida ed inetta!... o fors'anche erano feriti, caduti nella mischia tacendo ad ogni modo ai miei lamenti, che nella considerazione del loro altruismo, mi sapevan di gretto e meschino egoismo personale!

Privo di notizie ed impotente a procurarmene non avevo conoscenza alcuna del movimento iniziato mentre venivo chiuso a Regina Coeli, quindi qual beneficio ad impermalire?... mi domandavo escogitando altre attenuanti, in forza della stessa attività dei sensi.

E non era supponibile realmente ancora, che intercettata a me od ai compagni, la corrispondenza avesse finito a San Marcello? A Roma si lavorava alacramente attorno al procedimento dell'attentato Acciarito avvenuto nell'aprile. In esso si cercavano altre e diverse responsabilità di partito, e la soppressione quindi delle corrispondenze anarchiche o supposte tali,

doveva virtualmente essere all'ordine del giorno: anzi di tutti i giorni.

E da una ad altre considerazioni, riuscivo a riconciliare lo spirito, sperando ancora.

Frattanto i giorni scorrevano lenti ed angosciosi inclinandomi a disperare di me stesso.

Alle giornate del maggio e del giugno, vi succedevano quelle eccessivamente calde ed opprimenti del luglio, ed al fine di sottrarmi dai cocenti raggi del solleone avevo abbandonato le adiacenze della chiesa, riparando sotto le fronde dei castani che coprivano la via "nascosta".

Ma ancor qui la località, ora non era più confacente.

Mantenuta costante dalle abbondanti infiltrazioni d'acqua che sgocciolavano incessanti dalla parete calcarea che chiude la strada, la temperatura umida, fredda e quasi rigida, mi cagionava frequenti brividi della persona, mentre l'assoluta difficoltà di sedermi o sdraiarmi sui margini di essa attenuando nel riposo nel sonno lo strazio dell'ozio, mi aveva sospinto a salire l'erta dei monti rifugiando all'ombra delle quercie e dei grossi abeti.

E qui avevo trascorso e trascorrevi altri giorni ed altri guai, soffrendo indicibilmente di ogni dolore.

La costante deficienza del vitto come quantità e qualità che durava ormai da sessanta e più giorni, dopo avermi disperatamente affamato fino a saziarmi delle more e foglie dei gelsi, procurandomi una potente dissenteria, ora mi attutiva la stessa sensazione della

fame; e coi crampi dello stomaco soffrivo di frequenti ed acuti dolori al capo.

Sovente e specie nelle ore pomeridiane, mi assaliva la febbre, e, mentre un freddo ed intermittente sudore mi imperlava sensitivamente la fronte, l'interna languidezza, cagionandomi un acre e vischioso salivastro, che mi saliva soverchio e nauseante alla bocca, mi procurava frequenti e penosi accessi di stomaco.

Né il ripetersi di queste sofferenze compendiava l'occulto ed ignorato martirio, al quale mi si piegava brutalmente conoscendo l'intimo e corretto mio carattere personale! Emaciata, rattrappita e corrosa dall'aria e dal sole, la pelle del viso e delle mani aprivasi in piccole ed impercettibili pustole, il cui prurito estendendosi fastidiosamente sull'epidermide fino al dorso ed al torace, mi cagionava altre sofferenze, alle quali aggiungevo ancora una potente infiammazione agli occhi, cagionatami dalla stessa ed infuocata temperatura.

Così patito, alla sera rientravo in carcere avversando la ripugnante zuppa, che trovavo letteralmente coperta d'insetti.

Ed il morbo inoculatomi nel sangue dalle fatiche del lavoro, quanto dalle privazioni e sofferenze passate e presenti, progrediva celere e spedito. La tosse era ricominciata, l'emottisi si ripeteva, mentre le punture delle conseguenti pleuriti nevralgiche, mi impensierivano ognor più.

Ero sfinito, ma la preoccupazione più grave, che mi pungeva acerbamente l'animo, assorbendomi completamente lo spirito. era la detestabile esteriorità della persona.

Trasandato, scolorito ed untuoso, il cappello piegava goffamente sulla forma foggiando la rovina raggiunta, negligerentemente cresciuti i capelli insudiciandomi il vestito, mi invadevano le orecchie fino alle gote, la barba rara, irta ed ispida mi sfigurava il viso; mentre poi incolori, sudici e logori, giacca, gilet e calzoni contribuivano a caratterizzarmi nella ripugnante, odiosa e sinistra figura del vagabondo anonimo e senza quartiere.

Tormentato da questo sentimento, mi avvillivo martoriandomi la ragione in propositi disperati.

Spesse volte ancora, a tanta angoscia. si univa il ricordo dei figli lontani ed abbandonati, a questo si aggiungevano rapidi, altri e non meno dolorosi ricordi domestici; e nella appariscente visione di quelli che mi colpiva l'immaginazione, gli occhi mi si velavano di lacrime, disponendomi al pianto.

Mi contenevo tuttavia, ma l'idea del suicidio che da giorni e giorni mi attraversava il pensiero diveniva sempre più insistente.

Cosciente di me stesso nullameno, consideravo quel proposito freddamente, e pur scorgendo l'ignominia dell'atto, spaventandomi della decisa insistenza di esso nella mente, non sapevo tuttavia allontanarlo.

— Ah! è così che la ragione vien meno, che si maturano nell'animo i sentimenti di violenza individuale! — esclamavo scuotendomi con forza.

E volgendo il pensiero ai figli, mi abbandonavo al pianto.

Né allora nella selvaggia libertà di quella solitudine potevo contenermi più! Seduto a terra e col capo tra le mani piangevo dirottamente senza aver modo né tregua di tergere le ardenti e copiose lacrime che m'inondavano il viso.

Fortunatamente però, quello stato di estrema ed eccessiva debolezza, che nel cimento della vita non è dato forse a nessun essere umano di sfuggire, durava pochi istanti; e come se dalla penosa evocazione dei figli avessi tratto sollievo e conforto, con la mente lucida e serena, lo sguardo vivido e penetrante rialzavo il capo, osservando la rigogliosa natura che mi circondava con un nuovo sentimento vibrante di volontà e di vita.

— Sì! — pensavo allora rialzandomi da terra, sotto l'impulso di un vago ed indefinito orgoglio di me stesso — sì, il tempo mi darà il modo, ed al prezzo di qualsiasi sacrificio debbo superare da uomo le difficoltà della disperata pena.

E scuotendo gli spini ed i lappi abbarbicati al vestito, camminavo arditamente nel folto delle macchie dei monti giudicando che anzi di avvilito, distruggendomi il fisico, dovevo inorgoglire del sacrificio stesso, risparmiando le deboli forze alla cura dei figli, quanto

alla propaganda dei principii, i quali educandomi l'animo sempre più al bene, da anni ed anni caratterizzavano l'oscura ed incorrotta mia esistenza di lavoratore onesto e cosciente.

Frattanto i giorni si succedevano lenti gli uni agli altri, pascendomi degli stessi dolori, delle stesse speranze, nelle contingenze degli stessi guai.

Risorto ed ingagliardito nella purezza dei sentimenti, lo spirito rivaleggiava sopra la recrudescenza degli stessi disagi e privazioni, e sopraffacendo le miserie che mi avvolgevano, mi distraevo dopo in lunghe escursioni sui monti, addestrandomi ed imparando con fatica ogni valico e sentiero, ogni sinuosità e precipizio.

Provvisto degli indimenticabili panetti che risparmiavo alla sera, sovente volte al mattino mi arrampicavo sul vertice di uno od altro monte e spaziando lo sguardo nell'orizzonte godevo estasiato della lunga e superba catena delle Prealpi, le cui frastagliate e capricciose cime, scorgevo lontanamente accavallarsi e confondersi con altre ad altre ancora fino alla maestosa prominente del *Monte Rosa* altera della propria neve sfavillante al sole.

Più tardi e quasi con fretta, dopo aver consumato la magra colazione, scendevo dal delegato, ed evocando poscia con ironica tristezza il canto della "zingara" nel "Trovatore" ritornavo effettivamente ai monti.

Soffrivo ancora e pur troppo, della nostalgia domestica e dei figli, di lunghe ed impazienti ore di noia, giorni di completo scoraggiamento, la cui

oppressione mi procurava altre e frequenti crisi nervose; ma contenendomi e volgendo il pensiero ad altre e più profonde considerazioni della vita, riuscivo a riprendere con calma le abitudini normali.

Spesso nella rilasceatezza fisica del pomeriggio, mi coricavo dormendo saporitamente all'ombra delle quercie. Mi ridestavo dopo, provando altra volta gli stimoli della fame. Mi irritavo mio malgrado, e finivo di confonderli ed assopirli poscia, palpando e staccando erbe e fiori che aprivo, rompendo e sminuzzavo scorgendovi ed appassionandomi nelle sconosciute particolarità botaniche.

Della flora non conoscevo che le piante, i fiori e le erbe più comuni, tuttavia interessandomi con la passione di un conoscitore, osservavo minutamente tutto, e dalle più tenere ed insignificanti erbe, ai cespi di mortella, ai licheni ed alle mente fino alle nocchie vezzosamente abbinata nel verde involucro a calice, tutto mi interessava e scorgevo direi quasi con nuova ed esatta conoscenza.

Distraendomi appunto in tale modo, un dopo pranzo fui sorpreso da un furioso temporale che accumulandosi rapido sull'orizzonte si annunciava nell'incalzante ritmo del tuono preceduto dai bagliori del lampo.

Disceso con premura dai monti prima ancora che giungesse la pioggia, intendevo di riparare al portico della chiesa in rovina; mentre una raffica di vento scaricando subito l'acqua a rovesci, non mi lasciò che il

tempo di raggiungere le prime case del paese riparando sotto la grondaia di una casa occupata da un *bar*.

Indeciso di salire sulla soglia di esso, per un sentimento di educazione, maggiormente inteso nella mia condizione di forestiere, mi ero fermato a pochi passi da esso. Dall'interno frattanto dovevano avermi scorto, giacché una giovane affacciata subito sul limitare del negozio e schermendosi dell'acqua che diluviava, di un gesto rapido e vezzoso, che la raccolse elegante nel modesto taglio di vestaglia nera, mi invitò di entrare nel negozio, chiamandomi a nome.

Ne avevo tutto il desiderio e la volontà. La grondaia mal mi riparava dall'acqua che infuriando sempre più, precipitava sferzandomi il viso; tuttavia sorpreso, timido e confuso, non fui capace che di ringraziare, muovendo di pochi passi.

— Ma venga adunque! — soggiunse la giovane visibilmente stizzita; e facendo la mossa di venire a prendermi, le mossi incontro accettando.

— E ci voleva tanto, si accomodi, via! — mi disse con spigliata loquacità appena fui entrato, e mal dissimulando il lieve imbarazzo che le coloriva il viso, soggiunse:

— Desidera un bicchiere di vino o di birra?

— Ma non si incomodi, prego!

— Un goccio di marsala adunque!

— Grazie egualmente, prego!

— Quanti complimenti perdinci! Farò come desidera, via, rispetterò cioè la sua libertà, nevvvero? — osservò,

sorridendo lei stessa della significativa espressione abituale nei sovversivi. e ponendosi a sedere ad un tavolo da cui tolse un lavoro a *crochet* si pose ad incrociar maglie, osservandomi sorridente.

— Così mi piace vede! — le dissi al fine di non rimanere là, più stupido di quanto realmente lo fossi.

— Sì, ma è troppo riguardoso lei!

— Lo crede?

— Lo vedo!

— Gli è che non mi conosce... ecco!

Di fuori, frattanto il temporale imperversava più minaccioso e violento.

Coll'acqua ora cadevano grossi chicchi di grandine, che violentemente sbattuti dalla bufera sul lastrico, rimbalzavano nell'interno del negozio, mentre le frequenti esplosioni atmosferiche, che seguivano i lampi sempre più sinistri e continui, rintronavano l'intero caseggiato.

— Ho paura io! — disse ad un tratto la giovane, alzandosi ed avvicinandomi timida timida.

— E di che? — le chiesi alzandomi deferente.

— Lo so io?... ho paura! — rispose pallida in viso e sedendosi al tavolo ove ero io.

— È un temporale violento... fra poco però sarà finito.

— Ah certo! Frattanto l'estate scorso ha ucciso due persone. Proprio là, vede! — disse la giovane animandosi e segnando a dito il luogo della via.

E volgendo il pensiero ad altro:

— Fortuna che alla mamma ho chiuso le finestre. Anche lei ha paura... siamo così sole! Il babbo è morto e...

— Questo mi dispiace; e dove sta la mamma, ammalata forse?

— Eh no! soffre di artrite ed è a letto.

— Sola?

— No! le fa compagnia la donna di servizio. È tanto buona la poveretta!

— Lo credo io!

—Anche la mamma è buona. È lei che mi disse di chiamarlo qui.

Quando la giovane, che ora conoscevo sensibile ed educata, mi aveva invitato a nome chiamandomi nel negozio, pur rimanendo sorpreso, non avevo avuto modo né pensiero di chiederle in qual modo così mi conosceva, ed ora che dalle sue ultime parole avevo rilevato i sentimenti che avevano indotto mamma e figlia ad ospitarmi, evitandomi il disagio dell'uragano, ebbi il desiderio di farlo e continuando perciò la conversazione le osservai:

— E come mi ha veduto la mamma dal letto?

— Fui io a vederlo, chiudendo appunto le finestre!

— Ah sì!

— Lo vidi che scendeva dalla fornace dirigendosi qui: lo dissi alla mamma ed essa mi disse allora di chiamarlo.

— Grazie ad entrambe adunque!

Ed interessandomi vivamente ad essa, la cui grazia ed espressione mi inclinavano alla familiarità, continuai interrogandola:

— E come conoscono il mio nome?

— Lo conoscono tutti, no! Noi lo abbiamo appreso però dal tenente. Viene qui quasi ogni giorno, con lui vengono spesso il sindaco ed il delegato, qualche volta anche il sotto-prefetto; e tutti assieme parlavano sempre di lei.

— Prima che giungessi dunque?

— Sì, eh!... io però lo sapevo già!

— E come?

— Da un giornale di Novara, che vennero appunto alcuni forestieri a venderlo.

— Guardi un po'! E che diceva il giornale? dirà che la importuno?

— Nient'affatto! È una curiosità legittima la sua. E poi a me piace di parlare con lei. Anche la mamma, vedrà! Essa non lo conosce che di vista, ma dice che è quanto lo conoscesse già intimamente.

— Questa poi! — osservai compiacente e sorridendo al suo sorriso aperto e bonario, mentre di fuori il temporale veniva temperandosi.

— Vede: — riprese la giovine — la mamma è di A... Dice che di anarchici colà ve ne sono parecchi, e per quanti ne abbia conosciuti, li ritrovò tutti buoni ed onesti. Del resto la mamma è repubblicana... anche il babbo era così.

— Ah!... e lei, e lei... mi dica un poco cosa è lei.

— Socialista — rispose timidamente ed arrossando le guancie.

— Così vi sono anche dei socialisti a Varallo?

— Pochi ed anche paurosi. Vede che nessuno è mai venuto a salutarlo... credo! Già essi dicono che il socialismo non ha nulla di comune con gli anarchici.

— Sì e no!... Ma dica un po'? cosa diceva di me il giornale?

— Nulla di buono. È il *Lavoratore novarese*, un giornale dei preti.

E con una facilità di parola corretta ed elegante che rivelava l'educazione avuta, mi disse che sotto il titolo «Attenti Varallini», il lavoratore di sagrestia dipingendomi sotto i colori più foschi ed esagerati, ed insinuando la mia partecipazione a tutti gli attentati e delitti anarchici, fino a quell'ultimo avvenuto a Roma, ammoniva dopo il governo, il quale accorgendo troppo tardi l'errore ed il danno di aver massonicamente tenuto a battesimo tanta genia, ora la bandiva da lui attossicando l'ordine ed i costumi della campagna buona, ingenua e religiosa.

E continuando via via con profonda penetrazione di sentimenti ed animandosi più nella schietta narrazione, mi spiegò che il fogliaccio che usurpava il titolo di "lavoratore" consigliando la popolazione di non avvicinarsi per alcun motivo, aveva consigliato il pubblico ad una sottoscrizione di protesta.

— Quanta *réclame* perdio! — esclamai contenendo a stento l'irritazione, e spiegandomi alfine l'avversione incontrata.

— Già, a rovesci! esclamò la giovane; ed informandomi inoltre che il prete Don M., di accordo con altri maggiorenti del Comune, aveva raccolto infatti alcune firme in proposito, mi disse che indignata, la mamma sua, aveva stretto la mano al delegato, quando questi, qualificando contro altrui giudizi l'atto del prete M... per una vera "infamia" aveva osservato se non era forse il caso di procedere contro il prete stesso.

— Ed io la stringerei alla mamma ed a lei! — le dissi porgendole la mano con trasporto.

Sorpresa, forse essa non comprese il mio sentimento, ed imbarazzata esitò un istante guardandomi di uno sguardo benevolo ed espressivo, ma stendendo poscia ad un tratto il braccio, mi prese la mano stringendomela con vera affezione.

Ebbi tuttavia il sentimento di esserle imprudentemente spiaciuto e trasalii mio malgrado; mentre il sorriso di bontà che le appariva alle labbra mi procurò altra e gradita sensazione.

Di fuori frattanto il temporale veniva esaurendosi. La grandine era cessata, la pioggia cadeva più rada e trasparente, i lampi si erano dileguati ed il rumore del tuono andava perdendosi in lontananza; mentre indifferente al tempo che l'aveva tanto preoccupata, la giovane continuava nella sua narrazione interessandosi ed interessandomi sempre più.

Mantenendosi grave e concettosa nel ragionamento, ognor più colorito ed espressivo, essa veniva giustificando delle proprie considerazioni ogni mia oppressione avuta in merito di quella autorità, e discernendo con profondo accorgimento fra uomini e uomini, di cui ne scindeva le singole responsabilità, rilevò l'ottima disposizione d'animo del delegato, subordinato alle autorità superiori.

E colla narrazione che ormai si esauriva, il tempo era trascorso ed il temporale era finito.

Al centro delle scansie l'orologio suonava le quattro passate, ed alzandomi da sedere, mi accomiatai da lei incaricandola dei saluti per la mamma.

— Verrà a conoscerla spero? — mi disse allora la giovine accompagnandomi sulla soglia del negozio.

— Con piacere anzi!

Ed allegro e contento nella stessa soggezione degli abiti trasandati, filai la via verso la prefettura.

All'angolo della strada, mi voltai inconsideratamente indietro, e scostata dal negozio scorsi ancora la giovane che mi salutò con la mano; mentre sulla mia sinistra e giù lungo il corso del Sesia, uscendo dal tunnel e tagliando la linea della strada, il treno, giungendo da Novara, fischiava acutamente, affrettando il passo dei minuscoli borghesi del paese, che scendevano curiosamente alla stazione sguaiando come tanti scolari.

Più tardi, e dopo essermi presentato dal delegato, uscii altra volta nella campagna evitando per delicatezza le adiacenze del *bar*.

Temperata dal temporale, ora l'atmosfera era chiara e trasparente; come al mattino il trillo degli uccelli si ripercuoteva nell'aria, salutando la ricomparsa del sole che volgeva ai monti di ponente; mentre nelle acute e penetranti ondate di profumo, che salivano ai sensi, dalle mente e dalle gaggie rinvigorite dalla pioggia, avanzavo ed avanzavo nell'umido verde della campagna, sognando ad occhi aperti di non so quale prossimo o lontano avvenire di speranze e di conforto.

Coricandomi, alla sera, godevo ancora di questa sensazione.



La via principale di Varallo verso la fine del 1800.

Capitolo sesto

Godendo ancora della sensazione della sera, al mattino mi svegliai sollecito ed allegro.

La giornata era splendida, e superato già il vertice dei monti, il sole entrava dalle finestre mitigando la severa nudità della camera.

Ansioso frattanto di uscire dal carcere, completavo di vestirmi, osservando altra volta, mio malgrado, la triste fine del vestito.

Indifferente alla stessa recrudescenza della miseria, da parecchi giorni non avevo avuto altra cura che di distrarmi, e scorrendo ora che a rimediare a tanta rovina non avrebbe valso nemmeno più il lavoro di alcuni mesi, giudicavo altra volta la spaventevole condizione, lasciandomi vincere dall'avvilimento.

Volsi, e quasi di conseguenza, lo spirito, ed il pensiero alla giovine del *bar*, evocai le sue parole ed espressioni avute verso di me, pensai alla mamma sua, giudicando i sentimenti generosi di entrambe, e nella considerazione del loro appoggio, fugai la tristezza dell'animo, liberandomi da ogni angoscia.

Ma rapido come il baleno, il sentimento di usare dell'amicizia incontrata sollecitando il loro appoggio mediante la premurosa e ripetuta dimostrazione delle

mie miserie presso di loro, mi attraversò la mente facendomi trasalire di vergogna.

E col pensiero così confuso ed agitato, non compresi mai per qual ragione od incosciente moto, uscito dal carcere, quel mattino, prendessi decisamente una direzione opposta a quella abituale.

Avevo infatti risalito il paese verso il *Mastellone* ed attraversato il ponte m'ero avvicinato al cotonificio.

Di fronte ad esso, trecento e più lavoratori fra uomini e donne ostruivano la strada attendendo l'apertura; e mal disposto ad attraversare la massa di essi, facendo mostra degli stracci che mi coprivano, mi fermai sedendomi sul margine della strada.

Lo stabilimento era vicino all'abitato, e pensando appunto che approssimandomi non avevo scorto una sola persona tra quelle che ora stavano là attendendo, giudicando dalla soverchia sollecitudine di essi, ebbi l'impressione dell'ordinario sfruttamento capitalistico.

Frattanto, cupo, lungo ed intermittente, passò per l'aria il fischio di una sirena meccanica; già agitata, la massa umana si scosse ancor più, ed accavallandosi ad un tratto sopra se stessa, si rovesciò nelle fauci del mostro industriale, che sembrava virtualmente inghiottirla, nel soffio potente dei suoi polmoni d'acciaio.

La sirena fischiò una seconda volta, il sordo roteare dei congegni meccanici si accelerò facendosi più vivo e distinto; mentre nella considerazione di quei lavoratori, ora sparsi, curvi e silenziosi sulle spole, nella

soggezione della disciplina, che insidiandoli ostinatamente nel salario, li martoriava sempre più rendendoli soggetti e passivi, provai un sentimento di rancore e di sdegno.

E passando oltre la fronte del cotonificio, consideravo tristamente, che quello che avevo veduto, immaginato e considerato ad un tempo, non era che una piccola, assai piccola ed occulta manifestazione del dominio borghese. Quante ed altre voragini industriali non inghiottivano ed eruttavano di giorno in giorno, nelle stesse ore e nella stessa guisa, migliaia e migliaia di lavoratori, macerandogli quotidianamente la vita? Ed assorto nella considerazione che mi sospingeva il pensiero nella profondità della questione sociale, giudicavo con amarezza, che nell'incoscienza del proletario, quanto nella detestabile divergenza dei partiti, la lotta per la comune rivendicazione alla vita non era che iniziata.

Quanto lavoro ancora!... esclamavo; mentre ricordando l'astiosa e maligna *réclame* del foglio clericale, avvisavo con orgoglio, che giustificando appunto i timori avvertiti e divulgati da quello, dovevo ad ogni modo e precisamente là, dar ragione dei principi anarchici, scuotendo la supina acquiescenza di quei lavoratori rassegnati alla chiesa ed all'ordine capitalistico.

E procedendo lento e pensieroso avevo varcato la cinta daziaria estremamente lungi dall'abitato.

Sensibilmente più ampia, la campagna qui era anche più praticata. Arrampicati sui gelsi donne e uomini

facevano foglia per la coltura dei bachi, altri uomini falciavano il fieno, altri lo rivoltavano stendendolo al sole, mentre altre contadine curve sul terreno rincalzavano il gran turco, scavando in uno le patate dal suolo.

Impacciato dalla loro attenzione che scorgevo tratto tratto rivolta a me, m'avvicinai al fiume cercando un luogo ove far colazione lontano da sguardi indiscreti.

Alla fine ci riuscii, e dissetatomi anche con disgusto all'acqua del fiume, rientrai in paese dal delegato.

Come al solito esso firmò il libretto che gli presentai, poscia muovendo impercettibilmente le labbra al sorriso, mi domandò se il giorno prima recandomi nel *bar* delle signore A... ero andato di mia volontà, od al contrario invitato dalla Enia.

Lungi e sorpreso da quella domanda, che non sapevo in qual guisa interpretare, rimasi silenzioso, simulando di non aver compreso.

— E che c'è da pensarci? — soggiunse il delegato aprendo più l'enigmatico sorriso; ed osservandomi dopo che la cosa, egli, l'aveva conosciuta dalla Enia stessa, e che lui — disposto anche di chiudere un occhio sulle precise disposizioni del biglietto della sorveglianza poco importava se avessi o no frequentato quell'esercizio, giudicava tuttavia conveniente di farmi una osservazione.

— Dica pure! ...curioso però che quest'ufficio...

— Vi dico che l'ufficio non c'entra!

— Se le signore, non fossero repubblicane!

— Non mi riguarda nemmeno questo! — osservò ancora il delegato.

E sillabandomi bonariamente che i principî politici di quelle donne del bar non lo interessavano affatto, tanto meno poi se avessero avuto o no la mia amicizia, conchiuse osservandomi: che frequentando l'esercizio loro, io le avrei recato più discapito di quanto gliene procurasse già la loro pratica e costante avversione alla chiesa.

— E la clientela del *bar* è tutt'altro che disposta a subirlo! — soggiunse ancora, e, restituitomi il libretto, mi congedò.

Uscii dall'ufficio abbastanza sconcertato. Mi sembrava che il suggerimento del delegato, avvenuto dopo una domanda il cui intendimento e precisione avevano avuto tutto il sapore e la suggestività dell'ufficio inquirente, si prestasse ad una duplice interpretazione, e mal disposto ad attenermi al consiglio avuto, quanto di passarci volgarmente sopra, mi irritai considerando di quanto ancora venissero meno i limiti della mia libertà personale.

E reprimendo la collera che mi invadeva, camminavo colla testa in fiamme senza avvertire che ero nella stessa campagna del mattino.

Ad un tratto inciampai con violenza del piede destro contro la sporgenza di un sasso, e la suola della scarpa, già scucita e logora alla punta, staccandosi nettamente di un colpo, si arrotolò sotto se stessa fino all'altezza del tacco. Né mi fu possibile di estenderla più! La scalzai

all'ombra di alcuni gelsi, ed ingegnandomi di asportare la suola rovinata evitando un danno maggiore, lo raggiunsi precisamente asportando ad un tempo e suola e tacco.

Ebbi la sensazione di avermi lacerate le carni ma non mi irritai più che tanto.

La lunga, costante ed estrema indigenza, mi aveva in certo qual modo attutito il senso morale, ed avvicendavo la recrudescenza delle sciagure, senza turbarmi ed avvilirmi più di quanto lo avessi fatto prima.

Disgustato tuttavia, mi sembrava che l'incontro avuto con la Enia avesse profondamente spostato le mie abitudini, suscitandomi intime ed infinite speranze, mentre poi l'ufficioso intervento del delegato travolgendole in uno colla calma che avevo tanto faticosamente acquisita dallo spirito di sacrificio, mi impedisse ora e fatalmente più, ogni altra conoscenza personale, perpetuando in tal guisa il disperato isolamento che mi avrebbe poco a poco e freddamente spinto al suicidio.

Ed indifferente al moto dei contadini che andavano e venivano affaticandosi nei campi sotto l'ardore del sole infuocato, ripresi la strada e zoppicando mio malgrado mi allontanai da loro.

Precocemente spossato dell'eccessivo calore, quanto dal succedersi delle differenti sensazioni che provavo dal mattino, mi tergevo il sudore dalla fronte, scuotendo la testa indolenzita, e nel pensiero di raggiungere le

boscaglie del fiume riposando nel sonno di poche ore, acceleravo il passo rianimando lo spirito abbattuto.

Ma sciaguratamente la giornata doveva volgere peggiore.

Distavo qui un venti minuti o poco più di cammino dal paese. A destra la strada è strettamente chiusa dai monti che la foggiano in guisa delle proprie sporgenze ed insenature; e mentre il Sesia staccandosi obliquamente dai monti opposti, scorre e scende al basso ed al fianco della strada, un ponte di ferro comunica colla campagna che in tal guisa si estende al di là del fiume e cioè sulla propria destra.

Il passo al ponte è a pagamento. Io non lo sapevo e né avvisandolo alcun scritto in proposito. Io transitai liberamente, salutato dal cenno del capo di una vecchia che cuciva, seduta all'ombra del pergolato di una grande e rustica casa prospiciente al ponte.

Svolto appena la curva della strada che gira da essa. scorsi in lontananza, i lavori di una grande costruzione su cui andavano e venivano grosse squadre di operai, spingendo grandi e colme carriole di terreno.

Ebbi perciò il pensiero di chiedere occupazione, ed appreso da alcuni operai l'indicazione del dirigente i lavori, mi presentai sperando di riuscir forse ad occuparmi realmente.

Entrando nell'ufficio, accorsi subito il moto di sorpresa che ebbe il direttore scorgendomi: tuttavia simulando la più grande ingenuità gli esposi la domanda di lavoro.

— E che siete buono a fare voi qui? — chiese anziché rispondere il direttore.

E guardandomi con insistenza:

— Il manovale forse... ma resisterete?

— Proverò, ed al caso...

— È un proposito che vi onora questo!... ma... disse ancora con marcata indecisione; poscia osservando che per occuparmi, avrei dovuto provvedermi della carriola e della pala, mi consigliò di cercare di altra occupazione.

— Faremo così! esclamai rattristato dalla disillusione amareggiata più dal sentimento che si aveva della precisa mia condizione; ed asciugandomi il sudore che mi scendeva copioso dalla fronte, uscii salutando timidamente.

Non avevo fatto che pochi passi, che, dalla finestra il direttore, mi chiamò a nome, accennandomi di ritornare a lui.

— Suppongo che saprete scriver bene, è vero?

— Ho la calligrafia discreta.

— Bene! Questa sera parlerò col delegato e domani vi occuperò.

E sorprendendomi di una calorosa stretta di mano, mi licenziò chiedendomi se avessi avuto bisogno di qualcosa.

— Di lavoro! — risposi mal contenendo la commozione avuta per la cortesia usatami, e pensieroso mi allontanai udendolo impartire non so quali ordini.

Malgrado la speranza della prossima occupazione, mi dirigevo al Ponte di ferro, provando una triste ed inesplicabile disposizione d'animo. La commozione avuta era cessata, cercavo quindi di animarmi nella prospettiva del lavoro, ma che fosse l'impressione fisica e morale prodottami dalla scarpa rovinata, mi sentivo così profondamente mesto che presagivo stupidamente non so quale altra contrarietà.

Certo che le rapide, diverse ed opposte sensazioni che ricevevo successivamente dal pomeriggio del giorno prima fino in quell'istante, mi avevano affaticato lo spirito, scuotendomi gravemente i nervi; tuttavia non sapevo spiegarmi come, mentre una semplice parola di conforto valeva ad intenerirmi fino alla debolezza delle lacrime, d'altra parte le reminiscenze di quel triste soggiorno coattivo si accumulassero appunto in quel momento nel pensiero, suscitandomi un sentimento di odio contro tutto e tutti.

Mi sembrava di odiare me stesso, qualificandomi debole, inetto ed inferiore ai principî accolti con tanto spirito ed audacia, e rimproverandomi tutto lo spirito di rassegnazione cristiana succhiato col latte della mamma e che tanto poco si addiceva allo spirito delle idealità anarchiche ideologicamente concepite, consideravo che "fuori della legge" dovevo doverosamente vivere contro di essa assecondando l'istinto della propria conservazione, superiore ad ogni ed artificioso convenzionalismo sociale.

— Ehi! quell'uomo... il soldo eh! — mi gridò frattanto dietro la vecchia di prima, rincorrendomi sul ponte che attraversavo.

— A me dite?

— Sicuro a voi! non sapete che si paga il soldo?

— Veramente no!... ma...

— Sempre così, già!... via, ora lo sapete.

E ferma lo reclamava, credendo di averlo.

Confuso, mi scusai confessandole che non ero nel caso di soddisfarla, ma inviperita di un attimo la donna si mise ad urlare con quanto fiato aveva in gola.

Certo che l'assetto esteriore della persona giustificava punto la sincerità delle mie scuse, ma mentre dal tono remissivo di esse una qualunque altra persona avrebbe rilevato la buona fede che mi saliva dall'animo, la vecchia diffidente ed accecata dall'interesse, continuava a sbraitare indifferente alle mie querimonie.

Il timore di essere scorto da altre persone mi faceva arrossire e tremare mio malgrado. Non osavo volgere lo sguardo attorno ed attonito ascoltavo le irritanti insolenze della vecchia, senza più essere capace di muovere le labbra.

Irritato infine della testarda insistenza, pensavo di andarmene abbandonandola alle proprie furie, quando uscito da non so dove, un uomo scamiciato e furioso come un toro mi corse sopra aggredendomi al vestito.

— Non è la prima volta che me la fai... vagabondo!
— urlò tentando scuotermi nella persona.

— Perché dite così? — gli osservai con voce sommessa, ma liberandomi di un gesto violento dalla sua stretta.

— Perché lo meriti mascalzone! — soggiunse e fremente di collera mi tentò un calcio al basso ventre.

Ed allora non vidi più nulla. Apostrofe e gesto avevano fatto traboccare il vaso travolgendo ogni sentimento di prudenza ed accecato di sdegno, di uno slancio di cui in seguito non mi spiegai mai l'energia avuta, gli fui sopra tentando di colpirlo al viso di un manrovescio.

Fortunatamente non giunsi a colpirlo, che al caso mi avrebbe indubbiamente rovinato di un pugno; e vuoi per l'insistenza della vecchia che gli era madre, o fors'anche per rispetto a se stesso fisicamente superiore a me, si ritirò vociando di rivolgersi ai carabinieri.

Non lo ascoltai più, e respirando a stento transitai il ponte continuando la strada verso il paese.

Avevo però esaurito ogni forza.

Le gambe mi tremavano piegandosi mio malgrado; arse la lingua e la gola, mi aumentavano la languidezza dello stomaco debole e vuoto, il sudore mi gocciolava da ogni dove; mentre il sole del mezzogiorno, scottandomi la cervice, mi dava la sensazione delle vertigini.

Camminavo a stento con gran fatica.

La polvere della strada, fina ed infuocata entrava, dalla scarpa infranta, al piede, ed escoriandolo mi faceva zoppicare più confondendomi il passo.

Pensavo di attraversare il paese a raggiungere la località abbandonata riposandomi all'ombra delle quercie, ma il sentimento del tragitto di strada necessario mi tolse la volontà.

Ad un tratto la rapida soneria di un ciclista mi fece schivare sull'orlo della strada, e scamiciato ed avvolto in un nugolo di polvere, il villano del "ponte" mi sfiorò di volo la persona minacciandomi una seconda volta dei carabinieri.

Non gli badai, ma la minaccia mi si impresse nell'animo. Ebbi timore che la caparbia di quell'uomo potesse realmente compromettermi. Pensai perciò di rivolgermi subito dal delegato, ma l'assoluta deficienza delle forze mi fece rapidamente tutto dimenticare.

Sentii frattanto che il cammino mi diveniva più penoso. Sostai alcuni secondi tergendomi il sudore, volsi lo sguardo attorno cercando di una qualche ombra, ed attraverso la campagna ora deserta e silenziosa sotto gli infuocati raggi del sole, non scorsi altro rifugio che il casotto daziario poco distante.

— Là, forse avrei avuto acqua, ombra e riposo! — pensai ritentando il cammino, ma sfinito, mi sembrò che l'orizzonte si oscurasse togliendomi la percezione delle cose, che il suolo mi sfuggisse roteandomi sotto i piedi; e nel sentimento vivo e lucido di abbassarmi sedendomi a terra, caddi di peso nella polvere della strada singultando di una violenta emottisi.



Facchini di Varallo degli ultimi anni del secolo scorso.



*L'insegna dell'antica "Trattoria Falcone"
(Foto: Virgilio Carnisio).*

Capitolo settimo

Quando riaprii gli occhi ebbi l'impressione di destarmi al mattino nel carcere.

Il pancone sul quale giacevo sotto ad una finestra, la cui ventilazione mi sfiorava piacevolmente il viso, mi persuase del contrario; e da alcuni oggetti d'armi appesi alle pareti compresi di essere nel casotto daziario.

Sudavo ancora in tutta la persona; il capo mi doleva forte, dandomi la sensazione della contrarietà patita, ma di quanto mi era accaduto non avevo che un'idea confusa.

Mi sembrava che avessi sostenuto una lunga lotta, in cui, nel timore di essere sopraffatto, avessi inveito penosamente più contro l'avversario; e travolto subito dall'urto di una bicicletta fossi caduto a terra boccheggianti di sangue.

Ricordavo distintamente il cantiere in cui ero entrato, sovvenivo la promessa di lavoro avuta; ma sforzandomi di ricordare le circostanze dopo avvenute, mi sembrava che la figura di quel direttore, confondendosi nelle mosse e parole di uno sconosciuto, mi desse la sensazione di un sogno.

E viva, chiara e distinta alla mente non avevo che la percezione esatta dell'urto della bicicletta intraveduta nella polvere.

Mi sembrava poscia che alzandomi, da me stesso fossi ricaduto, che i dazieri m'avessero dopo sollevato, mentre parlando fra loro di medico, carabinieri e delegato io avessi fatto delle rimostranze, perdendo altro sangue dalla bocca.

Ed incapace di precisare queste circostanze, ricordavo di aver ad un tratto riveduto la luce, di aver respirato più liberamente e ristorato da una bevanda che mi aveva ridonato le forze, mi fossi coricato addormentandomi nel letto.

Parecchi agenti del dazio stavano infatti osservandomi ed accortisi del mio risveglio, mi avvicinarono chiedendomi se desideravo di qualche cosa.

— Da bere — risposi.

E riunite le forze mi alzai a sedere.

Premurosi e cortesi, gli agenti, mi porsero un bicchier d'acqua e vino inzuccherato che bevvi a più riprese, e ringraziatili dopo, senza che essi mi facessero alcuna domanda, uscii dal casotto, malgrado le loro insistenti premure che attendessi il diminuire della temperatura.

Con l'animo ancora smarrito e la mente confusa, incapace di formulare un pensiero, e decider cioè, se dovevo o no recarmi al carcere, coricandomi, mi avvicinai al paese sembrandomi continuamente di esser inseguito.

Ad un tratto mi scossi, respirando liberamente.

Avevo scorto il ponte del *Mastellone* e calcolatone di un attimo l'altezza sua sul letto roccioso del fiume, avevo allungato il passo.

— Scusi è un panettiere lei? — mi disse avvicinandomi, un giovane dal cui grembiule infarinato alla cintola avevo scorto un collega.

Compresi le sue parole senza aver la forza di rispondere. Impulsivo, il proposito del suicidio mi aveva attraversato il pensiero decidendomi, e ripreso dalla voce del giovane mi ero rivolto ad esso inebetito e contenendo a stento le lagrime.

— Favorisca con noi, berremo un bicchiere! — riprese a dire il giovane indicandomi un gruppo di colleghi fermi sul piazzale.

Avevo tutt'altra volontà. ma cosciente e spaventato dal proposito avuto, seguii i colleghi entrando in una prossima osteria.

Spensierati e vociando di abitudine, i panettieri ordinarono il vino, e dalla padrona che lo recò versandolo nei bicchieri, conobbi di essere alle "Due spade."

Anche la padrona mi riconobbe, e lamentando il mio deperimento fisico, volle che accettassi alcune uova fresche.

I panettieri frattanto avevano vuotato i bicchieri. Ordinarono perciò altro vino, e mentre uno di essi si ostinava ad infastidire la padrona, la quale divertendo la comitiva, lo incitava del gesto e delle parole, io

consumavo le uova avute, quasi indifferente alle parole che mi rivolgeva il giovane che, per primo, mi aveva invitato in compagnia.

Mi sembrava tuttavia che il timbro della sua voce non mi fosse nuovo, che la stessa sua figura l'avessi altre volte veduta; ma sforzandomi di chiarire la circostanza, il pensiero volgeva al ponte del *Mastellone*, sotto i cui archi ed esanime sul suolo fondo mi sembrava di scorgere la figura del babbo suicida col cranio spezzato dalla rivoltella.

Pensieroso il giovane mi osservava e sollecitandomi a bere domandò:

— È stato lei a Port'Ercole?

— Purtroppo! — risposi con un fil di voce.

— Al forte della Rocca od a quello di Monte Filippo?

— In entrambi. — Perchè?

— Allora ha conosciuto un certo Mario M...

— Altrochè, eravamo compagni ed amici!

— È mio fratello, — e strettami la mano volgemo dalla conoscenza all'amicizia.

Mi narrò allora che ritornato da Tremiti, suo fratello si era iscritto al partito socialista e come tale si era recato in Svizzera facendovi propaganda in questo senso.

Socialista anch'egli ed iscritto alla sezione di Biella, mi disse inoltre che avrebbe pregato quei compagni suoi ad interessarsi di me.

Annuii ringraziando mentre egli ponendomi con malcelata timidezza un due lire nelle mani, mi chiese dei bisogni che avevo più urgenti.

Erano tanti e tutti egualmente pressanti che mi tacqui arrossendo, mentre egli ancora non scorgendo il disordine delle scarpe che calzavo, mi promise che conoscente del guardiano delle carceri, mi avrebbe recato quella sera stessa un po' di biancheria.

Dopo tante sofferenze adunque, le circostanze di quella vita così difficoltosa volgevano in meglio! pensavo dimenticando le apprensioni avute.

E la promessa di lavoro avuta al mattino mi ritornò alla mente, ponendomi altra volta sotto l'incubo del fatto avvenuto.

Indifferente all'allegria dei compagni rivolta ora a me, rimanevo preoccupato, e sforzando il pensiero riuscii a dilucidare l'incidente che ora mi si svolgeva nettamente nel pensiero.

Ricordai così la minaccia dei carabinieri avuta dal villano, ed invaso dagli stessi ed esagerati timori del mattino, sussultai altra volta nella previsione di un qualche altro malanno.

Ed i panettieri continuavano a bere. Qualcuno disse di aver fame, altri gli fecero eco, altri ancora espressero il desiderio di un piatto speciale; ed accordando ed accettando poscia un piatto di cipolle ripiene suggerito dalla padrona, si accomodarono mangiando allegramente.

Cacciando, di uno, altro diavolo, presi parte alla merenda fuggendo ogni triste presentimento, e verso le quattro poi lasciando la comitiva alle prese della simpatica ed esperta padrona, che li divertiva, uscii recandomi alla prefettura.

— Ma che diavolo avete fatto? — chiese subito il delegato scorgendomi e mal reprimendo le risa.

— Non lo so nemmeno io!

— Ma eravate già passato altra volta sul ponte?

— Un'ora prima non sapevo che esistesse.

— È curiosa! — disse ancora il delegato.

Ed osservando che la trasgressione compiuta si ritorceva a danno dello stesso usufruttuario del ponte, in obbligo di mantener fisse ad esso le norme di passaggio, mi firmò il libretto consigliandomi di presentarmi dai carabinieri, i quali avendo ricevuto direttamente il reclamo forse stavano ricercandomi.

Mi recai malgrado ogni sentimento contrario ed alle sei ero ancor là in attesa del signor tenente.

Infastidito osservai al brigadiere che sarei ritornato il giorno dopo, mentre questi invitandomi di seguirlo, senza darsene l'aria, mi pose bravamente sotto catenaccio.

Scattai su tutte le furie, ma incurante il soldatuccio si allontanò.

Verso le nove, e quando già disteso sul pancone cercavo di assopirmi dimenticando la nuova violenza patita, udii smuovere i catenacci, e prima ancora che fossi in piedi il tenente mi gridò:

— Via per questa sera andatevene, ma che non abbia più alcun reclamo... capite?

— E che ho fatto del resto? — urlai irritato a mia volta.

— Silenzio, via!... accompagnatelo in carcere — disse il tenente ad un carabiniere che cingeva la sciabola.

Ed in compagnia di questo uscii dalla caserma.

Durante la notte ebbi tuttavia l'impressione che "l'accompagnatelo" proferito dal tenente sconfessasse le sue prime parole, fruttandomi qualche giorno di carcere, ma contro ogni mia prevenzione, al mattino, preciso come sempre, il guardiano mi schiuse mentre appunto svolgevo l'involto di biancheria avuta dal giovane socialista panettiere.

Desiderando pertanto d'indossarla dopo un bagno di pulizia, uscii dal carcere dirigendomi al Sesia, e scorto un barbiere che apriva il negozio vi entrai facendomi radere barba e capelli.

Compresi subito di aver precipitato le cose. Sopra il taglio dei capelli, sformato, il cappello mi scese fino alle orecchie, tanto da muovere le risa a me stesso che mi osservavo allo specchio.

Del resto la sensazione del capo e del viso mondi dall'incolto pelame, mi rallegrava quasi e cacciato di un gesto il cappello arruffato sulla nuca, filai al fiume.

Da molto tempo avevo anche pensato di scrivere ad A. Costa la cui amicizia e parentela di principî mi aveva altre volte favorito, e disponendo appunto della spesa

necessaria, dopo essermi bagnato ed entrato in paese scrissi a lui ed al compagno Adelmo S... di Ancona.

Ed alle nove "sicut erat in principium" ero dal delegato.

Deplorando esso subito la scortesia usatami dai carabinieri, di cui rintuzzò lo stupido zelo, mi pregò di accettare da lui un cappello ed un paio di scarpe preparatemi fin dal giorno prima.

Non seppi che dire. Umiliarmi a tanto, e presso di un agente di polizia che, onesto o no, mi era intimamente invisibile, non mi andava a sangue; ma considerando d'altra parte che ogni sentimento di orgoglio, avrebbe diminuito la giusta misura della serietà propostami, accettai.

Pulito ed in buono stato, il cappello mi adattava a perfezione, mentre le scarpe risuolate a nuovo, e che calzai nella camera attigua gettando le altre nella cesta della carta straccia, difettavano alquanto di lunghezza.

D'altronde cappello e scarpe davano un miglior aspetto al vestito, e discretamente messo a nuovo, senza por mente ai sentimenti cagionatimi dalla carità avuta, chiesi informazioni al delegato dei lavori su cui quella mattina ancora avevo sperato di occuparmi.

— È impossibile — disse subito il delegato.

Ed accennatomi che lo vietava il sotto-prefetto perché la zona di quei lavori era oltre i confini del Comune, mi disse che si sarebbe interessato anche lui di provvedermi di una qualche occupazione.

Ribattei allora le mie istanze, per il trattamento dovutomi, e malgrado tutto raccomandai alla posta un'altra istanza al ministero.

Angustiato in seguito come prima; come prima vagai altra volta per i monti profondamente sconfortato.

Spesso ricordavo le signore del bar, la cui gentilezza ed educazione mantenevo vive nell'animo, ma timido mio malgrado, non osavo presentarmi.

Un mattino il delegato mi chiese un saggio di calligrafia. Avutolo, mi commise la copiatura di un voluminoso manoscritto giuridico avuto da un avvocato, e compiutolo nel carcere stesso non cercai altro.

Avevo scribacchiato otto giorni, ritraendo tre e cinquanta.



Veduta ottocentesca di piazza San Rocco a Varallo.



Varallo. La chiesa di San Marco all'epoca di Pietro Calcagno.



L'ufficio daziario all'ingresso di Varallo dalla parte della strada di Alagna, ancor oggi esistente (Foto: Virgilio Carnisio).

Capitolo ottavo

Quando meno me lo aspettavo e disperavo già anche degli amici, cui avevo ultimamente scritto; eccomi occupato.

Necessitoso di lavoro, un negoziante fornaio, Michele R... aveva chiesto al delegato se poteva occuparmi; e per tutta risposta questi mi inviò al negozio.

Gentile quanto cortese il R... avvisandomi che il lavoro non sarebbe continuato oltre alla festa dei santi, mi chiese se volevo fare la prova di otto giorni, combinando poscia le condizioni.

Aderii senz'altro, e la sera stessa lavoravo in qualità di capo operaio con altri tre giovani.

Semplice la lavorazione mi riuscì ottima soddisfacendo le esigenze del principale.

Il lavoro era lungo e greve, la paga la supponevo meschina, tuttavia godevo di un trattamento domestico così intimo e cordiale che mi sentivo lungamente compensato, mentre abbondante di cibo la tavola rivendicava largamente allo stomaco l'astinenza patita, rinvigorendo le forze e la energia.

Meno timido, ed i panni rassettati dalla nonna della casa, visitai la Enia facendo la conoscenza della mamma sua, completamente ristabilita.

Ero troppo contento, così non poteva andare, ed ecco che un mattino mentre mi trovavo ancora sul lavoro e precisamente al forno, venne l'usciera della Prefettura invitandomi in ufficio.

Era impossibile; dissi che mi sarei recato dopo, ma costretto di andarci, per consiglio del principale, finii di irritare egli stesso obbligato di abbandonare il negozio, sostituendomi al forno.

Era una vergogna, protestai con violenza, ma trincerandosi dietro l'incoscienza che aveva del lavoro, il delegato, si scusò promettendo che il fatto non si sarebbe ripetuto.

Né d'altra parte poi la causa che mi richiedeva in ufficio aveva alcun che di importanza! Adelmo S... mi aveva risposto inviandomi un pacco di oggetti di vestiario, abusivamente intercettato dalle autorità, me lo si consegnava ora aprendolo in loro presenza.

Maggiormente irritato anche da questo secondo fatto, feci altre osservazioni, considerando anche giustamente quale e quanto valore potevano esse avere, dopo tanta e passiva acquiescenza a tutto ciò che aveva moralmente e materialmente peggiorato la mia condizione.

Ingenuo, vociavo che era ora di finirla, ed in questo modo destavo le risa del delegato che mi diceva ardentissimo in casa.

Osservandogli però che il contegno primitivo mi era stato suggerito da considerazioni superiori, gli feci comprendere che dopo tanto uso ed abuso della mia persona ora, per il rispetto stesso di quelle che mi

avevano accolto in casa mi sarei decisamente opposto a qualsiasi altra violenza.

Il delegato protestò a sua volta per i termini usati, e comunicandomi poscia che era giunto un ordine ministeriale a mio riguardo, mi spiegò che assegnandomi *una e venticinque* al giorno, decorrendo dal luglio corr., il governo mi liquidava poscia l'antecedente in ragione di cinquanta centesimi al giorno.

La notizia non era cattiva, mi cangiò d'umore; curioso però che mentre l'ordine era perentorio all'ufficio non erano tuttavia giunti i danari; e "more solito" il sotto prefetto non si curava di richiederli ove di ragione.

Dell'alloggio poi non una parola, e giudicando d'insistere ora anche a mezzo della pubblica stampa, uscii concordando che per ragioni di lavoro, da quel giorno avrei fatto un solo atto di presenza settimanale, e cioè alla domenica.

Ritornai dopo sollecitamente al forno, continuai il lavoro; ma a pranzo mi accorsi che il principale era ancora contrariato dal disturbo avuto.

Generalmente a tavola si era sempre allegri. Spiritosa, la nonna scherzava volentieri con la nuora e le figlie, non dimenticando gli operai ed i numerosi nipotini.

Quel giorno invece essa restò silenziosa ed il pranzo sembrava un convito funebre, tanto la musoneria di tutti era accentuata.

Tacevano i grandi ed i piccini, lo stesso tintinnio delle stoviglie veniva cautamente e di tacito accordo,

represso, e non udivasi che il moto delle mandibole maceranti il vitto.

Che il malumore fosse tacitamente disciplinato per un atto di rispetto verso il principale imbronciato, forse era possibile; ma che il broncio di questi poi, fosse esclusivamente cagionato dal fatto dell'usciera, non riusciva di convincermi.

E supponendo di conseguenza qualche altra e facile contrarietà domestica, senza dimostrarmi scortese, mi ritirai da tavola.

Poco dopo il principale mi raggiunse nel cortile ove fumando leggevo *l'Italia del Popolo* ed invitandomi di un gesto allegro a bere nella vicina trattoria, mi lasciò comprendere che intendeva di parlarmi a solo.

Esagerai di un attimo i suoi sentimenti, e nel timore che mi volesse licenziare, lo seguii sorridendo ironicamente.

Al contrario versandomi da bere egli mi interrogò bonariamente in merito alla chiamata avuta dal delegato, ed avutane spiegazione esclamò.

— E perché dunque i carabinieri in casa.

— I carabinieri...!

— Precisamente! ed agirono con tanto rispetto che dovei redarguirli, spaventando la famiglia.

Più sorpreso che irritato cercavo di spiegarmi questa circostanza, mentre il principale alzando il bicchiere ed invitandomi a bere soggiunse

— Veramente a ciò non avevo pensato!

— Né io lo avrei creduto! — dissi.

Ed interpretando il disgusto del principale, intuii lo scopo della benemerita scorreria in negozio. Intimorire e stancare la famiglia che mi aveva fiduciosamente accolto in casa, sollevandomi dall'abbiezione in cui ero sciaguratamente caduto, forse era quanto stava a cuore al signor tenente, ed indignato da questa riflessione che esosi anche al principale, mi alzai, deciso di recarmi dal sotto-prefetto.

Il principale mi distolse assicurandomi che avrebbe egli stesso rintuzzato lo zelo di quei militi parlando appunto col sotto-prefetto, ed offrendomi dei sigari, mi consigliò di andare a letto.

La vita del resto non è che un succedersi di liete o triste sensazioni, e tant'è che alla sera recandomi al lavoro, preoccupato ancora delle vicende del giorno, trovai una raccomandata dell'on. Morgari il quale dietro consiglio del Costa ed a nome del partito socialista, mi inviava del denaro.

Ed il sussidio giungeva proprio come il cacio sui maccheroni! Licenziato avrei fatto fronte alla situazione, pensavo, soddisfatto della premura del Costa; e dopo aver fatto una rapida visita al bar della Enia, colla quale l'amicizia diveniva sempre più intima, lavorai di buon umore fino al mattino.

Dacché ero occupato, frattanto, i colleghi degli altri forni venivano nelle diverse ore della notte a trovarmi, e benché quelle visite avessero il carattere di abitudine locale e che a conoscenza dei carabinieri esse si succedessero in tutti i forni ove le esigenze del lavoro e

della località richiedessero il laboratorio aperto, ciò non ostante ed a mio riguardo, quelli vollero ostentare la visione di riunioni... sovversive.

E ne stesero rapporto.

Il delegato me ne parlò. Ne parlò al principale che pur conoscendo l'inveterata abitudine, non seppe sconfessare l'abusiva solerzia.

Dispiacente però me lo confessò, e riverente alle autorità, ordinò che alla notte si chiudesse il laboratorio.

Frattanto oltre degli otto giorni di prova ne erano scorsi altri venti e più senza che il principale mi avesse parlato in proposito, mentre dal suo atteggiamento sempre più riservato, inducevo a credere che egli stesse procurandosi un altro operaio.

Il licenziamento tuttavia doveva precipitare.

Come di solito, una sera poco prima di incominciare il lavoro stavo fumando all'angolo del cortile aperto sulla via, quando un giovane tarchiato e civilmente vestito, dopo avermi più volte osservato indeciso, mi avvicinò chiedendomi se ero... il tal dei tali.

— Per servirlo! — risposi.

E prima ancora che mi potessi in qualche modo schivare, egli mi abbracciò coprendomi di baci.

Svincolatomi con riguardo da quello slancio di tenerezza entusiasta, e simulando un gradimento che non poteva ancora provare, gli chiesi chi fosse e come mi conosceva.

— Sono un compagno e la conosco da quanto ne hanno parlato i giornali.

Ed osservandomi dopo che avendo appreso dall'*Agitazione* di Ancona il mio confine a Varallo, egli, panettiere, e lavorando appunto nella vicina Alagna-Sesia, aveva desiderato di conoscermi e colto l'occasione era venuto offrendomi la sua amicizia e solidarietà.

Non potei perciò esimermi dal "bicchiere" d'occasione che bevemmo nella prossima trattoria, ove, malgrado la mia riluttanza, egli volle che accettassi un po' di denaro che mi porgeva a nome di un altro compagno, a titolo di solidarietà.

Uscimmo dal locale subito, ed assicuratommi di altre sue visite, mi lasciò baciandomi altra volta.

— È un vostro parente? — domandò un vecchio barbiere che dalla soglia del proprio negozio aveva osservato il compagno a baciarmi.

— Un amico — risposi, notando la intensa curiosità; ed entrando al forno, mi capitò sulle spalle l'intiera brigata dei carabinieri col tenente alla testa.

Dalle poche parole scambiate col compagno, avevo compreso che, giovane, ingenuo ed entusiasta, per lui la concezione anarchica doveva forse restringersi nel rude ed angusto concetto della rivoluzione immediata, concetto del resto che animava ancora lo spirito di molti generosi compagni decisamente votati al sacrificio; e disgustato da quella riflessione, avevo pensato altra volta quanto sarebbe stato utile ed opportuno un affiatamento generale dei compagni più intelligenti ed attivi.

Né il giudizio verso il compagno era stato temerario e precipitato. Di fronte alle autorità della provincia, egli era conosciuto e temibile più di quanto potessi supporre.

Nativo di Vercelli era cresciuto là esercitando la professione del panettiere, quando appunto per la intelligente attività del compagno L. Galleani vi faceva presa nella città la propaganda anarchica.

Sensibile, generoso ed ardente, il giovane si dette anima e corpo al principio, intraprendendo egli stesso la propaganda.

Ammiratore entusiasta del Galleani ed ancor più del Gori, senza avere l'acume e la prudenza dei due infaticabili propagandisti, ripetendo ad ogni occasione le frasi più violente e gravi popolarmente in uso presso i compagni ingenui e deficienti di coltura, egli si era posto in vista delle autorità procurandosi non lievi disturbi.

Ragioni di lavoro frattanto lo avevano condotto a Crevacuore, piccolo comune della Val Sessera, e preso parte ad un comizio popolare aveva liberamente e senza reticenza alcuna, inneggiato alla r... rivendicando con parole di fuoco i ...caduti per la libertà.

Era più di quanto bastasse per essere notato "pericoloso" e mentre la gagliarda perorazione sovversiva gli fruttò tre mesi di carcere, le autorità lo segnarono nella lista dei propri... eletti.

Scontò la pena a Vercelli stesso, ed importuno e pericoloso dopo all'...ordine, minacciandolo della sorveglianza, la questura lo costrinse a riparare altrove.

Ed eccolo così sui monti della Valsesia e precisamente ad Alagna comune circondariale di Varallo.

Simpatizzando ad una vedova che lo tiene a lavorare, si ferma colà convertendo quella pure ai suoi principii.

Frattanto, della pericolosa presenza del sovversivo, le autorità di Vercelli avvertono quelle di Alagna, che senza darlo a comprendere, lo spiano attentamente, ansiosi di dar prova della loro perspicacia.

E nemmeno a prepararla, l'occasione si presenta.

Apprendendolo dall'*Agitazione* e desideroso di fare conoscenza con l'anarchico non meno pericoloso di Varallo, quello di Alagna si decide un giorno a scendere dai monti nella valle percorrendo alacramente venti e più chilometri di strada a piedi.

Che il pericoloso podista sia in marcia verso Varallo, il brigadiere di Alagna non viene a saperlo che verso sera. Quale sia la meta precisa del viaggiatore egli non sa, tanto meno poi le sue intenzioni; ma conoscendo tuttavia la terribile presenza mia a Varallo, giudica conveniente di telegrafare a questa stazione dei carabinieri affinché, e caso mai Dio ce ne scampi, l'incontro dei due pericolosissimi "esplodenti" non debba lanciare la valle... ai monti.

A Varallo, il telegramma giunge più tardi ancora, mentre l'anarchico, veduto da pochi ed ignorato da tutti, è già irreperibile.

Confusi come quelli di Offenbach, dopo avere inutilmente percorso il paese, destando la curiosità

generale, i carabinieri non sanno più ove dar di capo, ed irritato, il tenente volge la pattuglia sopra di me, sorprendendomi sul limitare del negozio, appunto dopo che avevo lasciato il compagno che avevano indubbiamente scorto per via.

E presuntuoso e fuor di sé, m'impone di svelare ove si nasconde l'anarchico Virginio K...

Il nome del compagno non lo conoscevo ancora, lo indovinai dalla domanda del tenente; e indignato pertanto da quell'odioso e intempestivo procedere che disgustava e intimoriva la casa intiera, protestai chiedendo infine cosa si pretendeva ormai dalla mia dabbenaggine.

Senza badare alle mie parole ed arbitro della situazione, il tenente ordinò di perquisire il locale; mentre di fuori la popolazione invadeva curiosa il cortile ed il negozio.

Indignato anche il principale, protestò a sua volta riprovando gli ordini dati dal tenente; spaventata, la padrona piangeva attaccandosi ai panni del marito, con lei piangevano i bambini sbigottiti; ed esasperata, la nonna mi rimprovera acerbamente di averle recato troppi guai in casa.

Rovistato superficialmente il laboratorio, i carabinieri se ne andarono, mentre con un gesto di cui assolutamente non l'avrei creduta capace, la padrona si volse a me dicendo:

— Ed ora se ne può andare anche lei!

Aveva anche ragione. Presi i pochi denari che mi porse il principale, un'ora dopo ero nuovamente in balia del caso, senza sapere in qual modo e ove avrei trascorso la notte che s'approssimava.

Curiosa, la folla mi teneva dietro.



Il vecchio ponte pensile di Crevola demolito nel 1957.

Capitolo nono

Commosso ed adirato ad un tempo ero uscito dal negozio provando una strana e penosa sensazione.

Valutavo mio malgrado il valore morale della umiliazione avuta, sentivo il dovere di tolleranza verso l'incosciente azione dei principali, e nel tempo stesso mi adiravo contro di essi, non sapendo perdonarli di avermi così bruscamente messo alla porta, senza il conforto di una semplice e benevola considerazione in mio riguardo.

Le querimonie della nonna che mi aveva tanto leggermente giudicato, il gesto sprezzante della padrona che mi aveva scacciato, quanto la tacita acquiescenza del principale che pagandomi il lavoro compiuto aveva avuto l'ironia di farmi comprendere che mi pagava altresì dei disturbi domestici procuratigli, sembrava che avvolgendomi ancora nella stessa umiliazione, mi soffocassero nel rossore della vergogna.

Così agitato tentavo distogliere il pensiero da quella scena che scorgevo ancora in tutti i suoi particolari, ed al contrario, gravemente impressionato, continuavo a meditarvi sopra provando un intenso bisogno di soddisfazione.

Ma a quell'ora però l'ufficio del delegato era chiuso, così quello della prefettura; e nell'impotenza quindi di lamentare la violenza subita chiedendo ragione al caparbio gallonato, attraversavo il paese incurante d'ogni e decisa direzione.

Le voci squillanti dei monelli che nel fresco della sera mi seguivano beffardamente disturbando anche i passanti, mi distolsero infine dalla cocente preoccupazione.

Pensai allora al passato, al passato vivo ed ancor prossimo dei giorni trascorsi negli indicibili dolori che mi avevano alimentato tante speranze di lavoro e di propaganda, constatavo la rapida disillusione toccata; e giudicavo con rammarico che dopo quella strabiliante prova, forse non era più il caso di sperare.

Pensai ancora che in paese ero ormai moralmente liquidato, che non avrei trovato che sfiducia e mi domandavo se avevo ragione di dolermene, quando appunto, e malgrado ogni precauzione, le circostanze mi si volgevano spietatamente contro!

E preoccupato per l'alloggio, non mi accorsi che camminavo verso la stazione.

— Avrei cimentato altra volta l'ospitalità degli albergatori od avrei cercato del delegato e chiesto come prima l'ausilio del carcere? — mi domandavo sospirando penosamente.

Mi ripugnava l'una e l'altra cosa, e nella considerazione di essere riposato, con il denaro che possedevo, ebbi il pensiero di rompere il confine.

Ma nel disordine delle idee, riebbi il pensiero di prima.

— Caso mai e sul tardi, al dormire penseranno i carabinieri! — dissi mio malgrado, sorridendo con tristezza della spostata condizione civile; mentre nell'insolito e sconosciuto via vai della sera che scorgevo per la prima volta, provai un ardente bisogno di compagnia.

Ebbi perciò il pensiero di recarmi dalla Enia, ma all'altezza delle case prospicienti al bar, rallentai il passo indeciso.

Il negozio era illuminato a giorno, sotto la tenda a colori che rifletteva gaiamente l'azzurro della luce elettrica, la doppia fila di tavoli era letteralmente occupata di avventori, i quali gesticolando con visibile soddisfazione nelle azzurrognole spire di fumo dei sigari, sorbivano grandi e colmi bicchieri di birra.

La volontà di una bibita, mi dette l'impressione di trovarmi ad un caffè-chantant di città. Mi aumentava il desiderio il tintinnio delle tazze che saliva nell'atmosfera, e scorgendo dopo la Enia affaccendata al servizio degli avventori, provai una vera sensazione di gioia.

Avanzai perciò deciso di entrare nel *bar* malgrado il risentimento di espormi allo sguardo dei presenti, ma contro ogni desiderio e volontà mi fermai irritato e geloso ad un tempo.

Sull'ingresso dell'esercizio era apparso il tenente dei carabinieri.

Alto e slanciato della persona, stava dondolandosi di un gesto pretenzioso sulle gambe tese ed aperte, e reggendo a due mani lo squadrone dietro al sedere, girava lo sguardo orgoglioso sopra gli astanti, ostentando l'artificiosa e brillante sua superiorità.

Certo che nell'insieme militaresco della persona, quanto nello sguardo vivo e penetrante che scorgevo roteare sotto il riflesso della luce elettrica, vi era in quell'uomo un non so che di attraente che dominava; tuttavia per l'avversione già incontrata e più ancora nella penosa sensazione di scorgerlo là in quella sua posa superba e vanitosa, lo detestavo considerandolo la mia... bestia nera.

Certo ancora che per il trattamento da lui continuamente usatomi dovevo essergli assolutamente antipatico, che il tempo avrebbe indubbiamente aumentato la reciproca avversione, pensavo contemplandolo e mal reggendo di scorgerlo là quale legittimo padron di casa, riguardoso verso la Enia voltai le spalle indignato, camminando lungo la strada provinciale.

Camminavo pensando al tenente, ma sopra tutto alla Enia.

Avevo avvertito che dalla conoscenza all'amicizia, ogni altra conversazione avuta ci aveva simpaticamente entrambi avvicinati più, e meditandovi seriamente sopra esclamai in me

— Non ci mancherebbe che di essere innamorato!

E lo ero veramente. Da quando l'avevo conosciuta, avevo continuamente pensato a lei, che scorgevo seria ed amabile, e pensavo ancora in quel momento che bruciavo di esserle vicino.

Frattanto ero giunto al *tunnel* della ferrovia senza quasi accorgermene.

Mi parve che nell'osteria vicina avessero cessato proprio allora le note dell'*Inno dei lavoratori*, che altri canti si intonassero sotto voce, e stimolato dal desiderio di compagnia e fors'anche di conoscere qualche altro amico, entrai ridendo dell'amore.

Sul fianco della casa, sotto ad un pergolato, nella luce scialba di un lume a petrolio, stavano infatti seduti ad un tavolo alcuni giovani, i quali bevendo cantarellavano a volontà dei canti socialisti.

Mi conoscevano certamente, poiché appena mi scorsero cessarono dal canto e salutandomi con cortesia mi invitarono a sedere con loro.

Data la mia disposizione d'animo non potevo trovar di meglio.

Uno di essi, e che conobbi poscia per il tipografo Giovanni C... mi versò da bere presentandomi gli amici, che mi disse essere tutti socialisti.

Si scusarono poi particolarmente, di non avermi cercato in compagnia per ragioni di prudenza anche a mio riguardo, ed il tipografo, dopo, osservandomi che proprio di quei giorni a mezzo del suo compagno Giorgio S... di Coggiola, l'on. Rondani lo aveva pregato di interessarsi di me, aiutandomi negli eventuali bisogni,

mi disse: che tanto egli che i suoi compagni sarebbero stati a mia disposizione.

Evitandomi di ringraziare, un altro avvisò che al domani essendo di domenica potevamo nuovamente vederci, e detto fatto, propose una merenda da offrirmi in quella stessa località con l'intervento di altri e numerosi amici.

La merenda fu accettata da un battimani, ed al padrone frattanto che si era avvicinato, gli chiesi di una camera per dormire.

Avuta risposta affermativa gli ordinai da cena.

Più tardi i socialisti se ne andarono, e dopo aver mangiato andai a letto, rialzandomi il mattino, dopo che mi recai dal delegato senza attendere le undici.

Al corrente di quanto mi era accaduto al forno del R... il delegato censurò la condotta dei carabinieri, osservandomi che ero stato ricercato tutta la notte.

— Io non so che farvi, ma sareste in contravvenzione!
— soggiunse seriamente, e suggeritomi poscia che ad ogni evenienza dovevo ricorrere a lui, anziché di destare il sospetto della fuga, mi fece salire al piano superiore, introducendomi dal sotto-prefetto.

Con un viso mediocrementemente buono, anche questi mi fece analoghe osservazioni, ma volendo poscia scusare l'intervento dei "benemeriti" nel forno cagionato da un incomprensibile telegramma, mi irritò, e mi irritò maggiormente quando mi assicurò della sua protezione.

— Ma che protezione d'Egitto! Voglio essere rispettato! — gridai indignato di tanta carità pelosa, e da

parola in parola minacciai stupidamente i carabinieri di querela.

Sarebbe stata del resto anche esemplare, ma manipolata pur sempre dal sentimento di solidarietà nelle persone che coprivano le diverse locali amministrazioni, mi avrebbero indubbiamente fatto... guadagnare le spese.

Mi accorsi però che la semplice puerile manifestazione del proposito enunciato aveva realmente intimidito il signor *sotto*.

Accennandomi egli poscia che da quel giorno avrebbe esonerato i carabinieri di ingerirsi di me, salvo i casi di ordini superiori, mi concesse (?) la libertà di prendere alloggio ove reputavo più conveniente, assicurandomi che si sarebbe egli stesso incaricato di trovarmi un alloggio di gradimento.

— Si! crepa cavallo che l'erba cresce! — gli obbiettai apertamente ed uscii dall'ufficio dirigendomi al bar.

Sinceramente festeggiato dalla Enia, che mi aveva scorto dal limitare del negozio, entrai da lei, dimenticando ogni tristezza.

Allegra e sorridente della mia presenza, mi strinse affettuosamente la mano, ed avvisatomi che la mamma era partita quella mattina stessa per Torino, mi invitò di passare nel salotto attiguo.

— Così mi farà da babbo, eh! — soggiunse guardandomi maliziosamente in viso e fingendo di sfiorarmi le guance della punta delle dita.

— Brutto babbo, perdio! — esclamai ridendo.

— Brutto no!... troppo giovane forse!

— Grazie! Ho trentasei anni, perdio!

— In queste caso potremmo far l'amore! — E correndo nel negozio alla chiamata di un avventore, si volse soggiungendo:

— Quanto sono stupida, eh! — ed andò al banco.

Ritornò subito.

Più grave, mi parlò allora delle circostanze che avevano richiesto la mamma a Torino, malgrado che fosse giorno di festa in cui il lavoro era maggiore.

E dolendosi poscia di non averla potuta accompagnare, si augurò che ritornasse presto ed in salute.

Nel frattempo giunsero altri avventori, giunse una sua compagna che mi complimentò prendendo parte agli scherzi della Enia, entrò ancora un vecchio cameriere che doveva per quel giorno coadiuvarla nell'esercizio, e quando a mezzogiorno le due giovani apparecchiaron per il pranzo, durai fatica ad esimermi di sedere a tavola con loro.

Pranzai invece sotto la pergola all'osteria del tunnel facendo onore alla cucina del principale, che mi eccitava l'appetito esaltandola.

Verso le due giunsero gli amici socialisti accresciuti di numero. Con loro vi era anche il fornaio M... ed altri suoi colleghi, e divertitisi alle carte ed alle boccie, alle cinque l'oste ci servì la merenda che consumammo seduti nel verde di un prato vicino.

Si parlò anche di socialismo, si discusse delle due diverse dottrine, rilevando l'assurdo e profondo dogmatismo di entrambe, nocivo alla cosciente educazione del popolo, e sconfessando l'esclusivismo, accorgemmo la necessità suprema di educare i lavoratori alla lotta economica predisponendoli alla propaganda nostra.

Non era vergognoso infatti soffrire che i socialisti deridessero le poche e timide Leghe di resistenza risparmiando il loro affetto alla sezione elettorale? Così gli anarchici. Alle Leghe di resistenza, anch'essi preferivano il Circolo od il gruppo di azione... passiva.

La discussione fu piacevole a tutti e al cader della sera e dopo aver prudentemente combinato la camera col padrone, accompagnai gli amici in paese, fermandoli a prendere il caffè dalla Enia.

E lieta della visita inaspettata ci servì essa stessa.

Col tatto delicato e sensibile della donna, divinò che la visita la doveva a me, e mi provò la propria gratitudine staccandosi un fiore dal petto che mi fermò all'occhietto del vestito.

Gli amici sorrisero della preferenza usatami, interessandola. Sorrise anche lei e rispondendo alle loro arguzie gli osservò:

— Sono contenta che mi abbiate compresa.

Uscendo dopo dal bar, gli amici vollero cortesemente accompagnarmi indietro di alcuni passi, ed a mezza strada dall'osteria del tunnel mi lasciarono, stringendomi calorosamente la mano.

Commosso ebbi la sensazione di aver trascorso la giornata con i migliori compagni di Roma.

Alle dieci andavo al letto addormentandomi tranquillo nelle miserie che tuttavia mi seguivano.



Veduta di Varallo intorno al 1895. Si distingue la "via alla barca" che conduceva al traghetto esistente sino alla metà del secolo scorso quando fu eretto il ponte pensile all'inizio del quale si intravedeva la casetta ove si riscuoteva il pedaggio.



L'abitato dei Sebrei, all'ingresso di Varallo, come era alla fine del 1800.

Capitolo decimo

Nei giorni successivi incontrati altre conoscenze ebbi altre amicizie, fra le quali quella del Giorgio S... di Coggiola a cui debbo la soddisfazione di ogni e più urgente bisogno avuto in quei giorni di sventura.

Alla fiducia dei socialisti aggiunti via via la stima di altre persone, e benché avessi migliorato la condizione coattiva, mi sentivo più che mai triste e preoccupato.

La promessa del sotto-prefetto in merito all'alloggio era andata in fumo, l'assegno giornaliero non veniva ancora e paventavo la fine del danaro che possedevo, senza aver lo spirito di provvedermi di un vestito di cui ne avevo il bisogno.

Né le premure della Enia che ora frequentavo tutti i giorni, accolto sempre più da nuove ed intime dimostrazioni di affetto, valevano a sottrarmi dall'opprimente tristezza, che anzi avvicinandola più, mi sentivo maggiormente turbato.

Possedevo una cinquantina di franchi; altrettanti dovevo averne dalla prefettura, avevo amici dei quali in caso potevo liberamente disporre, ma tant'è, che nella relativa soddisfazione dei bisogni materiali della vita, soffrivo ora di quelli morali ed affettivi dell'animo vuoto ed abbandonato.

Triste disposizione di spirito!... e nella penosa e straziante difficoltà di essa, mi ero inconsciamente affezionato alla Enia, che tacito amavo con tutta la forza e desiderio dell'animo.

Comprendevo che per quanto la mia passione fosse delicata e sincera, civilmente ed in rapporto alla libertà ed educazione della giovine, era un assurdo; tuttavia non avevo la forza di soffocarla, astenendomi anche di rivederla.

Sposo e padre, benché materialmente e moralmente diviso dalla moglie, e pur libero di me stesso, civilmente ero legato a quella, e consideravo quali quante e gravi difficoltà avrebbe incontrato la mia aspirazione stessa.

Preoccupato da questo sentimento mi tacevo alla Enia struggendomi nel dolore.

A misura frattanto che la reciproca confidenza diveniva più intima e spontanea, temevo di non sapermi contenere, e nel timore di lasciarmi sfuggire qualche parola che avesse manifestato l'intima mia disposizione, davanti a lei, mi confondevo ed arrossivo mio malgrado.

Plasmato nella stupida morale del giorno, di essa, ne subivo tutta la barbogia influenza, ed incapace di elevarmi superiore al convenzionalismo volgare della società, soffrivo maledettamente più.

Talvolta seduto fra le macchie dei monti, nella quiete che mi circondava, esaminavo serenamente la passione che mi agitava, e nella controversia di opposti sentimenti morali, elevando lo spirito alla libera interpretazione della vita, accarezzavo l'ardente

affezione, sospirando di raggiungere in essa l'amore e la felicità perduta nell'immane e domestica sciagura patita.

Era un nuovo avvenire di conforto e di speranze che intravedevo luminoso attraverso le angosce del passato; ma rapidamente scosso da altri ed opposti sentimenti, avversavo quasi la stessa libertà del pensiero, punteggiandola di viziose ed assurde considerazioni.

Quale avvenire potevo io mai offrire alla giovane amata? ...mi domandavo, rattristandomi più l'animo.

Ed allora contestandomi ogni plausibile ragione di amare, negavo ogni e plausibile attenuante.

Giudicando rigorosamente che il vincolo civile che mi legava ad altra donna, mi impediva giuridicamente ogni altra unione, che l'educazione stessa della giovane, anche se attratta a me dai medesimi ed affettivi sentimenti, l'avrebbero trattenuta di unirsi liberamente a me, e per di più ad un uomo la cui condizione gli toglieva altresì la libertà di procurarle il pane, mi imponevo di soffocare la passione suscitami esclusivamente dal dolorante vuoto dell'animo.

E l'influenza materna ligia al convenzionalismo sociale, non mi imponeva forse le stesse determinazioni?

— Lo stesso sentimento di rispetto che debbo alla giovane! — pensavo ed aggiungevo chiedendomi subito dopo:

— E come raggiungere questo fine quando appunto le dolorose reminiscenze della vita affettiva infranta, mi spingono precisamente all'affetto di lei?

E d'altra parte conosceva o no la Enia la natura dell'affezione che le tributavo? Non potevo giudicarlo! Conoscendola, ed avversa la Enia mi avrebbe respinto, fors'anche deriso, ma fino a che il crescendo delle sue dimostrazioni di affetto verso di me apparivano coscienti ed uniformi ai miei sentimenti, perché non avrei dovuto assecondarla lasciando al tempo la facoltà di svolgere gli eventi?

Questa considerazione mi confortava, tuttavia nell'avvilente condizione di coatto, la tendenza dello spirito indeciso; martoriandomi l'animo e la mente non mi concedeva tregua alcuna.

Anarchico avevo idealmente gettato alle ortiche ogni affettazione di moralità corrente sprezzando ogni convenzionalismo del giorno, e nella pratica della vita, pur sperimentandone le conseguenti odiosità, non sapevo scindere lo spirito da quelli, e li subivo calcolandone anzi lo stupido riguardo.

Così la morale succhiata nella famiglia, quella avuta dalla scuola, quanto quella appresa nella chiesa, unite, la vincevano sopra i sentimenti di educazione e di libertà appresi coscienziosamente dai principii.

Rispettoso almeno di me stesso, avrei dovuto lealmente palesare l'animo mio alla Enia, e nella libertà di essa limitare la mia aspirazione a lei, mentre occultandoli pregiavo di riguardosa deferenza la società, di cui temevo il giudizio e le rampogne.

Società minuscola, debbo dire, minuscola quanto io ero pigmeo, poiché la riluttanza di manifestare

liberamente la mia passione alla Enia ed alla mamma sua, più che dal timore del giudizio loro conseguiva da quello di quella ristretta popolazione che mi aveva già tanto avversato.

Dopo avermi considerato già lo spostato civile, senza pane e senza tetto, togliendomi ogni considerazione umana ed umiliandomi in ogni modo, conoscendo dopo la mia aspirazione alla Enia non mi avrebbe giudicato subito lo sfacciato ed avventuroso lestofante che entrato per un caso fortuito nelle relazioni di una famiglia e conosciutane dopo l'indole sensibile e generosa, la insidia nella propria libertà ed avere, valendosi di uno specioso pretesto d'amore? Non avrebbero esitato un solo istante, e nel timore di altro disprezzo che avesse compromesso il nome della giovane e della mamma sua, decisi di abbandonare le visite al bar.

— Colle dovute convenienze però! — mi suggerì l'animo violentato; ed alla decisione presa, mi limitai a diminuire di assiduità.

Certo che una occupazione qualunque avrebbe favorito il proposito, procurandomi un po' di sollievo, ma l'occupazione anche era ormai un assurdo.

Frattanto avevo ripreso le consuetudini ordinarie facendo altre e lunghe escursioni sui monti ove sostavo delle ore ed ore leggendo giornali e romanzi che mi favorivano gli amici.

A mezzogiorno scendevo all'osteria del tunnel per il pranzo, nel pomeriggio facevo altre lunghe corse variando ed alternando da una ad altra parte della

campagna fino a sera, in cui godevo poi della compagnia di uno od altro amico.

E fermandomi raramente un'ora, non mi recavo al bar che una sol volta al giorno.

Come avevo supposto diradando ed abbreviando le visite, avevo impressionato la Enia e la mamma, le quali scorgendo forse di giorno in giorno la tristezza che mi traspariva dal volto, finirono per chiederne la ragione.

Timido ed impacciato, mi scagionavo protestando la disoccupazione forzata, altra volta la nostalgia dei figli, quasi sempre l'odiosa condizione coattiva; ma ancorché simulassi di esternare l'intima sincerità dell'animo, scorgevo chiaramente che mamma e figlia rimanevano dubbiose e preoccupate ad un tempo.

Talfiata che la stessa disquisizione si accentuava, esorbitando dal proprio ed abituale carattere, osservavo che lo sguardo della Enia attraversando rapidamente il mio, mi rimproverava acerbamente: mentre poi fermando lo sguardo mio negli occhi di lei, accorgevo con sollievo che, cangiando di espressione, mi attestavano altrettanta indulgenza.

Un giorno entrambe le donne supposero che la tristezza che mi colpiva fosse cagionata dalle necessità della vita, e porgendomi di un gesto delicato del denaro, la mamma mi pregò di accettarlo, dicendomi di averlo avuto per me da una persona che amava rimanere sconosciuta.

Parlando, la buona donna si era colorita in viso; ebbi perciò il sentimento di una pietosa simulazione, ed

occultando l'impressione avuta, la ringraziai pregandola di destinarlo ad altro uso, non avendone io assoluto bisogno.

Palesandomi l'innocente simulazione ordita anche da lei, la Enia, pochi giorni dopo ritornò sullo scottante argomento della mia trascuranza verso di loro, e nuovamente disillusa di saperne più, si adirò osservandomi

— E va bene!... farò altrettanto!

E per più giorni si mantenne seria e taciturna.

Disgustato da quel silenzio che avevo provocato io stesso, ed indeciso sempre di rivelare la cagione che mi teneva lungi da loro, anelavo ardentemente un diversivo alla vita ed ebbi altra volta il desiderio di rompere il confine troncando di un tratto e per sempre le circostanze che mi facevano tanto soffrire.

Frattanto triste e taciturna con me, la Enia le divenne in seguito con la mamma ed apertamente con tutti, e lamentandosi spesso lasciava comprendere che era stanca della vita.

La mamma la redarguiva; rispettosa la figlia si taceva, ma allorché il rimprovero di quella andava oltre di qualche parola, essa ritornava allo stesso proposito, esclamando conturbata:

— E che faccio io al mondo?

Talvolta riprendeva impensatamente il proprio carattere vezzoso e giocondo, si divertiva punzecchiandomi nella mia mestizia chiamandomi il

Cristo pentito; mentre all'apparire della mamma ottenebrava la fronte e ritornava mesta e silenziosa.

Certo che fra loro esisteva qualche grave ed intima contrarietà, nella quale potevo forse essere interessato: provavo il desiderio di conoscerla; ma malgrado la facilità di apprenderla dalla Enia, mi tacevo rispettosamente.

Un giorno, e quando pensavo proprio di allontanarmi dal paese, favorito dal danaro che avevo finalmente avuto dalle autorità, ebbi il sospirato diversivo alla vita.

Il tipografo Giovanni C... mi presentò un suo amico Antonio Q... il quale, reduce dalla Francia, ove dai nostri connazionali aveva preso a conoscermi come operaio e propagandista, mi disse che aveva avuto il desiderio di conoscermi al fine di essermi utile, almeno nel senso della solidarietà operaia.

— Lavoratore anch'io, non posso offrirti che del lavoro! — soggiunse conciso; ed accennando che la propria moglie eserciva una rivendita di commestibili, nel cui locale vi era anche il forno e gli ordegni da confezionare il pane, mi propose di esercirlo in società con lui.

Non intendeva però di sostenere delle grandi spese: altra condizione esigea il consenso del sotto-prefetto che avrebbe chiesto egli stesso.

Volle anzi che andassimo fin da quel giorno, e "apriti cielo" il *sotto* gli rispose entusiasta

— Prendetelo che è un galantuomone.

Soddisfatto della combinazione avuta e più ancora dello slancio sotto-prefettizio, il giorno dopo mi recai dal Q... per le cognizioni, opportune, e chiusa di comune gradimento l'intesa relativa, egli mi fermò a pranzo, presentandomi la moglie che con lui completava la famiglia.

Era di giovedì, ed alla domenica seguente il forno era acceso.



Tipografi varallesi della fine del 1800.

Capitolo undicesimo

Il forno lavorava da un mese e più, e l'occupazione mi aveva completamente cambiato di umore.

I fastidi della vita oziosa erano scomparsi e nell'attività del lavoro ritempravo le forze e lo spirito.

Andavo tuttavia sovente al bar, ma in uno od altro modo sfuggivo le incessanti occasioni di fermarmi lungamente.

Presso i Q... la lavorazione e lo smercio del pane lasciavano ancor molto a desiderare.

Tecnicamente, quella riusciva difficile per la propria esiguità: questo poi non compensava le spese.

Tuttavia i Q... erano soddisfatti. Da quindici o venti chili di pane che smerciavano prima, confezionandolo ora, ne vedevano il doppio e fiduciosi attendevano di aumentare la vendita.

Ottime persone, essi mi avevano accolto in casa trattandomi alla pari di uno dei loro.

E ripetendo le parole del sotto-prefetto mi presentavano agli amici, conoscenti e parenti, elogiandomi oltre ogni mio merito.

Semplici e più casalinghi dei R..., in casa eravi meno etichetta, ma in cambio vi godevo tutto il favore della familiarità la più intima.

A tavola il vitto era abbondante, il vino a discrezione e per maggior liberalità mi si era indicata la cantina.

Scorgendo poi che lo smercio del pane saliva lentamente, ebbero il timore che nell'esiguità dell'utile mi stancassi dell'impresa assunta, e malgrado la mia riluttanza mi stabilirono un salario mensile.

In così modo l'utile maggiore era il mio, che mi vidi più impegnato nella riuscita dell'azienda ed introducendo perciò risolutamente qualche innovazione nel processo di lavorazione là in uso, aggiunto al favore del Giorgio di Coggiola che serviva egli stesso di ottima farina, ebbi il bene di vedere salire gradatamente lo smercio del pane fino ai cento chilogrammi.

I Q... erano raggianti. Assicurati ormai della riuscita del negozio, mi compensavano di cortesia e cure tali, che non ebbe forse mai un figlio dalla famiglia.

Come coatto ora non potevo desiderare di più. Provvistomi largamente di panni avevo anche iniziato dei risparmi.

Compiacendosi generalmente della elevazione morale e materiale raggiunta, più rispettosa, la popolazione, mi salutava ora cortesemente; scherzando, il delegato mi chiamava il "grasso borghese" ed incontrandomi, il tenente mi faceva il saluto militare.

Più calmo e ragionevole, continuavo assiduamente altra volta a frequentare il bar, e prestandomi nuovamente alle cortesie della Enia scorrevo lunghe ore con essa parlando, discutendo di socialismo e di anarchia.

Allegra e sorridente era ridivenuta quella di prima ed infastidiva la mamma sussurandole all'orecchio:

— E quando mi darai marito?

— Cercalo!

— Io l'ho trovato!

— Stupida! — chiudeva la mamma; e la Enia impallidiva ritornando grave e mesta.

Io arrossivo, sfuggivo il loro sguardo, leggiucchiando il giornale che mi tremava nelle mani, e mi convincevo più che in quei frizzi domestici ci entrassi anch'io.

Forse mi illudevo, ma la mamma non la vedevo più di buon occhio.

Un dopo pranzo che la mamma era uscita per il disbrigo di alcuni affari, fui disgustato di trovare la Enia profondamente pensierosa.

Seduta alla macchina, lavorava ad una vestaglia di mussola, senza menomamente interessarsi della mia presenza.

Interrogandola, non rispondeva che con brevi e tronchi monosillabi. Dispiacente insistei.

— Ho tanti pensieri! — rispose sbadatamente.

— E di che... se...

— Di tutto un pò! — disse seccata. Poi riprendendosi.

— Anche a lei penso!

— E come? — incalzai tremando nella voce.

Certo che la Enia scorse il mio turbamento, si spiegò fors'anche la ragione, poiché guardandomi di uno sguardo che non mi riuscì interpretarne l'espressione, rispose:

— Come anarchico non doveva prender moglie.

E spinto il moto della macchina si curvò sopra di essa ridendo maliziosamente.

Mi sembrò che sorriso e parole suonassero ironia all'affezione che avevo per lei, e da lei alfine interpretata; tuttavia incapace di sostenere il discorso, rimasi tacito e confuso.

Indubbiamente il sentimento mi attraversò la fronte, giacché la Enia osservandomi subito dopo, ridendo ancora, soggiunse:

— Oh! che forse non è vero?... Era tanto tempo che volevo dirglielo!

— Ha ragione! — le osservai con un fil di voce.

E mortificato dal gesto e dal senso canzonatorio delle sue parole, arrossii senza aver la presenza di spirito di uscire.

Ormai non vi era più dubbio. Perspicace, la Enia conosceva la mia passione a fondo; educata, l'aveva tollerata, evitandomi il ridicolo; ed ora stanca della mia tacita, ma pur sconveniente insistenza, aveva colto l'occasione per ammonirmi e liberarsene, suggerendo al mio comprendonio ammalato... che sposo o mal sposato non ero libero di me stesso.

Del resto la lezione era meritata; mentre quello che mi colpiva maggiormente era l'eccitamento avuto dalla giovane, seguito dal contegno presente, il quale, sebbene giustificato dal sentimento della propria libertà, appariva ed era inferiore all'educazione avuta.

Disgustato e con l'animo chiuso nella mestizia, ardevo dal desiderio di trovarmi solo ed all'aperto, e tolta l'occasione dal silenzio della giovane, mi alzai, salutando esitante.

— Lo avevo indovinato! — disse con fastidio la Enia alzandosi e sbarrandomi il passo.

— Cosa? — simulai ancora.

— Che si sarebbe offeso!

— E che c'entra l'offesa! — dissi con uno scatto nervoso, facendo l'atto di andarmene.

— Vede che ho ragione! — e prendendomi gravemente per ambe le mani:

— Sono tanto sfortunata... anch'io!

— Lo credo! — dissi inconsiderato; e suggestionato dalla rapida ed affettiva mestizia della giovane, che sembrava associarmi ai propri dolori, la contemplavo circondandola di uno sguardo ardente ed appassionato.

— Non è bene che la mamma ci scorga così! — balbettò la Enia, arrossendo in viso.

— È vero... ma perché queste parole, Enia!... io credevo...

— Cosa?

— Che mi volesse bene!... ne voglio tanto io a lei!

— Anch'io le voglio bene. Ma...

— Ma? ...Ne ama un altro!

— Quant'è stupido oggi! — disse quasi sdegnata; e svincolandosi quasi bruscamente da me, rossa in viso, andò alla macchina che pose furiosamente in moto.

La passione doveva certo imbecillirmi, togliendomi la ragione, giacché giudicando i modi di Enia sconvenienti ed eccessivi, provai un'irritazione così profonda verso di essa, che ad un tratto scorgendola rivolgersi a me, mi apparve trasfigurata nei vezzi di una donna volubile ed incapace di una vera e propria affezione.

— Le avrò suscitato simpatia e null'altro! — pensai tentando di calmarmi, padroneggiando lo spirito eccitato; e nella sensazione viva, profonda e precisa del sogno amoroso dileguato, uscii all'aperto senza nemmeno porgerle il saluto.

Cupo e pensieroso, gocciolante di sudore, attraversai il paese di un passo agitato, e raggiunto il forno non uscii di casa per parecchio tempo.

Capitolo dodicesimo

Dacché ero al lavoro avevo fatto la conoscenza di una signora i cui rapporti di buon vicinato con i Q... introducendola spesso e famigliarmente in casa di essi, mi avevano procurato l'amicizia e simpatia sua.

In paese le tributavano una considerazione molto relativa. La chiamavano la "regina" e, mentre per la propria ed esagerata ostentazione signorile allontanava da sé uomini e donne, d'altra parte la cronaca ciarliera, asseriva che si struggesse dal desiderio di prendere marito.

— Anche un amico! — si dice che ripettesse spesso e volentieri, e frattanto che i maligni sussurravano sommessamente che in altri tempi, di amici ne avesse stancato qualcuno, essa, simulando una semplicità da bambina, si affaticava ad occultare sotto la tintura "Migone" il prossimo avvicinarsi dei quarant'anni che olimpicamente riduceva già di un terzo. D'altronde, ad eccezione della aristocratica pedanteria che ostentava acquistandosi la generale antipatia del paese, nessuno sarebbe stato seriamente al caso di muoverle altro peccato.

Figlia unica e di buona famiglia, da giovane era stata parecchi anni presso alcuni suoi parenti ad Arona,

ritornando in paese più che ventenne. Pochi anni dopo le morirono i genitori lasciandola erede assoluta di un modesto patrimonio.

Valendosi poscia di un qualche migliaio di lire avuto in contanti emigrò altra volta dal paese, ritornandovi nuovamente molto tempo dopo.

Allora si accasò definitivamente nella casa paterna, e viziandosi nell'ozio che le procurava la rendita del patrimonio, che gli intriganti valutavano dalle otto alle novecento lire annue, sorprese il popolo ed il comune colle sfarzose ed eccentriche sue maniere aristocratiche.

Ebbe tuttavia parecchi ammiratori galanti altezzosamente fuggiti dalla propria ed esagerata pretensione, ed in seguito, mentre altri osarono spasimare ancora in merito più della dote che di lei; essa sprezzandoli come i primi finì per crearsi il vuoto attorno, guadagnandosi la tacita e generale indifferenza.

Superba di se stessa, quanto delle proprie forme perfezionate, vanitosa delle mani candide ed immacolate nell'ozio, alla pubblica indifferenza essa rispondeva di uno sdegnoso sentimento di disprezzo, che pur tacito, le traspariva simultaneamente dallo sguardo e dal gesto.

Ed eccitata in così modo dal proprio orgoglio non scorgeva che, sacrificando la propria ripugnanza al quieto vivere, gli stessi vicini di casa la tolleravano e subivano, accettando in pace amicizia e vicinanza. Con i Q. invece i rapporti erano migliori. Vecchie tradizioni di famiglia e di vicinato conciliavano giudiziosamente

quella e questi in un mutuo rispetto ai differenti caratteri e tendenze, così che mentre presso di loro la "regina" temperava e riduceva cortesemente l'aristocratica ostentazione, i Q. trattandola alla pari le concedevano la più intima familiarità.

Istintivamente curiosa ed eccitata vieppiù dall'ozio, dacché facevo parte della casa dei Q... la "regina" aveva decisamente aumentato le visite, ed interessandosi spiritosamente e con grazia delle mie vicende, era riuscita poco a poco e di giorno in giorno di cattivarsi la mia amicizia, trattenendomi quotidianamente in lunghe conversazioni galanti.

Millantando in seguito ogni mio atto e parola, adulandomi nella persona e suggerendomi con ostentata gravità che ero assolutamente di una natura differente e superiore a quella degli altri uomini, aveva apertamente manifestato di simpatizzarmi, e, sforzandosi poscia ad ogni occasione di farmi comprendere che la simpatia volgeva in una vera e propria affezione, finì col dichiararmi che gli piacevo, e che avendomi, mi avrebbe idolatrato. Conoscendola, i Q. se la godevano ridendo di cuore, mentre eccessivamente molestato e confuso dalla trivialità del discorso, pensando alla Enia che allora ancora frequentavo non dimenticandola un solo istante, arrossivo di vergogna. I Q. lo accorgevano, lo accorgeva anche la "regina" che come quelli sapeva o supponeva la mia affezione per la Enia, ma ferma nel proposito di conquista che le traspariva da tutta la persona, più

sconveniente e licenziosa di prima, continuava sullo stesso ritmo, ogni qual volta capitava in casa.

Né malgrado la mia resistenza e ripugnanza manifeste, si stancò mai!! Rivelandosi via via capricciosa e violenta, viziosa più che sensuale, compresi che, punta dal desiderio, l'avrei avuta senza ostacolo alcuno; tuttavia riguardoso all'affetto della Enia, che, ad ogni velleità della "regina", scorgevo pura ed immacolata nell'aureola dell'amore, mi contenevo evitando ogni occasione di trattenermi con lei.

Visibilmente contrariata la "regina" non ebbe più alcun riguardo, gettando da sé ogni sentimento di convenienza personale, prese a sorprendermi solo sul lavoro, ed usando ed abusando della deferenza che le usavo per un sentimento di riguardo verso ai Q. stessi, tanto si adoperò e disse, che quando irritato, disgustato ed indifferente a me stesso, credei di patire il rifiuto ed il disprezzo della Enia, mi abbandonai completamente ad essa. Relazione capricciosa e fortuita dalle circostanze, non fu che un'orgia snervante di pochi giorni, e quando le prime e moleste raffiche del novembre, spazzavano dagli alberi le ultime foglie ingiallite, sperdevano ad un tempo nel nulla le promesse ed i giuramenti lascivamente eruttati nell'onda voluttuosa del piacere.

Capitolo tredicesimo

Troncato ogni rapporto colla "regina" ed assopiti nell'animo i sentimenti di affetto per la Enia, la cui rimembranza mi appariva ancora alla mente quale ricordo doloroso e lontano, confuso con altri ed altri che mi avevano non meno dolorosamente temprato l'animo alle sventure, mi sembrava di essere risorto a nuova vita.

Il forno, al quale attendevo con cura sempre più attiva, continuava a progredire; ed il ritorno in paese di numerosi ed abituali emigranti dalla Svizzera, mi aveva procurato altre amicizie sincere ed affezionate.

Spesso, nella solitudine del lavoro, il ricordo dei figli mi amareggiava ancora profondamente, ma mentre l'omaggio di considerazione e di stima che mi tributavano gli amici mi addolciva l'afflizione rendendomi più caro il ricordo di quelli, l'animo stesso ritornava fiducioso e lieto.

Le stesse e frequenti visite-sorpresa dei "benemeriti" che tanto infastidivano i Q... non mi lasciavano più sensazione alcuna; e ad eccezione di una terribile influenza cagionatami dai primi e rigidi freddi del dicembre, l'inverno scorse piacevolmente, dandomi modo e tempo di una attiva propaganda fra gli operai

del Cotonificio cui sollecitavo alla costituzione di una lega di resistenza fra loro.

Lo avevano promesso, lo promisero ancora dopo, avendone tutto il desiderio; lo promisero i socialisti, cui esortavo prenderne l'iniziativa; ma frattanto che i primi esitavano di giorno in giorno, lasciando scorgere apertamente il timore di compromettersi verso la direzione dello stabilimento, i secondi, giovani, timidi e soprattutto indolenti, trastullavano l'iniziativa da una ad altra settimana attendendo l'on. Rondani che dicevano di avvisare in proposito.

Frattanto i giorni scorrevano, e la lega rimaneva sempre da venire.

Irritato dall'indolenza degli uni e degli altri, stanco di temporeggiare, ed eccitato dalla conoscenza quotidiana dei soprusi che si commettevano nel Cotonificio, tentai io stesso quell'organizzazione.

Disgraziatamente fu tempo e fiato sprecato. Il timore della mia pubblica compagnia era in loro tutti superiore ai sentimenti di deferenza che mi usavano, e malgrado ogni mia premurosa insistenza non riuscii di indurre ad una prima riunione.

Non risparmiavo pertanto altre esortazioni ai socialisti, che pungevo anche di rude e soverchia ironia, ma a dispetto di ogni e più plausibile ragionamento, essi, ripetendomi la probabile venuta del Rondani, mi chiudevano felicemente la bocca togliendomi ogni altra volontà.

Il compagno Virginio K... che in quel tempo era rivenuto a visitarmi, incontrando l'occasione di occuparsi in paese, senza essere molestato dalle autorità, che pur lo sorvegliavano attentamente, non conveniva nei miei propositi di organizzazione operaia, e ripetendomi a iosa la necessità e la convenienza della propaganda esclusivamente anarchica e rivoluzionaria, criticava i miei intendimenti osservando che solcavo il... terreno ai socialisti.

— Ed il socialismo è uno solo! — gli osservavo adirandomi spesso contro il suo dogmatico esclusivismo.

Ma freddo e tenace egli se la rideva.

— Onestamente professate — ribadivo — premesse e finalità del socialismo sono irriducibili, e tanto meno la R..., soluzione che lo praticherà può essere monopolio di uno od altro partito, inquantoché la R... stessa non si manifesterà che in conseguenza diretta e specifica della resistenza dei lavoratori organizzati contro il monopolio borghese.

Ed egli interrompendomi ancor qui di una grossa risata, mi derideva chiamandomi visionario.

— È l'esempio della lotta che fa d'uopo insegnare al popolo! — gridava coscientemente e fiero del proprio proposito rivoluzionario.

— Sul terreno economico! — e la discussione cessava lì.

Curiosa però, che mentre la pratica deficienza di coesione tattica ci procurava la critica dei socialisti, noi,

come loro beandoci nella comoda e placida professione di fede attendevamo olimpicamente che, bontà sua, la propaganda si esplicasse ed estendesse da se stessa.

Vero è che per una caratteristica tutta speciale e che distingue i sovversivi di ogni tinta politica, alla domenica si distribuiva qualche copia dei giornali che settimanalmente ci giungevano; ma anche quella semplice e minuta fatica di propaganda, di quali e quante considerazioni non era essa mai suscettibile! Timidi, timidi i lavoratori accettavano il giornale che gli presentavamo, ma in pari tempo lo cacciavano furiosamente in tasca a due mani allontanandosi frettolosi frettolosi.

A noi rimaneva la triste sensazione di scorgere quanta distanza morale ci separasse ancorar da loro, ma chi pensava a trarne ammaestramento e consiglio dando principio soprattutto ad una propaganda educativa? La indolenza degli amici mi aveva stancato lo spirito e rimanevo quasi indifferente, il K... non volendo redimersi dall'erronea visione della R... immediata, non curava certe "piccolezze" mentre i socialisti infatuati nella suggestiva fatuità dei dirigenti il proprio partito, abdicavano di più in più ad essi ogni pensiero e premura di rivendicazioni sociali.

Frattanto si era giunti ad aprile. Da otto mesi attendevo attivamente alla propaganda, la curiosità stessa della popolazione me ne dava l'occasione, mentre il risultato era tutt'altro che soddisfacente.

Avevo volgarizzato i principi, scagionandoli dal settarismo che tanto in mala fede gli si attribuiva, e nulla più.

Frattanto ed in quei giorni appunto l'eccessivo rincaro del pane cagionato "more solito" dalla speculazione granifera che impiguava i propri scrigni in misura centuplicata del mancato raccolto della stagione, si aggiungeva all'eco dolorante della disoccupazione, provocando nelle città e nelle campagne una seria agitazione contro il dazio.

Nelle Marche, Basilicata ed Abruzzi, l'agitazione era più intensa, e, frattanto che annuenti municipii e governo, gl'incettatori di grano continuavano impassibili la vergognosa tratta sul pane, le manifestazioni di protesta e di sdegno si elevavano fiere ed ardimentose ovunque eravi coscienza di popolo e sentimenti di onestà.

Era il triste preludio delle sanguinose repressioni che dovevano epilolarsi nelle vie di Milano, dopo aver tinto di sangue le più intelligenti regioni d'Italia; e, quasi divinandolo, la pubblica opinione commentava angosciosamente il movimento.

Come ovunque, anche a Varallo la moltitudine lo giustificava, timorosi molti intuivano e paventavano la conseguente prova governativa; mentre sorpresi dal rapido estendersi del movimento, sembrava che i lavoratori si scuotessero dall'inveterato torpore di classe.

Impressionate e attente le autorità adocchiavano e temevano, senza lasciarlo menomamente scorgere

aumentavano di giorno in giorno i carabinieri, tenendo decisamente di vista i socialisti, e specialmente le meschine figure dei due anarchici.

Era tuttavia un'ottima occasione di propaganda; i socialisti erano animati fino all'entusiasmo; ma, peccatori ostinati, come prima e come sempre, attendevano la venuta del Rondani.

Per inconseguenza maggiore, scindendo contatto e responsabilità da me e dal K... ci abbandonarono, paralizzando anche l'attività nostra.

Circolava frattanto la voce che i partiti popolari si fossero intelligentemente intesi per una azione comune da esplicarsi nella prossima occasione del Primo maggio, e ciò bastava per esimere i socialisti da ogni altra considerazione in merito.

Giudiziosamente però, qualcuno di essi avvertiva l'opportunità di una agitazione preliminare spiegando alla popolazione le cause e le ragioni del movimento scaturito dalla miseria; ma anche in ciò i più si opponevano, e, si capisce, attendendo l'on. venuta.

E generalmente di tale avviso erano i socialisti dei comuni vicini. Così la pensavano quelli della Val Sessera e della Val Mosso, che a capo di fiorenti ed ardite organizzazioni operaie, gli sarebbe forse stato possibile di imprimere una vantaggiosa importanza al movimento generale; e mentre l'entusiasmo dei lavoratori ferveva ed aumentava, *i pionieri delle rivendicazioni umane* poltrivano entusiasti nell'attesa degli eventi.

Ardito e sdegnoso di ogni sacrificio, il compagno K... fremeva dal desiderio di provocare un qualsiasi movimento locale, ma mentre uomini e circostanze gli impedivano assolutamente ogni iniziativa, egli, si costernava imprecando volgarmente contro l'indolenza stessa della regione che lo ospitava.

Strano poi che infervorandosi nel sentimento della ribellione, in ragione dello estendersi ed intensificarsi del movimento che si apprendeva dalla stampa, e riluttante ad un tempo a persuadersi delle ragioni che ostacolavano la sua volontà, sfogava il proprio disgusto, rimproverandomi pigro ed indolente.

Era una regalia che non meritavo! Deciso quanto lui a qualsiasi eventualità, non avrei esitato un solo istante di tentare un qualunque movimento generale, e sempre più riguardevole, ma in qual modo mi domandavo e ripetevo al compagno, si sarebbe riusciti a scuotere maggiormente quei lavoratori, inducendoli senz'altro ad una manifestazione di protesta o di rivolta? Da quest'orecchio il K... non udiva, ed impedito quindi dalle medesime circostanze che annientavano il suo volere, come lui e malgrado tutto, per dura necessità di cose, dovevo subire la passiva attitudine dell'ambiente.

Ah! se i socialisti al contrario, e specialmente quelli che lavoravano nel Cotonificio, approfittando del momentaneo risveglio dei propri compagni di lavoro, avessero avuto lo spirito di provocare, come li consigliavo, lo sciopero nello stabilimento, in questo caso forse sarebbe stato possibile convergere il

movimento locale nell'agitazione contro il dazio gettando anche al... vento le sentinelle daziarie: ma ad eccezione delle due volontà anarchiche, nessuno pensava allo sciopero e l'aspirazione alla rivolta sembrava suonasse fuori proposito.

Ed il Primo maggio ci raggiunse. L'intesa dei partiti popolari non turbò i sonni di alcuno; e quando i socialisti di Novara avvertirono quelli di Varallo che era impossibile di inviar loro un oratore qualunque, essi, ammutoliti, decisero la pubblicazione di un manifesto.

Redatto ed impresso arci-legalmente, il manifesto fu tuttavia sequestrato; e mentre per l'esiguità delle copie nonostante affisse, il pubblico giunse appena ad avvertirlo, i socialisti ed il K... compreso, furono arrestati.

Più fortunato, non ebbi che una perquisizione domiciliare.

Due giorni dopo quelli furono messi in libertà; il K... espulso dal circondario, fu rimpatriato a Vercelli.

Tenace, egli ritornò, e quando dalla sotto-prefettura gli si mosse una prima osservazione in proposito, egli rivendicando giustamente la propria libertà, si accasò definitivamente in paese appigionando ed arredandosi una camera del proprio.

— Eh! caro mio!... la legge non è che un'imposizione di pochi contro molti, mentre la forza di essa non è che relativa all'adattamento dei cittadini! — diceva il K... e tronfio si fregava le mani.

Frattanto l'agitazione contro il dazio, assumeva, nelle diverse provincie d'Italia, un carattere sempre più risolutivo, e la stampa generalmente già ministeriale volgeva all'opposizione.

Ripetendo e lagrimando la patita e confessata disillusione del Cavallotti, allora già tragicamente spento dall'odio partigiano, il *Secolo* attaccava il ministero Rudinì con frasi e parole, che aveva risparmiato allo stesso Crispi, mentre combattendo la buona battaglia, l'*Italia del Popolo*, elevandosi alla fierezza virile della propria tradizione, con Dario Papa, lasciava chiaramente trasparire la chiamata a raccolta dei popolari per una azione diretta contro i poteri dello stato m...

Attento e coll'animo aperto a non so quali e quante speranze di rivolta popolare, tenevo dietro allo svolgersi del movimento leggiucchiando ogni giornale che mi capitava nelle mani.

— Che occasione — pensavo — una insurrezione in Lombardia! Sarei sul posto in un batter d'occhio.

Ed ecco appunto che un giorno mentre stavo discutendo col Q... sulla probabile eventualità di un tale movimento: ecco, dico, una comunicazione del socialista di Coggiola, il quale invitando di trovarmi per le due pom. di quel giorno al santuario del Monte, mi raccomandava di non mancare.

Per solito il Giorgio lo incontravo ogni martedì al mercato od al forno stesso: sul mercato gli avevo anzi parlato due giorni prima senza che egli mi avesse anche

lontanamente lasciato supporre il caso di rivedermi prima del termine della settimana; quindi in presenza dell'inaspettato invito al convegno la cui località evidentemente scelta gli imprimeva un carattere di prudenza, ed importanza, supposi non so quale e grave comunicazione in merito all'agitazione fervente nella vicina Lombardia.

Presente all'invito il Q... ebbe indubbiamente eguale sensazione, poiché pallido e commosso mi strinse la mano osservandomi:

— Stiamo almeno attenti! — ed un'ora dopo ansando e fantasticando di non so quale rivoluzione, salivo l'erta del Santuario.

— Sì, fut... guarda r...oluzione guarda!! — esclamai quando dalla scorciatoia del monte che salivo riuscii di scorgere il sagrato che circonda il Tempio.

Fermi sui garetti e dritti sulla persona alcuni socialisti di Varallo uniti al Giorgio di Coggiola ed al K..., dall'alto del monte sventolavano allegramente i fazzoletti salutando, dopo l'attesa, la mia apparizione sul posto. Lo compresi subito; e, malgrado ogni ottima disposizione, provai un sentimento di profonda contrarietà.

Quello che osservavo negli amici là riuniti, non era l'entusiasmo spensierato ed irresistibile che genera e provoca il saluto festoso ad un ultimo giunto nell'avvicinarsi più o meno deciso di una lotta estrema e comune! Oibò!... l'agitarsi allegro degli amici sapeva troppo dell'agro dolce di un banchetto-sorpresa che mi

saliva ai sensi eccitati... da altri e ne scorgevo il motivo nella figura esile ed elegante di un individuo che a differenza degli altri mi salutava delle mani, senza che mi riuscisse di conoscerlo.

— Ecco una nuova conoscenza! pensai abbandonando ogni altro pensiero — ecco la bicchierata, il banchetto la... r...isoluzione e tutto! — E tergendomi il sudore continuai a salire, mio malgrado.

Affrettai frattanto deferentemente il passo verso lo sconosciuto, il quale a piccoli passi mi veniva premurosamente incontro, e subito dopo riconobbi l'on. Rondani. Conoscenti ed amici già da Roma, ci stringemmo calorosamente la mano, e convinto almeno che ad ogni modo egli fosse venuto a scopo di propaganda, lo interessai in proposito, rilevandogliene tutto il bisogno e l'opportunità.

— Sono troppo impegnato caro mio! — Rispose sorridendomi di compiacenza ed accennando realmente ad alcuni impegni presi, fra uno ed altro boccone di un modesto "spuntino" preparato, seppe amabilmente esimersi da una semplice conferenza a cui con me lo invitava l'intiera compagnia.

— Del resto son venuto per vederti! disse ancora rivolgendosi a me; ed esortandoci poscia a perseverare (?) nella propaganda, la sera stessa partì per Milano.

E l'importante, il prudente e misterioso convegno, il cui annuncio mi aveva profondamente scosso ed agitato l'animo, ebbe fine. Anzi lo chiusero le autorità, le quali conosciutone l'avvento a sera inoltrata, e non sapendo

capacitarsi che ci fossimo recati sul sagrato di una chiesa, per il semplice desiderio di una bicchierata, credettero loro dovere di arrestare altra volta il K... traducendolo definitivamente a Vercelli.

Il giorno dopo, e quando cioè colla soppressione delle pubblica stampa, si conobbe la raccapricciante strage di Milano, compiuta in nome dell'*ordine* che affama e dissangua la società, venivo arrestato a mia volta. Uscito qualche settimana dopo, ad eccezione del socialista tipografo Giovanni C. ed il Giorgio di Coggiola, che mi mantennero costantemente la loro amicizia e benevolenza, non ebbi più il conforto di scorgere il viso di un socialista.

Gli operai del Cotonificio mi sfuggivano.



Gruppo di lavoratori valsesiani dell'epoca.



Calzolari varallesi della fine del secolo scorso.

Capitolo quattordicesimo

Maggio e giugno erano trascorsi. Intimoriti dalla reazione, gli amici ed i conoscenti mi allontanavano e le disillusioni della propaganda non potevano riuscire più maggiori.

L'industria del forno continuava volgendo ognor più di bene in meglio, mentre le relazioni domestiche coi Q... non andavano più a dovere.

Eguali di età e di temperamento, la troppa confidenza ci aveva intimamente guastati, e per un sentimento di delicatezza, anzi di avvicinare via via uno scandalo domestico che avrebbe nociuto ad ambe le parti, decisi di ritirarmi da loro prendendo casa nella camera lasciata dal K... definitivamente emigrato in Svizzera.

Intimi e sinceramente affezionati, la separazione era avvenuta, malgrado tutto, con rincrescimento comune, mentre per spontanea intercezione dei parenti, pochi giorni dopo ritornavo al forno, sperando in una ed altra lunga permanenza.

Fatalmente però le stesse cause produssero gli eguali effetti e la miglior soluzione dei futili dissidi domestici fu la separazione definitiva.

E per me fu altro e nuovo isolamento.

L'ozio e la tristezza di esso mi colpirono altra volta lo spirito, ed i giorni, estremamente lunghi e noiosi, mi straziavano l'animo facendomi soffrire di una acuta e profonda nostalgia di affetti e relazioni domestiche.

Rimpiangevo e mi rimproveravo con amarezza l'eccessivo riguardo avuto ritirandomi quasi volontariamente dai Q... ed irritandomi vieppiù nelle tristi condizioni di confinato calcolavo impaziente l'anno di confine che mi rimaneva da scontare, come una meta inarrivabile.

Del resto non mancavo di nulla. La vita era sempre superiore e preferibile a quella dell'isola. Avevo un discreto risparmio di denaro. Ero provvisto di vestiario. Il Giorgio continuava a favorirmi. Da Alagna la compagna del K... faceva altrettanto. Tratto tratto la visita di un qualche compagno o socialista della provincia procurandomi altre soddisfazioni, rompeva la triste malinconia e confortato da queste considerazioni fra uno ed altro mal represso sospiro esclamavo di giorno in giorno:

— Eh! passerà ancora questo, perdio!

Colpito frattanto da pura e semplice convenienza politica, il ministero Rudinì, dopo aver mitragliato i lavoratori milanesi per supremo ed altezzoso interesse... borghese, cadeva a sua volta commettendo al generale Pelloux la pratica applicazione delle leggi crispine, da lui sapientemente rivedute e corrette.

Ed il generale non indugiò. Coscìo e disciplinato al comune interesse di casta, meno leguleio e più marziale

del Rudinì, interpretando felicemente le libertà civili del popolo, alla stregua delle autoritarie concessioni della caserma, in un *fiat* militare ripopolò le isole di anarchici, confinando altrove socialisti e repubblicani.

Il fatto lo rilevai dai giornali, e considerando che "tutto il male non viene per nuocere" pensavo giudiziosamente che, libero ed a Roma mi sarei irrimediabilmente buscato altri tre o quattro anni di domicilio coatto.

E quando poi vidi realmente giungere confinato a Varallo l'avv. Chignolio, mite ed aristocratico socialista di Vercelli, ebbi quasi piacere di essere stato confinato prima.

Avevo sperato pertanto di mitigare gli opprimenti fasti dell'ozio, nella buona compagnia di lui, che intelligente e studioso avrebbe forse anche bonariamente aumentate le mie cognizioni; ma contro ogni mia lecita ed ingenua supposizione, il Chignolio, aristocratico nel sangue, non mi degnò di un semplice sguardo, benché poco prima di quei giorni mi avesse inviato i suoi saluti a mezzo del Rondani.

Forse trovò più comoda l'amicizia e la compagnia del sotto-prefetto, con cui nelle frequenti ed intime passeggiate, recitò fors'anche il *mea culpa*, giacché un paio di mesi dopo egli fu liberato dal confine.

Stranezze del caso o coincidenze amministrative, mentre il Chignolio partiva io ero arrestato. Il popolo commentò... commentò a lungo e distinse... a danno degli stracci, e si capisce.

Chiuso nelle celle dei carabinieri scorsi cinque o sei lunghi giorni senza riuscire di comprendere qual'altro giuoco si giocasse impunemente ancora sopra la mia pelle.

Rilasciato dopo, si ebbe l'impudenza di sostenere una seconda volta che l'arresto era dovuto ad un incomprensibile telegramma da Roma.

Qualcuno mi osservò però che mi si era aumentata la pena. Le autorità non ne fecero verbo, e tranne la sorveglianza che mi teneva dietro anche nell'umile angolo di osteria ove ordinariamente mangiavo, l'estate trascorse senza altri inconvenienti.

Uccidevo l'ozio applicandomi allo studio del francese per diverse ore del giorno, mentre l'ansia precipitata di conoscerlo profondamente e rapidamente, finiva di stancarmi confondendomi la mente.

Ed allora abbandonavo lo studio, ricadendo nella cupa melanconia di prima.

Era il ricordo dei figli che attraversandomi il pensiero mi affliggeva tanto da destarmi un irresistibile bisogno di vederli ed abbracciarli; erano le vicende, le angosce della sciagura domestica patita, la quale ripercuotendosi altra volta nell'animo mi straziava dal dolore, mentre la gioventù, la vita onestamente dedicata, offerta al lavoro, all'affetto della famiglia, alle lotte per la fratellanza umana nel riscatto delle plebi, mi appariva una sola, lunga e dolorosa tappa di triboli, di stenti ed abnegazione.

E la ricordavo, la rivivevo nelle sue pene ed angosce.

A undici anni perdevo il babbo suicidatosi per una meschina questione di proprietà.

Addolorato piansi la perdita sua, succhiando una ad una tutte le amarezze della mamma sventurata.

Primogenito, nel triste retaggio della povertà, un anno dopo, provvisto di un umile corredo che presi sotto il braccio, la mamma mi accompagnò a Torino affidandomi alle cure di un negoziante fornaio con cui aveva chiuso un regolare contratto di cinque anni.

— Se non fa il buono, allungategli le orecchie — aveva detto al negoziante la medesima contenendo a stento i singhiozzi, e l'ingenua, l'eccessivamente ingenua raccomandazione, non andò in fumo.

Ebbi busse e pedate ogni qual volta il burbero industriale li distribuì alla famiglia, e furono cinque anni di lavoro sprezzato e sfruttato.

Stretta dai bisogni, al termine del contratto la mamma ne chiese altro di tre anni, e mentre con questo da servo divenivo salariato, la mamma percepiva il poco danaro.

A vent'anni però partivo soldato, e furono altri anni di servilismo abbietto, di abdicazione personale. Ritornato alla vita civile incontrai l'affetto di una fanciulla che intendevo unire a me, ma in pari tempo lo sciopero dei panettieri torinesi avvenuto, nel novembre ottantuno mi procurò il battesimo del carcere.

In quel frangente però ebbi l'occasione di udire la parola di A. Costa, ed il socialismo elevandomi alla dignità di uomo, mi ebbe milite sincero ed appassionato.

Poco dopo mi unii alla giovane amata, ed invisò ai negozianti fornai che mi negavano il lavoro, emigrai a Roma.

Più vivo ed intenso che altrove, qui il movimento politico mi ebbe a sé, ed acquistando via via maggiori cognizioni, passai decisamente nelle file anarchiche.

Attraverso le vicissitudini tutte della vita proletaria, crescevo frattanti i bimbi avuti dall'affettuosa compagna, mentre nella pace domestica, quanto nella fede dei principi, sognavo la rivendicazione delle plebi, anelando le battaglie dell'avvenire.

Ed ecco sopraggiungere la crisi edilizia romana.

L'agitazione contro la disoccupazione e l'affarismo ufficiale, mi ebbe strenuo difensore ed allora fu carcere, carcere e carcere.

Dopo fu la sorveglianza, più tardi il domicilio coatto: prima Port' Ercole, dopo Ponza, poscia Terra di Lavoro.

E scossa, la salute mi abbandona, la miseria affama, mi distrugge la famiglia.

I figli sono raccolti dalla carità cittadina e ricoverati in un ospizio; stanca, e più debole di quanto la avessi creduta, la moglie mi dimenticava dandosi nelle braccia di un altro, mentre la mamma lontano, a cui giunge l'eco di tanta rovina, soccombe dal dolore.

Ignaro di tanti avvenimenti ritornai infine alla libertà: apprendendoli, credei di impazzire dal dolore.

Cosciente delle vicende umane ed anarchico convinto, rimango all'altezza de' miei principii, e pur

con l'animo straziato, non muovo lamento o rimprovero... a chicchessia.

Impotente pertanto a ritirare i figli che visito ed abbraccio piangendo, mi dedico altra volta al lavoro cercando di... dimenticare.

Ma l'odio delle autorità non è ancora spento; esso mi raggiunge altra volta, e altra volta ancora sono colpito dalla sorveglianza.

Nauseato, mi ribello alle infami prescrizioni del libretto, e dopo una resistenza che si alterna in arresti e procedure che mi assolvono, sono nuovamente assegnato al domicilio coatto.

Lo stato fisico mi risparmia l'isola, ma sono tuttavia mantenuto in carcere.

I regi sponsali prolungano la prigionia, e dopo quattro anni di detenzione sono rimpatriato a Fontanetto-Po, comune di nascita dal quale mancavo da bambino.

Non conosco più che pochi e vecchi amici di famiglia, ed assolutamente privo di denaro debbo alla loro cortesia se trovo vitto e alloggio.

Un fatto però mi sorprende e mi consola nella stessa angoscia del dolore; il socialismo è penetrato ancor là, nella oscura e squallida plaga del Po, e quei buoni, semplici e generosi contadini socialisti mi colmano di cortesia pareggiando per essermi utili.

Non ho d'altronde nessun obbligo ufficiale di permanere, e non avendo modo di occuparmi, abbandono il comune deciso di riparare all'estero. Ad Alessandria invece sono arrestato.

Tradotto per corrispondenza a Roma, e da qui nuovamente trasferito nel carcere di Novara, dopo altra detenzione motivata dall'attentato di Roma, sono finalmente confinato a Varallo.

E qui le sciagure continuano — pensavo. — Qui ove permanevo da venti e più mesi, le sofferenze si erano succedute inaudite e le sentivo ancor vive e strazianti nell'animo.

Ricordavo lo strano ingresso in paese, ammanettato sotto un diluvio d'acqua che mi aveva diacciato anche lo spirito, ricordavo l'insolente apostrofe dei monelli sguazzanti nel fango, l'umiliante curiosità pubblica, il disprezzo, lo scherno che seguirono, la miseria, la fame e l'isolamento fra i monti; e nella straziante sensazione di tante amarezze accumulate, mi sentivo scuotere da un vivo e profondo sentimento di odio e di ribellione, mentre l'incontro, l'amicizia, l'intima e generosa confidenza della Enia e della mamma sua che tanto avevano alleviato le sofferenze di quei primi mesi di permanenza in paese, mi apparivano come altre e dolorose sciagure patite.

Coll'animo così eccitato difficilmente riuscivo a calmarmi e riprendere gli esercizi di studio interrotti, mentre nell'opprimente melanconia dell'autunno che languiva morendo lentamente mi sembrava tratto tratto che le forze e l'energia se ne andassero con esso.

Ed allora estremamente abbattuto, mi scuotevo, scosso altra volta dal pensiero della ribellione.

Negli oppressi — pensavo — la ribellione è dovere, diritto ad un tempo; ma pur anarchico e rivoluzionario sentivo che la violenza non era nell'indole mia, e infastidito dalla constatazione di fatto, mi acquietavo gradatamente giudicando altra volta ancora che il miglior atto di rivendicazione personale compreso dal popolo, era pur sempre la perseveranza nella propaganda dei principii.

Rinfrancato da questo sentimento che rimaneva ormai l'unico obbiettivo della perigliosa esistenza, precorrevo ansiosamente gli ultimi mesi di confine rimasti, vagheggiando di giorno in giorno la libertà.

Né mi dissimulavo le sofferenze ed i sacrificii, che avrei nuovamente incontrati! Conscio che il disgusto di quella captività era cagionato da circostanze tutte speciali che mi avevano preceduto, mantenendosi poi costanti nella solitudine e nell'inerzia che mi avevano piegato, nella località intelligentemente scelta dalle autorità, mi sentivo superiore a qualsiasi altra persecuzione.

Spaziando così col pensiero attraverso le future e intime soddisfazioni della propaganda, lo spirito si risollevava; e nelle reminiscenze delle oscure, modeste e pazienti fatiche adoperate nell'educazione dei lavoratori e di me stesso, godendo dalla lenta, dolorosa e comune ascensione, provavo nuovo incitamento allo studio, che riprendevo con calma e volontà.

In tal guisa i giorni si succedevano più sereni, ma difficilmente riuscivo ad evitare altre crisi morali che

tratto tratto si ripetevano con consistenza sempre maggiore.

Frattanto ebbi il bene di occuparmi nuovamente, e l'inverno che seguì, segnò indubbiamente il periodo di tempo più confortante e gradito che ebbi, attraverso quella singolar vita coattiva.



La sezione socialista di Varallo nel 1904. Davanti alla bandiera (segnata dalla freccia): Giovanni Caratto.

Capitolo quindicesimo

L'occupazione era continuata sino a marzo. Lavorando, il tempo era trascorso rapido, e nel sentimento della prossima libertà, la nuova disoccupazione non mi preoccupava più che tanto.

Precoce, la primavera era splendida, e scuotendomi dal torpore invernale, mi ingagliardiva le forze, sospingendomi lietamente all'avvenire.

A giudicare però da quanto mi scrivevano gli amici da Roma, sembrava che vi fosse ben altro che sperare la libertà! La reazione infieriva ancora e malgrado ogni legittima protesta della stampa, gli anarchici e socialisti continuavano ad essere via via spediti nelle isole come negli infausti giorni di crispomania eccezionale.

Un pubblicitista poi, la cui amicizia continuava da parecchi anni, mi scriveva che se "come egli augurava" fossi stato realmente messo in libertà, ne approfittassi senz'altro rifugiandomi all'estero, inquantoché oltre la reazione sempre più minacciosa, lo scandaloso retroscena del processo dei "presunti" complici di Acciarito, che da due anni circa si trascinava da una ad altra sezione di accusa e camere di consiglio, indicando e scrivendo ripetute volte il mio nome, poteva forse da

uno ad altro giorno determinare qualche grave sorpresa a danno della mia libertà personale.

Certo che in quel processo non ci avevo che vedere, ma pensandoci mi sentivo sbalordire.

L'attentato a Roma era precisamente avvenuto nei giorni in cui mi ero allontanato da Fontanetto-Po ed approfittando della circostanza, la polizia romana, alla quale forse non sembrava vero di riuscire ad infastidirmi, non poteva forse trarne occasione onde coinvolgermi nella causa? E malgrado ogni sicurezza di me stesso, inclinavo nel timore dell'amico; tanto più che alterato, il contegno delle autorità locali diveniva di giorno in giorno sempre più molesto e sospetto.

Da parecchi giorni infatti e dietro propria domanda, il delegato era stato trasferito, ed il successore, vero tipo di... polizia aveva preso ad angariarmi togliendomi ogni e più minuta libertà avuta.

Applicandomi altra volta la censura della corrispondenza, mi aveva nuovamente imposto l'odioso e duplice atto di presenza in ufficio, mentre prescrivendomi rigorosamente l'accesso nei pubblici esercizi nelle semplici e sole ore del vitto, si era disciplinato egli stesso, visitandomi regolarmente di notte a domicilio.

Superiore tuttavia a quelle meschine velleità professionali, benché eccessivamente molestato, avevo trascurato anche di ripetere presso il sottoprefetto, ma in seguito, e quando cioè m'accorsi che il messo comunale, un vecchio e maligno barboglio pensionato, mi era stato

occultamente posto alle calcagna, non potei esimermi dal farlo.

— Sono ordini che abbiamo, caro lei, e la responsabilità è nostra! — mi rispose asciutto asciutto il signor sotto della prefettura; e ritirandomi dall'ufficio giustificavo, mio malgrado, il timore del pubblicista romano.

Una sera infatti, e mentre riscontravo una lettera del compagno K..., espulso dalla Svizzera e rifugiato a Londra, fui sorpreso che aprendo la camera alla visita del delegato, egli entrasse seguito dai carabinieri.

Perquisito ed arrestato, fui condotto in carcere prima ancora che mi riavessi dello stupore. Quindici¹ dopo il procuratore del re mi interrogò realmente in merito all'attentato di Roma, e dopo altra prigionia di pochi giorni, il sotto-prefetto mi lasciò in libertà comunicandomi un decreto ministeriale con cui il generale Pelloux mi applicava altri tre anni di confine.

Sbalordito, non riuscivo credere a me stesso. Pensavo al colmo dell'impudenza reazionaria, e scuotendomi, più confuso che adirato, meditai in conseguenza.

Compresi subito che ogni protesta o reclamo non avrebbe valso a nulla, mentre la miglior bisogna era quella di denunciare pubblicamente il fatto, lasciando ogni commento alla stampa.

¹ Probabilmente è da aggiungere "giorni" [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Ed in questo senso scrissi effettivamente qualche rigo. Sovvenendo poscia che proprio di quei giorni la stampa onesta stava occupandosi in difesa dei condannati dai tribunali militari di Milano, le cui condanne erano di gran lunga superiori alla mia, mi vergognai di proseguire.

Né con ciò intendevo di rinunciare alla libertà tanto ansiosamente attesa!... Passando anzi sopra ogni speranza lietamente concepita, passando sopra ogni ed eventuale convenienza economica, quanto sull'affetto che mi legava ai figli, decisi di seguire il consiglio dell'amico pubblicista, varcando la frontiera.

Deciso anche di non indugiare per il timore che la relativa salute recuperata, al caso non influisse ad inviarmi all'isola, di cui paventavo per le ributtanti miserie morali già vedute e subite, pensai da quel giorno al modo più conveniente e facile onde abbandonare il paese senza compromettermi oltre.

La sorveglianza era attiva. Sviare perciò l'attenzione delle autorità dandomi ai monti e valicare le Alpi scendendo in Francia od in Svizzera, i cui valichi mi erano completamente sconosciuti, non era per me almeno cosa fattibile; di modo che tutto considerato, non potevo scegliere che tra due vie e cioè: la linea Milano-Chiasso per Lugano o quella opposta Santhià-Torino per Modane.

Troppo comuni entrambe le direttive, però presentavano qualche difficoltà. Non erano del resto gravi, ma apprezzata la distanza che mi separava da

esse, quanto alla solerzia del barbogio comunale assumevano un'importanza se non profonda, abbastanza delicata.

Al fine di non insospettire il solerte pensionato, dovevo anzitutto evitare la curiosità pubblica lasciando il paese di notte e precisamente alle undici dopo la visita del delegato: e mentre poi in tal modo non potevo fare affidamento alcuno sopra le coincidenze dei treni ferroviarii, né valermi di essi se non giungendo prima a Vercelli od a Novara, la distanza che da queste località mi separava ancora tanto da Milano che da Torino, avrebbe ad ogni modo lasciato tempo al telegrafo di inseguirmi, raggiungermi, segnalandomi alle autorità dell'una ed altra linea.

E la prudenza di evitare il facile inconveniente era realmente imprescindibile.

Necessitava quindi un veicolo speciale, che congiungendomi il più rapidamente possibile alla linea scelta, mi avesse dato modo di raggiungere la frontiera valendomi dei treni diretti, prima che le autorità avessero dato l'allarme.

In tale considerazione, l'appoggio, l'aiuto di un amico, mi si presentava urgente ed indispensabile.

Ma a chi rivolgermi, però, pensavo! I socialisti che avevo conosciuto, erano in gran parte emigrati; con altri, il Giovanni C... si trovava sotto le armi, ed i pochi giovani rimasti non presentavano assolutamente la fermezza e serietà volute.

Ebbi pertanto il pensiero di rivolgermi al Giorgio S... di Coggiola che continuavo a vedere ogni giorno di mercato, e, trovatolo generoso, come sempre disposto di favorirmi finanziariamente, accennandomi ad alcune peripezie del Rondani, anch'esso ormai rifugiato in Svizzera, evitò formalmente di prendere altro e serio impegno.

Costretto mio malgrado di indugiare pensai di scrivere al compagno ed informandolo della decisione presa, chiedergli, se nel caso, di indicarmi qualche suo intimo amico della Valle.

Ed ancor qui, incredibile a dirsi, mi trovai inesorabilmente colle spalle al muro.

Come la sorveglianza personale, così la censura della corrispondenza mi impediva ogni azione diretta e propria.

Torturato dall'impazienza di togliermi ad ogni modo dall'infame cerchio che mi toglieva la libertà e la vita, dopo aver mentalmente passato in rassegna le conoscenze e le amicizie avute, interpretandone l'indole e carattere, fermai il pensiero sopra la Enia e la mamma sua.

Dal tempo in cui avevo stupidamente cessato di visitarle, solevo incontrarle separatamente per via; e mentre la Enia mantenendosi riserbata mi limitava il saluto alla semplice mossa del capo, la mamma ignorando certamente la contrarietà tra noi corsa, e supponendomi sempre infatuato della "regina" a come glie ne era corsa la voce, mi fermava volentieri, ed

informandosi con schietta ironia del "se e quando" delle nozze, lamentava che le avessi dimenticate, invitandomi in pari tempo di visitarle nuovamente.

— Verrò, verrò, non dubiti! — rispondevo invariabilmente, protestando tutta l'obbligazione che le dovevo, mentre poi il timore di espormi altra volta al ridicolo della Enia, mi aveva sempre distolto dalla promessa.

Ora però pensavo che, motivata, la visita escludeva ogni altra supposizione, e, dipendendone in certo qual senso della libertà, mi recai da loro, passando ogni altra considerazione.

Cordialmente accolto da entrambe, con una lunga ed allegra esclamazione di sorpresa, da un quaderno di contabilità che avevano alle mani, ebbi il timore di importunarle, e nel dubbio accennai di ritirarmi, pronunciando non so quale scusa.

— Ma nient'affatto! si figuri... — disse con premura la mamma, alzandosi e stringendomi la mano.

— Facevamo i conti della baracca! — aggiunse con grazia la Enia, alludendo al negozio e motteggiando sul vocabolo da me favorito sempre quando si trattava dei miei interessi o circostanze; e chiuso il libro, che ripose, mi strinse la mano anch'essa.

Sorridendo dello spirito della figlia, la mamma approvò del capo; poscia facendo il moto di chi improvvisamente ricorda un pensiero avuto:

— Ma ora che ci penso, è la visita di congedo questa che lei ci fa?

Alludeva certamente alla mia libertà che supponeva raggiungessi appunto in quei giorni, e stavo per dissuaderla, che la Enia avendo avuto egual sentimento mi osservò:

— E così se ne va a casa, eh?

— A casa!... E quando? — esclamai osservandole entrambe e mal dissimulando l'interno turbamento; ed evitando altri e facili complimenti esposi lo scopo della visita, chiedendo il favore di volgere la mia corrispondenza a loro.

— Ma non era poi nemmeno il caso di chiederlo eh, mamma? — osservò ancora la Enia, visibilmente più sdegnata che sorpresa di quanto mi accadeva. Ed il giorno stesso scrivendo al K... a Londra, chiudevo:

"Come vedi, quel che ho fatto è ben poco e meschina cosa; tuttavia mi sembra di aver fatto un primo passo verso la libertà dell'Esilio. Il resto verrà, ne son certo. Frattanto sii sollecito più che puoi."

Liete frattanto di provarmi la propria fiducia e stima, la Enia e la mamma avevano formalmente promesso di favorirmi, ma pur ammirando tutta la loro buona e generosa volontà, qual'assegnamento potevo mai fare sopra di esse quando le proprie relazioni non andavano oltre ai modesti rapporti commerciali? Temevo di illudermi indulgiando mio malgrado, e nell'eccitante e grave preoccupazione formulavo penosamente progetti sopra progetti, senza definirne nettamente alcuno.

A calmarmi alquanto giunse sollecito il riscontro da Londra. Ad eccezione del socialista M., di Borgo-Sesia

di cui mi dava il recapito, il K... scriveva che non aveva altre conoscenze atte a favorirmi, e suggerendo che nel caso mio il maggior ausilio alla diserzione del confine era denaro "largamente" speso, soggiungeva, che egli, intenzionato già di inviarmi qualche soldo a titolo di solidarietà, ora ritardava di alcuni giorni desiderando assolutamente di spedirmi il denaro sufficiente al viaggio fino a Londra giacché il soggiorno in Francia quanto in Svizzera mi sarebbe stato indubbiamente negato da quelle autorità mediante pronta espulsione.

— Del denaro che possiedi, provveduto allo scopo — chiudeva di scrivere il K... — ti lascerai gentilmente "bucar le mani" e la riuscita della fuga sarà certa.

"L'argent fait la guerre" scriveva in certo qual modo e con ragione il compagno, facendomi capire che provvisto di denaro potevo agire indipendente da chicchessia; e ciò non pertanto, pur tenuto conto del vecchio "chi non risica non rosica" rimanevo indeciso, giacché se intendevo realmente di rosicchiare alcun che più di libertà, d'altra parte, e per nessun motivo, intendevo rischiare di essere rosicchiato più di quanto lo ero stato fino allora.

Attendere quindi il denaro del compagno ed abbandonare il paese senz'altro, rischiando la riuscita della fuga e guadagnando la deportazione all'isola dopo qualche mese di prigionia, era precisamente quello che intendevo di evitare; ed inclinando per tanto nella riflessione a pazientare ancora, scrissi a Borgo-Sesia al M... indicandogli l'esercizio della Enia per convegno.

Premuroso e gentile più di quanto avrei potuto giudicare egli venne pochi giorni dopo; ed alla sera della domenica che seguì, dopo la visita del delegato abbandonando con rammarico le masserizie domestiche lasciatemi dal K... e quanto di vestiario avevo in certo qual modo creato dal nulla; protetto dall'oscurità della notte, scavalcando il muricciolo del cortile della casa ove abitavo e raggiungendo in pochi secondi la campagna, lasciai risolutamente il paese.

Capitolo sedicesimo

Limpida e tiepida nell'atmosfera del maggio quella giornata, l'ultima che avrei trascorsa a Varallo, mi sembrava eternamente lunga.

Lasciando modo e tempo alle autorità di sbizzarrirsi ricercandomi in tutti i sensi, simulata, la fuga ideata dalla Enia e perfezionata dal M... era riuscita; e da una settimana e più vivevo occultamente in una casa di campagna a pochi pressi dal paese e della Enia stessa che mi visitava ogni giorno.

— A "triste soggetto" che fugge, ponte d'oro! — sembra che avesse sentenziato il signor *sotto* alterando il proverbiale adagio presso una famiglia, nella quale si era recato forse cercando suggestivamente mie notizie; e frattanto che sorpresi e mortificati carabinieri e delegato avevano sguinzagliato in alto ed in basso l'intero paese, chiamando "*ad audiendum verbum*" ogni mia conoscenza avuta, solerte, il procuratore del re aveva infarcito il conseguente processo, procurandomi una condanna contumaciale di non so quanti mesi di reclusione.

E della fuga realmente creduta, se ne era occupata anche la pubblica stampa.

Quella seria avea semplicemente accennato al fatto. Essendovi sopra il solito ed eccezionale romanzetto anarchico, altri e più fantasiosi pubblicisti avevano candidamente narrato che, inseguito dai carabinieri, il fuggiasco, elegantemente vestito a nero con cravatta rossa e cappello a cencio si era precipitato nella *Dora*, fiume circostante a Verolengo sul torinese. Altri giornali di Torino e di Milano, raccogliendo invece la voce di un giornale ginevrino, avevano pubblicato che realmente là giunto, il fuggitivo di Varallo era stato festosamente accolto dai proprii correligionari.

Recandomi quindi un immenso vantaggio tutto era andato per il meglio dei modi possibili; e, da quanto mi riferiva la Enia, il fatto, già prima messo in tacere, ora era completamente dimenticato.

Malinconica anzichè, la Enia non poteva tuttavia nascondere la piacevole sensazione che le procuravano queste circostanze.

Consegnatomi il denaro avuto dal K... ed altro avuto dal M... come da altri amici di Roma, prese le debite precauzioni, essa stessa decise della fuga che doveva effettuarsi in quella sera stessa.

Stanco già di attendere e nella penosa apprensione dell'animo, a mezzogiorno non avevo mangiato. Osservavo collo sguardo l'insensibile moto del sole, consultavo ad ogni minuto l'orologio, e mi sembrava che questo e quello, anzi che volgere al corso normale, si arrestassero nel moto e nello spazio, facendomi

inesorabilmente soffrire delle più strane e originali sensazioni.

Pensavo e mi sembrava che, determinato da prudenti e ordinate considerazioni, il piano d'evasione stabilito non dovesse in nessun modo venir meno, e, misurando nel tempo stesso confusamente col pensiero la distanza che mi separava dalla rotta Santhià-Torino, linea di preferenza scelta, mentre lo stesso piano di fuga mi appariva stupidamente azzardoso, l'immaginazione scorgeva già guardie e carabinieri su tutta la linea stessa.

E la figura del tenente invisio, e che temevo mio malgrado, campeggiava nella precipitata visione del viaggio.

In preda così alla più viva ed impaziente agitazione dei sensi, misuravo la camera a grandi passi, provando in uno il desiderio ed il timore di quella prova, che, senz'altro più, mi avrebbe beneficato della libertà o procurato altra prigionia.

Sfinito dall'incessante succedersi di tante e contrarie sensazioni che si confondevano nelle reminiscenze del passato, confuse già nelle indefinite visioni e speranze dall'avvenire, mi gettavo alternativamente sul letto sperando invano di riposare lo spirito nel sonno di poche ore.

Ma nell'irritazione dei nervi il sonno non veniva. Nuovi e desolanti pensieri mi turbinavano la mente, e mio malgrado mi riponevo in moto nell'angusto e silente spazio della camera.

E finalmente venne la sera. Azzardando nell'oscurità di affacciarmi al davanzale della finestra aperta, respirando affannosamente l'aria ancor rigida, collo sguardo fisso nel luminoso punteggiarsi del firmamento, più calmo, pensavo che in balia del caso, fra poche ore, avrei battuto la via dell'esilio abbandonando e forse per sempre, i figli; e nel cordoglio per essi, quanto nel sentimento della famiglia irrimediabilmente perduta, sentivo pungermi il cuore da altro vivo e potente disinganno della vita.

Avvicinare nuovamente la Enia ed estinguersi in me ogni risentimento dell'umiliazione da lei avuta, era stata una sol cosa. Ridestata, la passione mi dominava lo spirito conturbandomi, e non so più se per effettiva necessità di esso o concupiscente vanità di uomo.

Invano tentavo di volgere ed elevare il pensiero ad altri e più dolorosi episodi della vita, che nei momenti di estrema desolazione mi riuscivano pur graditi; che al contrario lo sforzo per sfuggire il pungente sentimento, mi sembrava altro e più cruento martirio all'animo.

Ed intelligente e modesta, nella grazia semplice ed ingenua che le traspariva dall'esile persona, la vedevo interessarsi altra volta alla sorte che mi colpiva, come già si era occupata prima delle sventure là trascorse; e, come se proprio in quei giorni avessi appreso a conoscerla e comprenderla più intimamente, mi sembrava di averla volontariamente perduta, e perderla altra volta ancora, quando appunto, premurosa e gentile, visitandomi da buona amica, e rievocando con

compiacenza le dolci, frequenti ed intime conversazioni del passato, mi lasciava chiaramente comprendere quanto ancora inclinava per me, malgrado la scortesia usatami.

Del resto su questo punto nero, fra noi avvenuto, non si era più pronunciata parola, mentre le tacite e intime manifestazioni affettive erano sensibilmente aumentate.

Nella disposizione d'animo in cui mi trovavo in quegli'istanti, mi sembrava che la macchia di quel punto s'ingrandisse di più, ridestandomi il disgusto e la contrarietà patita; e nella rapida ed estrema divergenza di sentimenti, quella sera, l'ultima, in cui l'avrei veduta, attendendola, avrei dato tutto me stesso per essere già lontano, estremamente lontano da lei.

Tuttavia, curvando la persona sul davanzale dalla finestra, fissavo lo sguardo nell'oscurità della notte, sperando di vederla apparire ad ogni istante.

Di nascosto della mamma, che in compagnia di lei al mattino era stata a visitarmi, salutandomi per l'ultima volta, la Enia stringendomi la mano mi aveva avvertito col gesto che sarebbe ritornata; cosicché dopo averla ansiosamente attesa durante tutta la lunga ed interminabile giornata, disperavo quasi di vederla ancora.

L'umida brezza della sera mi avvertì frattanto che la sera inoltrava. Accesa la candela, scorsi sull'orologio le otto passate, e disingannato nella promessa avuta, volgendo il pensiero ad altro, chiusi le imposte della finestra.

Ad un tratto udii convenzionalmente battere alla porta. Compresi che era la Enia, ed aperto, essa entrò osservando:

— È tardi eh!... la mamma non...

— Perché disturbarci così?

— Perché?... perché... — ed avanzandosi nella camera, togliendosi il *dolman* dalle spalle, si tacque indecisa.

Scorto poscia il moccolo di stearica che ardeva fisso sul collo di una bottiglia esclamò:

— Toh! avessi almeno pensato ad una candela!

— Non era nemmeno il caso!

— A che ora parte?

— Mezzanotte !

— Allora è meglio spegnerla. Potrebbe essergli necessaria dopo!

E così dicendo spense la stearica, aprendo la finestra alla quale si affacciò.

— Non sembra, ma fa freddo, neh!

— Un poco, — risposi avvicinandola.

Dal timbro della voce indovinavo che internamente agitata, essa soffriva della mia partenza; e convinto che la visita stessa gli fosse stata suggerita dall'animo a me affezionato, animandola ad una confessione azzardai:

— Quando ci rivedremo ancora Enia?

Non rispose, ed alzando lo sguardo a me, che nell'oscurità sorpresi lucente di lacrime, mi prese le mani avvicinandomi più in un lungo sospiro di sollievo.

— Vede! disse ad un tratto con un tono di voce più risoluto e franco — vede, io conosco la sua vita ed i suoi pensieri come leggendoli in un libro; al contrario, di me egli non conosce che gli scherzi, ed avrà il ricordo delle mie villanie.

— Villanie no! — obbiettai, evocando mio malgrado quella patita.

— So quel che dico! aggiunse quasi con forza e dolendosi che pur scortese, in quell'occasione non aveva avuto tuttavia l'intenzione di offendermi, mi chiese di compatirla.

— E questo è quanto desideravo prima che partisse, — aggiunse avvertendo la stretta delle mie mani nelle sue. — Ed ora... ora non ho che... e presa dall'emozione si tacque, inclinando leggermente il capo sulla mia persona.

Fremente di desiderio sinceramente affettivo la cinsi al fianco mormorandole:

— Quanto le voglio bene, Enia!

— Lo so! — disse con sforzo ed alzando il capo. — Ho fermo il presentimento che ci rivedremo ancora! — ed abbandonandomi ad un tratto le mani:

— Buon viaggio P...

— Per carità Enia, ancora una parola! — dissi riprendendola di uno slancio.

— Sì — disse quasi con trasporto nell'emozione aumentata. — Sì P..., lo amo quanto il suo amore è grande per me.

E lasciandosi vincere dall'emozione violenta che le saliva alla gola, aggiunse:

— Sì lo amo! Ma già amata e... non arrossirò davanti a chicchessia.

— Enia!

— Oh! sì, lei è buono, in altre circostanze e condizioni sarei stata sua — e singhiozzando con violenza si abbandonò sulla mia persona, ripetendomi il suo affetto per me.

Subito dopo si scosse. Superiore all'angoscia che la opprimeva, di un gesto altero ed elevato mi ci cinse le guancie delle mani dicendo:

— P..., qui, un bacio.

— Buon viaggio! — disse subito dopo, e rapida come una visione, uscì dalla camera.

— Enia! Enia! — chiesi ancora tenendole dietro di alcuni passi, e ripetendomi il "buon viaggio" lesta e leggera sparì nel buio della sera.

Meno forte di lei, mi gettai sul letto singhiozzando. Nel conforto di essere riamato, ricordai altra volta i figli e l'esilio, e calmo e sereno alzandomi poco dopo, ordinai nella valigia avuta dalla Enia i pochi oggetti indispensabili al viaggio e da lei pure procuratimi. Alle undici e quaranta finalmente uscii di casa, ed attraversando a zig zag le sinuosità della campagna ai piedi dei monti raggiunsi la piccola borgata detta i Sebrei.

Sulla strada maestra scorsi subito i fanali accesi di una vettura che mi veniva incontro e trasalii mio malgrado.

— Capra — dissi al cocchiere, incontrando il legno.

— E cavoli-fiori — rispose convenzionalmente esso; e salito in vettura, voltò l'andatura al cavallo, che prese subito trotto.

Credevo di trovare il M... o qualche altro amico da lui presentatomi in quei giorni, mentre prudenti, essi avevano affidato la bisogna ad un uomo propriamente indicato, giacché conoscendo certo la mia condizione e proposito di fuga, non mi rivolse la parola, se non per offrirmi dei sigari.

Transitando Borgo Sesia e Crevacuore doveva condurmi per le prime ore del mattino a Valmosso, ove valendomi della tramvia, avrei raggiunto Biella, località più prossima onde valermi del treno diretto per raggiungere la linea Santhià-Torino e via per Modane.

E nell'esecuzione dell'impegno, il buon uomo incuorava il corsiere, il cui trotto rapido e serrato risuonava pesante nella quiete profonda della notte.

Attraversammo presto il borgo della Rocca, poco dopo Borgo Sesia, poscia il *Sesia* stesso, e girando sensibilmente ad ovest lasciammo la Valsesia risalendo più lentamente quella del *Sessera* verso Crevacuore.

Poco dopo, col paese tozzo e basso dal campanile alto ed acuto, raggiungemmo la pianura, e sollecitato dal cocchiere, il cavallo aumentò la corsa, abbandonandomi sempre più dall'oggetto dei miei pensieri.

Chiuso in me stesso, indifferente al moto alterato della vettura che qua e là sbalzava tratto tratto sui ciottoli della via, io rimanevo là nella contemplazione di un estasiato, rivedendo la Enia, udendola parlare, ammirando il delicato gestire della sua persona.

Mi sembrava ora che ogni suo atto e parola avessero una impronta particolare ed elevata; e vinto altra volta del dolore di averla perduta, smarrivo ogni sensazione della vita, abbandonandomi inconsciamente al moto meccanico e stridente della vettura che avanzava.

— Vi sentite male? — chiese il cocchiere.

— Ho freddo! — risposi per pura cortesia, ed avvoltomi con cura nella coperta, continuai nel mio sogno di estasia.

Poco dopo mi scosse il suono di una campana. Il cavallo nitì avvertendo forse la fine della lunga corsa; dalla fratta vicina alla strada uscì il primo e svelto sibilo di un usignolo mattutino mentre scuotendosi dal sonno il cocchiere mormorò:

— È Valmosso!

Guardai avanti con interesse, e segnata dalla nebbia sottile e leggera, non scorsi che la linea opaca e tortuosa del fiume *Sessera* che scorreva poco distante fiancheggiando la strada.

Frattanto via via che si procedeva, più trasparente nell'avvicinarsi del crepuscolo, l'aria sembrava più frizzante, e dalla campagna che appariva sempre più aperta ed ampia, nel vasto spazio dei monti circostanti,

saliva lieve lieve il profumo delle erbe germoglianti nella stagione.

Completamente coperta di ciottoli qui la strada era malagevole e faticosa. Sbalzando con violenza, la vettura infastidiva il cavallo, che fumando da tutta la vita, sbuffava affannosamente dalle nari.

— Iuhpp! iuhpp! incuorò ancora il cocchiere agitando la frusta, ed animandosi in un soffio prolungato, l'animale ingagliardì il trotto.

Frattanto rischiarandosi poco a poco, l'azzurro dell'aria che velava i monti si colorì leggermente, la valle parve più ampia e superba; ed indorandosi nell'aurora nascente, Valmosso si scopri nettamente allo sguardo.

L'auriga sollecitò ancora una volta l'animale che rispose di un poderoso nitrire, ed attraversato il paese, mi scese alla stazione della tramvia.

— Ma prendete, perdio! varranno almeno per i sigari!
— dissi al cocchiere che si rifiutava di prendere alcuni soldi di mancia.

— Sono stato pagato io... Buona fortuna! rispose il buon uomo resistendo alle mie premure; e preso il cavallo alla mano girò il legno nel cortile di un albergo vicino.

Ebbi appena il tempo di salire in vettura, e due ore dopo confuso coi viaggiatori fermavo alla stazione ferroviaria di Biella.

Il diretto per Torino non partiva che alle 10 e contrariato da quel primo ritardo di coincidenza entrai nel ristorante ordinando una bibita.

Provvisto del biglietto ed uscendo dopo sotto la tettoia della stazione, nella figura alta ed elegante di un ufficiale dei carabinieri che mi veniva incontro ebbi l'impressione di trovarmi faccia a faccia col tenente di Varallo.

Fermai il passo mio malgrado. Accorto dall'allucinazione avuta, la sensazione si dileguò, lasciandomi un turbamento che invano cercavo di spiegarmi.

Subito dopo salii sul treno che partì. A Santhià dovei attendere altra volta. La stazione era quasi deserta di viaggiatori, e sotto lo sguardo di una pattuglia di carabinieri e guardie il turbamento aumentò.

— Cane che abbaia non morsica! — pensai constatando con irritazione la deficienza di spirito; e salito nuovamente in treno, mi sentii meno agitato.

— Torino! — gridò finalmente il conduttore, schiudendo rumorosamente gli sportelli delle vetture; e nell'intima e dolce sensazione che mi destò il nome della città in cui avevo trascorso gli anni migliori della vita, e che non rivedevo da quindici anni circa, mi sentii liberato da ogni e triste apprensione.

Colla calma abituale ad un viaggiatore provetto, girai esteriormente la fronte della stazione osservando il pubblico e l'intenso affaccendarsi nel viale attiguo. Interessandomi con compiacenza ai motti spiritosi e

vivaci dell'idioma preferito, giunsi al lato delle partenze, ove preso il biglietto per Modane e fatta l'operazione di cambio entrai in stazione.

— Partenza per Susa, Modane, Parigi — gridò dopo alcuni secondi l'impiegato addetto, e salito, la vaporiera si mise in moto accelerando subito la corsa.

Nella visione ottica della rapidità del treno le stazioni di Rivoli, Sant'Ambrogio, Sant'Antonio, Avigliana passarono avanti come un turbine traendosi dietro i monti delle prealpi ancora biancheggianti di neve, e sbuffando affannosamente, la vaporiera lasciava la sensazione viva dell'erta ripida che divorava nello spazio.

A Bussoleno il treno si fermò. Parecchi viaggiatori diretti a Susa discesero, ed aggiunta, alla prima, una seconda macchina, il treno si mosse, raggiungendo in un attimo la velocità di prima.

A Bardonecchia, ultima stazione di fermata, provai mio malgrado un'altra cattiva sensazione. Dalla testa del treno, un delegato cinto dai tricolori, veniva via via osservando nell'interno delle vetture. Giunto a me, che nell'equivoca condizione, stavo allo sportello, mal dissimulando l'interno turbamento, chiese:

— Va a Parigi il signore?

— Precisamente. Comanda?!

— Niente, niente... buon viaggio! — ed a passo lento continuò la propria ispezione.

Ritornando indietro, mi salutò ancora riverendomi del capo, ed appena il treno fu nuovamente in moto, nella

sollecita considerazione che ogni difficoltà era superata, riuscii a stento di nascondere ai due o tre viaggiatori di compagnia, l'intima e grande soddisfazione provata nell'istante.

Subito dopo, ripercuotendosi acutamente fra le balze dei monti, il fischio delle vaporeiere avvertirono della fronte del Moncenisio, ed in un baleno, avvolgendosi nelle tenebre, il treno entrò sotto la galleria.

Ed allora, nella luce scialba della fiammella a gas fissa in alto dello scompartimento, indifferente ai viaggiatori che gestivano, tentando invano di intendersi nel cupo frastuono del rotar del treno che fuggiva, ebbi la sensazione di aver raggiunto la notte.

Riassumendo rapidamente così le impressioni avute durante il giorno che mi veniva improvvisamente a mancare, ebbi nella mente confusa la lucida percezione del fine del tragitto percorso e rievocando in questo sentimento le incessanti sciagure che da anni ed anni e di tappa in tappa mi avevano inesorabilmente spinto verso l'Esilio, provai un'indicibile amarezza.

E nella prostrazione fisica e morale di quella sensazione, quanto nella semi oscurità dello scompartimento che mi affaticava la vista offuscandomi lo spirito, pensando che lungi dai figli e perduta ogni altra speranza affettiva tutto era ormai finito, rimanevo là immobile ed annichilito nella semi incoscienza di me stesso.

Ma la penosa sensazione di quello stato di animo non durò che pochi istanti. Ad annunciarmi la continuità del

giorno nel principio di una nuova vita, nell'immacolazione dei principii, salvi dall'immane naufragar di tutto, le vaporiere sibilarono altra volta e liberandosi delle tenebre il treno uscì alla luce del giorno ancor alto e splendido.

— Modane! — gridò il conduttore; e scendendo a terra toccai il suolo d'Esilio.

FINE